

italia
FRANCESCANA

RIVISTA DELLA CONFERENZA ITALIANA DEI MINISTRI PROVINCIALI
DEI FRATI MINORI CAPPUCCINI

SUPPLEMENTO
ANNO LXXXVIII - n.2-3, 2013

ISSN 0391-7509

www.italiafrancescana.it

Supplemento
italia
FRANCESCANA

Pontificia Università Antonianum - Roma
ISTITUTO FRANCESCO DI SPIRITUALITÀ

TESTIMONIANZA DELLA FEDE E DIALOGO TRA POPOLI E RELIGIONI

Atti della cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso
Anno Accademico 2012 - 2013

Roma 2013
Italia Francescana

italia FRANCESCANA

Rivista della Conferenza Italiana
dei Ministri Provinciali dei Frati Minori Cappuccini

in collaborazione con
Istituto Francese di Spiritualità
Pontificia Università Antonianum in Urbe

SUPPLEMENTO

anno LXXXVIII - n. 2-3, 2013

www.italiafrancescana.it

Questo supplemento viene stampato con il contributo della Provincia dei Frati Minori Cappuccini di San Carlo in Lombardia

*Supplemento al n. 2-3/2013 di Italia Francescana
Rivista della Conferenza Italiana dei Ministri Provinciali Cappuccini*

TESTIMONIANZA DELLA FEDE E DIALOGO TRA POPOLI E RELIGIONI

Atti della cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso
Anno Accademico 2012-2013

a cura di
Paolo Martinelli, OFMCap

Paolo Martinelli, OFM Cap*

Introduzione

Il ciclo di conferenze promosso nell'anno accademico 2012-2013 dalla Cattedra di *Spiritualità e dialogo interreligioso*, dedicata alla memoria di "mons. Luigi Padovese", ha avuto come tema: *Testimonianza della fede e dialogo tra popoli e religioni*.

Vorrei introduttivamente contestualizzare questo ciclo di conferenze in rapporto al cammino finora svolto. Si ricorderà innanzitutto che uno degli scopi di questa Cattedra è lo *studio della ricerca di Dio come ponte tra le diverse religioni*, insieme a quello di promuovere la ricerca nella storia e nell'attualità di esperienze di convivenza pacifica tra persone appartenenti a culture e religioni diverse. Tale convivenza è fenomeno ormai sempre più diffuso a livello mondiale, come ci testimonia il processo di meticcio di culture e di civiltà in atto, soprattutto nell'area euroatlantica.

I.

Nell'anno accademico 2011-2012, puntando innanzitutto sulla ricerca di Dio come vero motore di ogni autentica cultura ed esperienza religiosa, ed approfittando del 25° anniversario dell'incontro del beato Giovanni Paolo II con i rappresentanti delle religioni mondiali nella terra di san

* Preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità della Pontificia Università Antonianum di Roma.

Francesco, c'eravamo posti una domanda decisiva: *Assisi 1986 – Assisi 2011; quale eredità?*, interrogandoci così sul cosiddetto “*Spirito di Assisi*”, sul suo significato e sulla sua possibile attualità.

Avevamo cercato di rispondere a questa domanda attraverso sei incontri. L'allora segretario generale della Conferenza Episcopale Italiana, S.E. Mons. Mariano Crociata, nel primo incontro era entrato direttamente in merito della questione indagando il binomio “spiritualità e dialogo inter-religioso” secondo il magistero di Benedetto XVI, il quale, non dobbiamo dimenticarlo, volendo ricordare la profetica intuizione del suo predecessore, si è recato nell'ottobre 2011 nella città di san Francesco come *pellegrino della verità e della pace*. In tal senso, proprio il magistero dell'attuale pontefice ha dato la più autorevole interpretazione dell'evento del 1986, evitando ermeneutiche riduttive relativistiche o sincretiste.

Gli interventi successivi, in particolare quelli che hanno effettuato il confronto delle cronache tra l'evento del 1986 e la sua memoria nel 2011, come anche l'approccio offerto dalla sociologia, hanno mostrato il radicale mutamento di scenario sociale, politico ed ecclesiale lungo questi 25 anni. In sintesi, possiamo dire che la fine delle grandi ideologie, simbolicamente rappresentata dal crollo del muro di Berlino nel 1989, ha di fatto cambiato il contesto dello *spirito di Assisi*.

I grandi processi migratori, le problematiche poste dall'attacco alle twin Towers nel 2001 con tutto quello che è conseguito a livello internazionale, insieme ai moti insurrezionali del nord Africa della cosiddetta “primavera araba”, hanno riposizionato il problema del rapporto tra religioni e la pace in contesti nuovi ed inediti, dagli esiti a tutt'oggi incerti.

La rilettura che Benedetto XVI ha fatto dell'evento di Assisi ha chiaramente posto l'accento innanzitutto sul *senso religioso* – come domanda antropologica fondamentale di senso - che accomuna ogni autentica esperienza umana e non solo delle religioni, ponendo poi la questione della verità, inseparabilmente da quella radicale della libertà, in particolare della libertà religiosa.

I due incontri che abbiamo avuto relativamente al rapporto tra francescanesimo e religioni hanno mostrato come lo *spirito di Assisi* per essere tale ha bisogno del riferimento alla libertà e alla istanza veritativa della religione, contro ogni forma di irenismo relativista.

Come si ricorderà il ciclo di conferenze si concluse con una testimonianza, quella di mons. Paul Hinder, Vicario Apostolico dell'Arabia del Sud. Il suo racconto ci aveva toccato profondamente, nel constatare la complessità della situazione dei cristiani in quelle zone.

Da tutto ciò è emersa una considerazione che va ad ispirare il ciclo di conferenze dell'anno accademico 2012-2013. Rileggere l'incontro di Assisi 1986 alla luce dei nuovi scenari culturali, politici e religiosi, vuol dire

considerare innanzitutto decisiva la *questione della libertà, nella fattispecie, della libertà religiosa*. La quale non appare più circoscrivibile nella libertà di culto, ma implica la libertà di coscienza di fronte alla necessità di aderire alla religione che si ritiene essere quella vera. Tale questione radicale è emersa anche nella assemblea del Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione, celebrata nell'ottobre del 2012. In tale contesto ci si è resi conto che la questione ormai riguarda di fatto tutto il mondo e merita di essere tematizzata non solo in ambito politico ma anche all'interno del dialogo interreligioso. La forma che l'incontro tra le religioni assume nel necessario riferimento alla verità e alla libertà religiosa non può che essere quello della testimonianza.

Da questo punto di vista si può identificare l'autentico spirito di Assisi - se si vuole continuare ad usare questa espressione - come *lo spirito della testimonianza*. L'incontro e la comunicazione tra persone appartenenti a religioni diverse è salvaguardato ultimamente dallo spirito della vicendevole testimonianza e narrazione, in cui la persona si espone nei confronti dell'altro in forza della verità creduta e riconosciuta, facendo appello alla libertà del proprio interlocutore e al suo desiderio di verità.

Del resto è il metodo stesso della rivelazione cristiana a richiedere la testimonianza come modalità di conoscenza e di comunicazione. Gesù Cristo stesso si presenta a noi come colui che è venuto per rendere testimonianza alla verità. Egli è il testimone fedele e verace. Mi piace ricordare in questo contesto le parole suggestive della Esortazione apostolica postsinodale di Benedetto XVI, *Sacramentum caritatis*, sul tema della testimonianza:

Diveniamo testimoni quando, attraverso le nostre azioni, parole e modo di essere, un Altro appare e si comunica. Si può dire che la testimonianza è il mezzo con cui la verità dell'amore di Dio raggiunge l'uomo nella storia, invitandolo ad accogliere liberamente questa novità radicale. Nella testimonianza Dio si espone, per così dire, al rischio della libertà dell'uomo (n. 85).

II.

In questa prospettiva, nell'anno accademico 2012-2013 abbiamo voluto dedicare il ciclo di conferenze alla testimonianza della fede come linguaggio adeguato al dialogo e all'incontro tra popoli e religioni. Con ciò vogliamo anche indicare che non c'è vero dialogo se non tra soggetti capaci di testimonianza. Essere in dialogo chiede identità vissute, capaci di esporsi nella relazione con l'altro, senza nascondersi, obliterando o mettendo tra parentesi sospensiva la propria fede. Le persone non si incontrano in campo neutro. Il dialogo chiede identità aperte ed in relazione. La testimonianza, se correttamente intesa, permette questo percorso.

Essere testimoni peraltro non vuol dire in prima battuta essere “coerenti” con delle proprie convinzioni in modo ostinato; esso non è nemmeno identificabile con il pur auspicabile “buon esempio”, frutto della coerenza biografica del soggetto con i propri principi. Al centro della testimonianza, paradossalmente, non c’è il soggetto nella sua autoreferenza, ma ciò che rende il soggetto portatore di un significato che riguarda la vita di tutti. La testimonianza è figura eccentrica, in quanto è tale perché comunica qualche cosa che viene donato. Si è sempre testimoni di una donazione.

Dall’altra parte un vero testimone non è nemmeno un comunicatore neutrale, come nel fenomeno informativo. Quando si cerca una informazione, la si vuole più neutra possibile, in cui il soggetto portatore della notizia sia più rarefatto possibile. Non così è il testimone. Egli si presenta compromesso totalmente in ciò che comunica. Rischia di tasca propria per annunciare quanto gli è accaduto. La testimonianza è dunque figura relativa non ad una idea ma innanzitutto ad un evento, a qualche cosa che accade, che cambia il soggetto, lo modifica, cosicché egli ne diventi attraverso la propria “carne” credibile comunicatore. Per questo la testimonianza è generatrice di rapporti in forza non di una dimostrazione cogente ma del rischio di aprirsi nei confronti dell’altro, cui si vuole offrire quanto è stato ricevuto per grazia.

Per questo, la testimonianza della fede può davvero aprire una stagione nuova nel dialogo interreligioso, che vada oltre il pur necessario confronto di dottrine, puntando invece innanzitutto sulla dinamica dell’incontro tra persone in relazione. In tal modo il dialogo è possibile solo se la persona che appartiene ad una esperienza religiosa si espone nel rapporto con l’altro, volendo contribuire al bene comune, alla vita buona di tutti a partire dalla propria tradizione di fede. Nessuno cerca, in questa prospettiva, l’egemonia sull’altro o l’imposizione. Il dialogo della testimonianza chiede libertà religiosa a tutti i livelli, poiché l’esperienza religiosa riguarda il livello più profondo della coscienza personale e collettiva; nella autentica religiosità l’uomo decide di fronte a Dio l’orientamento ultimo della propria esistenza. Tale orientamento fa appello alla libertà della persona che deve decidere sensatamente di sé e del significato da dare e riconoscere alla vita propria ed altrui.

III.

Gli incontri che presentiamo in questo fascicolo vogliono essere una verifica del metodo della testimonianza in alcune circostanze geografiche e culturali particolarmente significative ed emblematiche. I cristiani sono abilitati in forza dell’incontro con Cristo nella Chiesa ad essere protagonisti di un dialogo a 360 gradi con tutti, non su un inesistente ed astratto

“campo neutro” ma sul terreno fertile della vicendevole testimonianza. Medio Oriente, Asia e Africa, in particolare la Nigeria sono le situazioni che abbiamo voluto considerare da vicino.

Parlando di Medio Oriente, il tema della testimonianza appare subito in primo piano, come condizione imprescindibile di una convivenza tanto ricca quanto difficile tra differenze etniche, culturali e religiose. Del resto la pubblicazione della Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente* di papa Benedetto XVI, nel settembre del 2012, con la sua esplicita caratterizzazione intorno alla relazione tra *testimonianza e comunione*, rappresenta evidentemente un punto di riferimento decisivo per il nostro lavoro. La presentazione di questo documento da parte di un grande esperto delle relazioni islamo-cristiane, come il prof. Samir Khalil Samir, è parsa una ottima *Overture* del nostro ciclo di conferenze.

In realtà nel suo intervento il noto gesuita non ci offre solo una descrizione del documento frutto del Sinodo sul Medio Oriente, tenutosi in Vaticano nell'ottobre del 2010, ma una vera rilettura della presenza testimoniale dei cristiani, possibile solo dove la propria fede è vissuta come mistero di comunione.

Vorrei qui ricordare alcune espressioni del nostro confratello mons. Luigi Padovese sul Medio Oriente, scritte un mese prima della sua morte, alla Badessa della Clarisse di Camerino, in relazione a santa Camilla Battista Varano, suora del secondo ordine francescano che verrà canonizzata proprio durante lo svolgimento dei lavori sinodali dell'ottobre 2010. Facendo riferimento alla situazione mediorientale e all'assemblea sinodale imminente affermava:

L'indicazione del Santo Padre ci invita a riflettere innanzitutto sulla comunione e sulla testimonianza che la Chiesa è chiamata a dare nel contesto di un territorio così tormentato come il nostro. Una regione, questa, particolarmente cara a tutti i cristiani perché qui è nato, morto e risorto il Signore Gesù; qui è nata la Chiesa che, nonostante le difficoltà, è ancora presente con coraggio e speranza. È solo da una rinnovata e autentica comunione che può scaturire una testimonianza forte, per questo speriamo che dal Sinodo venga un contributo di riconciliazione, nel complesso ed esigente cammino di pace che questa regione è chiamata a compiere... vi chiedo come comunità... di farvi partecipi di tale situazione di sofferenza della Chiesa mediorientale, perché la vostra preghiera aiuti questa terra martoriata a trasformare tanto dolore in invocazione di pace e annuncio di perdono.

Si ricorderà che proprio il nostro confratello cappuccino aveva dato un aiuto importante nella preparazione del Sinodo stesso.

La seconda relazione che presentiamo è stata tenuta dal direttore dell'agenzia di informazione Asia News, padre Bernardo Cervellera. Il suo intervento si concentra essenzialmente sulla situazione in Cina, in India e Pakistan. Il suo racconto, per molti aspetti sconvolgente e commovente, ha messo in evidenza un tratto molto interessante della testimonianza cristiana: l'attestarsi della fede come realtà antropologica nuova. La testimonianza cristiana, lungi da ogni forma di proselitismo, si manifesta nella capacità umanizzante della fede in Cristo; tale umanizzazione prodotta dall'esperienza cristiana, desta attrattiva e simpatia, come invidia e rancore, fino al tentativo nefasto di voler eliminare fisicamente i cristiani.

Infine riportiamo l'intervento di Sua Eminenza Cardinale Francis Arinze sulla testimonianza della fede in Africa, con particolare riferimento alla situazione della Nigeria che vediamo spesso colpita da una persecuzione esplicita nei confronti della comunità cristiana. Il Prefetto emerito della Congregazione per il culto divino e già presidente del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso, oltre a fornirci una panoramica interessante sulla singolare e complessa situazione africana, nel dibattito successivo ha affrontato problemi spinosi della situazione civile, mettendo in evidenza quanto la Chiesa fa con una autentica testimonianza di fede per lo sviluppo umano della vita di tutti.

Come appendice a questo volume viene riportata la relazione di Sua Eminenza Cardinale Paul Josef Cordes sull'esperienza del francescano Raimondo Lullo, di cui la cattedra di Spiritualità e dialogo interreligioso si era occupata già lo scorso anno. La sua esperienza mistica fa di lui un testimone della fede e grande protagonista *ante litteram* del dialogo interreligioso.

IV.

Le tre relazioni che proponiamo in queste pagine, insieme all'appendice, vogliono così essere un contributo alla riflessione credente nell'anno della fede dalla prospettiva del dialogo tra popoli e religioni. Nell'ascolto di quanto accade in questo momento nel mondo a tanti cristiani chiamati ad una testimonianza radicare, sovvergono le parole del Concilio Vaticano II nella costituzione dogmatica *Lumen Gentium* sul senso del martirio:

il martirio, col quale il discepolo è reso simile al suo maestro che liberamente accetta la morte per la salute del mondo, e col quale diventa simile a lui nella effusione del sangue, è stimato dalla Chiesa come dono insigne e suprema prova di carità. Ché se a pochi è concesso, tutti però devono essere pronti

a confessare Cristo davanti agli uomini e a seguirlo sulla via della croce durante le persecuzioni, che non mancano mai alla Chiesa (LG 42).

Ascoltando queste testimonianze di fede, capaci di promuovere dialogo e vita buona, soprattutto quelle che arrivano fino alla effusione del sangue, ci sentiamo mossi ad approfondire il nostro battesimo, il compito fondamentale che ci riguarda tutti, ossia di mostrare al mondo la capacità umanizzante del vangelo, il Vangelo dell'*Humanum*.

Messaggio

S.E. Mons. Nikola Eterović
Segretario Generale del Sinodo dei Vescovi

In occasione della presentazione dell'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente*

Pontificia Università Antonianum
26 novembre 2012

Nel corso della solenne concelebrazione eucaristica nel Beirut City Center Waterfront, domenica 16 settembre 2012, il Santo Padre Benedetto XVI ha consegnato ai rappresentanti dell'episcopato mediorientale l'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente*. Precedentemente, il 14 settembre, Sua Santità aveva firmato tale importante documento nella basilica Greco-melchita di San Paolo a Harissa, in presenza dei Membri del Consiglio Speciale per il Medio Oriente della Segreteria Generale del Sinodo dei Vescovi. L'Esortazione apostolica è il risultato dei lavori dell'Assise sinodale che ha avuto luogo in Vaticano dal 10 al 24 ottobre 2010 sul tema *La Chiesa Cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza*. "La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola" (At 4,32). Con tali significativi gesti del Vescovo di Roma è terminato il periodo di preparazione, di celebrazione e di analisi dell'Assemblea sinodale, e si è aperto il tempo dell'applicazione dell'importante Documento a livello delle Chiese particolari del Medio Oriente, come pure della Chiesa universale.

Con la celebrazione dell'evento sinodale il Santo Padre Benedetto XVI ha mostrato, ancora una volta, grande interesse per la Chiesa Cattoli-

ca in Medio Oriente. Egli aveva accolto prontamente il desiderio di vari Vescovi della regione di convocare per la prima volta nella storia un'Assemblea sinodale per riflettere sulla situazione ecclesiale e sociale dei cristiani nella martoriata regione del Medio Oriente. Del resto, Sua Santità aveva già dimostrato la sua vicinanza ai cristiani della ragione durante le sue precedenti tre visite apostoliche: in Turchia (2006), in Giordania, Gerusalemme, Israele e nei Territori Palestinesi (2009), e a Cipro (2010). Il viaggio in Libano, dal 14 al 16 settembre 2012, si inserisce bene in tale sollecitudine particolare del Vescovo di Roma per il Medio Oriente, terra che custodisce il vivo ricordo della storia della salvezza. Essa ha avuto il suo punto culminante nella nascita, nella vita, nella morte e nella risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo. Grazie a Dio, in tale terra benedetta i cristiani sono rimasti dai tempi di Gesù fino ad oggi, nonostante non poche difficoltà e spesso in condizioni avverse.

Comunione e testimonianza, tema dell'Assemblea speciale per il Medio Oriente, che si riflette bene nell'*Ecclesia in Medio Oriente*, caratterizzano la vita della Chiesa universale. Esse, però, riguardano in modo particolare la Chiesa Cattolica in Medio Oriente ove, oltre alla Chiesa di tradizione latina, vi sono ben 6 Chiese Orientali Cattoliche *sui iuris*, con a capo un Patriarca, capo e padre delle rispettive Chiese particolari. L'Esortazione apostolica postsinodale ha ribadito che la vita cristiana nell'unità e nella comunione è la testimonianza più eloquente che i cristiani possono offrire in Medio Oriente a livello ecclesiale e sociale. Si tratta della comunione all'interno di ognuna delle menzionate Chiese, come pure dei rapporti fraterni con le altre Chiese Orientali Cattoliche e con la Chiesa di tradizione latina. A partire da tale comunione ecclesiale, sempre più profonda, si rafforzerà ulteriormente il dialogo ecumenico con le Chiese e comunità ecclesiali cristiane presenti in Medio Oriente, in vista di una piena unità secondo il desiderio del Signore Gesù che ha pregato affinché tutti "siano una sola cosa" (Gv 17,22). Un miglioramento dei rapporti tra i cristiani avrà conseguenze assai positive nel dialogo con gli Ebrei, con i quali i cristiani condividono la venerazione per gran parte dei libri della Sacra Scrittura, denominati Antico Testamento. I cristiani sono, poi, aperti al dialogo interreligioso, soprattutto con i musulmani che rappresentano la maggioranza della popolazione in vari Paesi del Medio Oriente. L'*Ecclesia in Medio Oriente* ribadisce che tale dialogo deve svolgersi nel mutuo rispetto all'interno degli Stati che rispettano la libertà religiosa e di coscienza, e che trattano in modo uguale tutti i suoi cittadini, nonostante la loro appartenenza religiosa, nazionale o culturale. Con tale spirito, i cristiani desiderano poter svolgere liberamente l'urgente opera di evangelizzazione, anzi di nuova evangelizzazione, e offrire il loro contributo alla promozione

del bene comune, soprattutto nel campo dell'educazione, della salute e della promozione umana.

Sono lieto che l'Istituto Francescano di Spiritualità abbia organizzato presso la *Cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso*, un ciclo di conferenze sul tema *Testimonianza della fede e dialogo tra popoli e religioni*. Mi congratulo poi per aver dedicato il primo incontro alla presentazione dell'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente*. Esso permetterà di scoprire la ricchezza delle riflessioni sinodali, elaborate dal Vescovo di Roma, Presidente del Sinodo dei Vescovi. Esse appaiono assai attuali e propositive, considerata l'attuale situazione complessa del Medio Oriente la cui popolazione anela la pace nella giustizia, nel rispetto reciproco e nella mutua concordia.

Auspico abbondanti frutti spirituali e culturali di tale opportuna iniziativa e invoco su tutti i partecipanti la benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, che ha voluto rivelare il suo mistero proprio in Terra Santa, terra benedetta del Medio Oriente.

Saluto

Priamo Etzi, OFM
*Rettore Magnifico
della Pontificia Università Antonianum**

Stimatissimo prof. Samir Khalil Samir,
Illustri autorità accademiche e religiose
Cari studenti
Fratelli e sorelle nel Signore
Gentili signori e signore

Pace e bene!

I.

Sono molto lieto che con l'odierno incontro inizi un nuovo ciclo di conferenze promosso dalla Cattedra di Spiritualità e dialogo interreligioso della Pontificia Università Antonianum.

Dopo la serie di incontri celebrati lo scorso anno accademico e dedicati al 25° anniversario dello storico incontro del beato Giovanni Paolo II con i rappresentanti delle diverse confessioni cristiane e delle altre religioni nella città di Assisi, il tema che quest'anno viene affrontato risulta tanto affascinante quanto urgente: *Testimonianza della fede e dialogo tra popoli e religioni*.

* Il saluto inaugurale del ciclo di conferenze promosso dalla cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso della Pontificia Università Antonianum per l'anno 2012-2013 è stato portato dal Rettore Magnifico il 26 novembre 2012 in occasione della presentazione della Esortazione apostolica post-sinodale di papa Benedetto XVI, *Ecclesia in Medio Oriente*, con cui si è aperto il ciclo di conferenze sul tema *Testimonianza della fede e dialogo tra popoli e religioni*.

La sua attualità si impone in tutta evidenza. Basterebbe, infatti, richiamare alla mente i recentissimi fatti di cronaca nell'area mediorientale per farcene comprendere la rilevanza.

Se ciò è particolarmente sentito in Terra Santa e nei paesi mediorientali, tuttavia questo tema riguarda, seppur in modo diverso, tutti i paesi, giacché gli inediti processi sociali di cambiamento in atto, come ad esempio le grandi migrazioni di popoli dal sud verso il nord, dall'est verso l'ovest del pianeta, insieme alle diverse forme di globalizzazione - economico-finanziaria, mass-mediatica e culturale - ci conducono a vivere sempre di più in una società plurale, composta cioè di soggetti portatori di mondovisioni differenti¹; i quali devono imparare a convivere, conoscersi, rispettarsi ed arricchirsi vicendevolmente nella ricerca del bene comune.

II.

Richiamando in questo ciclo di conferenze il tema della *testimonianza della fede* ci poniamo, inoltre, in profonda sintonia con *l'Anno della fede* che il Santo Padre Benedetto XVI ha voluto indire in occasione del 50° anniversario dell'inizio del Concilio Vaticano II e del 20° anniversario della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Tale riferimento, con particolare considerazione del tema circa la libertà religiosa, magistralmente affermato dal decreto conciliare *Dignitatis Humanae*, dialoga criticamente con una mentalità diffusa, per la quale la convivenza sociale tra diversi soggetti sarebbe possibile solo in una messa tra parentesi della propria esperienza religiosa o comunque in una sua considerazione meramente privata. Il pensiero relativista, poi, sembra voler concedere cittadinanza alle diverse religioni solo nella misura in cui esse rinunciano a qualsiasi forma di istanza veritativa, in quanto foriera di intolleranza.

In realtà, come hanno ricordato molte volte Giovanni Paolo II prima e Benedetto XVI poi, l'intolleranza e la violenza non corrispondono alla vera natura della religione. Esse, là dove si verificano, costituiscono piuttosto una sua degradazione o un suo asservimento a logiche di potere estranee all'autentico *quaerere Deum* che caratterizza l'esperienza religiosa.

Lapidarie rimangono a questo proposito le espressioni di Benedetto XVI nel messaggio in occasione della Giornata mondiale per la pace

¹ Cf. G. RICHI ALBERTI (ed.), *Pensare la società plurale*, Venezia 2010.

del 2007: «inaccettabili sono *concezioni di Dio* che stimolino all'insofferenza verso i propri simili e al ricorso alla violenza nei loro confronti. È questo un punto da ribadire con chiarezza: una guerra *in nome di Dio* non è mai accettabile! Quando una certa concezione di Dio è all'origine di fatti criminosi, è segno che tale concezione si è già trasformata in ideologia»².

Il riferimento alla testimonianza come linguaggio proprio della fede si pone, al contrario, come alternativa tanto al relativismo quanto al fondamentalismo. Essa infatti unisce la ricerca e la comunicazione della verità al più profondo rispetto per la libertà di ciascuno. Un vero dialogo tra popoli e religioni non può avvenire in campo neutro, ma solo nella disposizione all'incontro con l'altro. Benedetto XVI afferma a questo riguardo nella Esortazione apostolica sulla Chiesa in Medio Oriente: «La testimonianza autentica chiede il riconoscimento e il rispetto dell'altro, una disposizione al dialogo nella verità, la pazienza come una dimensione dell'amore, la semplicità e l'umiltà di colui che si riconosce peccatore davanti a Dio e al prossimo, la capacità di perdono, di riconciliazione e di purificazione della memoria, a livello personale e comunitario» (n. 12).

In questo ordine di pensieri, il messaggio della Esortazione apostolica post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, che viene presentata quest'oggi, ci mostra una prospettiva convincente di come la testimonianza della fede e la comunione vissuta costituiscano uno straordinario contributo al dialogo tra popoli e religioni, alla riconciliazione e alla convivenza sociale pacifica. La situazione mediorientale, così complessa, costituisce certamente un banco di prova decisivo per il contributo dei cristiani alla edificazione di una vita buona.

III.

Il documento pontificio, firmato da Sua Santità Benedetto XVI nel suo recente viaggio in Libano, rappresenta per noi un testo particolarmente caro per molti motivi. Innanzitutto perché la realtà del Medio Oriente e della Terra Santa ci riguardano intimamente come francescani. Il legame tra i figli di san Francesco e la Terra Santa risale alle origini stesse della nostra storia carismatica. L'attuale presenza di francescani e francescane in Medio Oriente – penso in particolare alla realtà della

² Messaggio del Santo Padre Benedetto XVI per la celebrazione della XL Giornata mondiale della pace. *La persona umana, cuore della pace* (1° gennaio 2007).

Custodia Terrae Sanctae – ha la sua radice nella volontà stessa del Santo di Assisi.

Questa presenza fedele ed umile, che ha attraversato otto secoli, passando attraverso circostanze spesso assai impervie, esprime anche oggi l'amore del Santo assisiato per l'umanità concreta di Gesù di Nazareth. Il Figlio di Dio diventato uno di noi, infatti, non è una idea o una realtà mitologica; è un fatto reale, che implica un luogo e una storia reale.

L'attuale Custode di Terra Santa, padre Pier Battista Pizzaballa, proprio in occasione della inaugurazione della Cattedra di spiritualità e dialogo interreligioso, ebbe a ricordare: «se Dio ha parlato all'uomo in un tempo particolare, lo ha fatto anche in un luogo particolare. Conservare la memoria di quel luogo, custodire quel luogo, significa anche custodire quell'evento che altrimenti perderebbe di consistenza, di concretezza, e invece deve essere toccabile anche oggi»³.

L'amore di Francesco per l'umanità di Cristo, così emblematicamente espresso nel suo amore per il mistero della nascita di Gesù – si pensi all'episodio di Greccio – come anche alla sua umanità crocifissa per la nostra salvezza, come il Santo ricorda nel Testamento menzionando la preghiera da lui recitata nelle chiese, ci abilita oggi ad una singolare affezione per la realtà mediorientale, come terra in cui si è espressa una particolare predilezione di Dio.

Inoltre, sia l'Assemblea sinodale sul Medio Oriente, che il documento post-sinodale ruotano significativamente intorno al binomio "testimonianza e comunione". A noi, viene spontaneo a questo proposito pensare alle parole di san Francesco d'Assisi sulla testimonianza fraterna, discreta e chiara nei confronti di coloro che appartengono a religioni differenti, come egli stesso ricorda nel celeberrimo XVI capitolo della *Regola non bollata*. Andando i frati non "contro" ma "tra" coloro che non credono, egli raccomanda che essi «non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere cristiani»; e solo «quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo». Testimonianza e comunione ci spingono a valorizzare i tratti tipici dello stile francescano della missione.

³ Intervento di P. PIZZABALLA, *La «vocazione» della Terra Santa, in Cattedra "Spiritualità e dialogo interreligioso". In memoria di mons. Luigi Padovese, a cura di P. Martinelli, Supplemento al n. 2/2011 di Italia Francescana, Roma 2011, 30.*

IV.

Infine, vorrei ricordare un ultimo motivo per cui l'Esortazione apostolica post-sinodale sulla Chiesa in Medio Oriente ci sta particolarmente a cuore: essa infatti esprime autorevolmente i lavori dell'Assemblea Speciale del Sinodo dei Vescovi sul Medio Oriente tenutosi in Vaticano nell'ottobre 2010. Alla preparazione di quella Assemblea Speciale aveva partecipato attivamente proprio il nostro compianto confratello, mons. Luigi Padovese, alla cui memoria è dedicata la cattedra di Spiritualità e dialogo interreligioso della Pontificia Università Antonianum.

Per oltre 17 anni preside dell'Istituto Franciscano di Spiritualità, divenuto Vicario Apostolico dell'Anatolia e Presidente della Conferenza Episcopale della Turchia, viene barbaramente ucciso poco prima di partire per Cipro, dove avrebbe dovuto partecipare alla cerimonia di consegna dell'*Instrumentum Laboris* in vista dell'Assemblea sinodale.

Proprio in quella circostanza, il Santo Padre ebbe a ricordare quanto avesse «contribuito alla preparazione dell'*Instrumentum laboris*» e «quanto egli si impegnò, specialmente come Vescovo, per la mutua comprensione in ambito interreligioso e culturale e per il dialogo tra le Chiese»⁴.

In tal modo la presentazione di questo importante documento pontificio ci dà la possibilità di ricordare con affetto insieme a mons. Padovese anche tutti coloro che hanno impegnato e tuttora impegnano la loro esistenza totalmente per la diffusione del Vangelo e per la promozione del dialogo e la pace tra popoli e religioni; una testimonianza che può arrivare fino al rischio della propria vita.

* * *

Con questi sentimenti ringrazio, pertanto, il prof. Samir Khalil Samir, studioso gesuita assai noto, per aver accettato di venire appositamente dal Libano, dove egli vive ed opera, per questo incontro. La sua profonda conoscenza della situazione mediorientale, della teologia arabo-cristiana e delle problematiche del dialogo islamo-cristiano fanno di lui uno dei maggiori esperti del nostro tema che saprà condurci al cuore del messaggio di Benedetto XVI.

⁴ Discorso del Santo Padre Benedetto XVI in occasione della consegna dell'*Instrumentum Laboris* dell'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi (Cipro, 6 giugno 2010).

Che questo incontro faccia crescere in noi l'amore per la Terra Santa e per tutto il Medio Oriente, stimoli la ricerca accademica sui temi della testimonianza e del dialogo, come anche della storia cristiana in questi territori, che hanno visto il *Verbo fatto carne, nato da donna*, ed il diffondersi delle prime comunità cristiane; soprattutto accenda nei cuori la passione per una autentica testimonianza di fede nel nostro tempo, così da essere anche noi promotori di dialogo tra popoli e religioni.

Samir Khalil Samir*

LA TESTIMONIANZA DELLA CHIESA IN MEDIO ORIENTE.

In dialogo con l'Esortazione apostolica postsinodale
Ecclesia in Medio Oriente di Benedetto XVI

L'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi, svoltasi nei giorni 10-24 ottobre 2010, è stata voluta da papa Benedetto XVI. Anche il titolo l'ha scelto lui: *Comunione e testimonianza*, unitamente al versetto degli Atti degli Apostoli che costituirà tema della seconda parte: «*La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuor solo e un'anima sola*» (Atti 4,32).

Perché questo titolo? La comunione è, particolarmente in Medio Oriente, fondamentale. È stato detto che in esso vi sono sette Chiese cattoliche: la copta, le tre tradizioni siriane (maronita, siriana e caldea), la melchita e l'armena, oltre alla latina¹. Considerate tutte insieme, costituiscono una

* Docente di Teologia arabo-cristiana presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma e il Centre Sèvres di Parigi. Fondatore del Centro di Documentazione e Ricerche Arabo-cristiane (CEDRAC) di Beirut (Libano).

¹ La tradizione latina è liturgicamente occidentale, come anche sotto l'aspetto canonico. Però, come comunità è orientale, anzi è più araba di tante altre tradizioni. Non è composta di stranieri nel Medio Oriente, ma di autoctoni, in maggioranza fedeli di origine giordana-palestinese. Ho sviluppato quest'argomento il 4 ottobre 2000 nella conferenza data a Roma all'incontro che radunava tutti i membri della CELRA («Conférence des Evêques Latins dans les Régions Arabes») e della CERNA (Conférence épiscopale de la Région du Nord de l'Afrique). Il mio intervento, richiesto dal patriarca Michel Sabbah, era intitolato: «Rôle et mission de l'Église latine dans nos Églises du Moyen-Orient».

minoranza. Anzi, una minoranza della minoranza, perché la maggioranza dei cristiani in Medio Oriente appartiene alla tradizione ortodossa. Dunque, la nostra testimonianza di cattolici non avrebbe nessun senso se non ci fosse la comunione intima tra noi cristiani.

Quando ho saputo per la prima volta del tema “*Comunione e testimonianza*”, mi ha fatto piacere e nello stesso tempo mi sono domandato: come faremo? Infatti, nel mondo musulmano la testimonianza è quasi impossibile. Anche mostrare per strada una croce al collo, può già suscitare reazioni violente. Una cosa del genere l’abbiamo vissuta anche in Egitto, in alcuni periodi quando il movimento fondamentalista era più diffuso. Annunciare la propria fede, fuori dallo spazio della chiesa, è vietato.

Eppure, il papa ha scelto questo tema, e con ragione. Fa parte della natura del cristianesimo proclamare il Vangelo, non è una scelta particolare solo per alcuni che sarebbero dei “missionari” per mestiere! È il comando espresso dal Signore: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 18,15), e ancora: «è necessario che il Vangelo sia proclamato a tutte le genti» (Mc 13,10); oppure: «Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,19). Paolo, l’Apostolo per antonomasia, dice ai Romani: «Ora come potranno invocarlo senza aver prima creduto in Lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che annuncia?» (Rm 10,14). Proclamare il Vangelo è un obbligo d’amore, e non è un atteggiamento da fanatico. Si tratta di vedere come proclamarlo, anche quando uno non ha i mezzi.

L’Esortazione apostolica *Ecclesia in Medio Oriente*, consegnata da Benedetto XVI a Beyrouth il 14 settembre 2012, costituisce il frutto dei lavori sinodali.

Il testo dell’Esortazione è ben costruito. Si presenta con una introduzione, tre parti e la conclusione. La prima parte è una presentazione della situazione del Medio Oriente. Si tratta soprattutto di un’analisi sociologica; ma è anche un’analisi teologica, perché per Benedetto XVI non c’è mai una situazione qualunque che non abbia una dimensione teologica. La seconda parte affronta il tema della *Comunione* e la terza parte quello della *Testimonianza*. La struttura rivela già il contenuto, perché la *comunione* è già *testimonianza*, e la *testimonianza* è già *missione* nel Medio Oriente, dove una missione diretta è quasi impossibile.

Confrontandomi con tale testo, presento alcune riflessioni soffermandomi in particolare sull’introduzione e sulla prima parte, per poi riassumere la seconda e terza parte, e infine fermarmi ancora un po’ sulla conclusione.

1. INTRODUZIONE (NN. 1-6)

L'Introduzione dell'Esortazione presenta la situazione della Chiesa cattolica nel Medio Oriente, offrendo un punto di vista teologico.

1.1 *Diversità e senso dell'unità*

1. La Chiesa cattolica in Medio Oriente si caratterizza per un aspetto visibile e per un aspetto interno invisibile. L'aspetto visibile è rappresentato dalla sua diversità. Chi va in Medio Oriente è sorpreso di vedere tante Chiese diverse, tante tradizioni liturgiche. Quando si gira il mondo intero cattolico, che sia in Africa, in Asia, in Europa, in Oceania, ovunque, troviamo la stessa liturgia (quella latina) celebrata in varie lingue. Invece, quando si arriva in Medio Oriente, la prima cosa che colpisce è la molteplicità di comunità e di tradizioni liturgiche: sette in tutto. Di solito, l'arabo è largamente utilizzato nella liturgia, però ci sono anche quasi sempre alcuni elementi (preghiere, risposte del diacono o dei fedeli) in altre lingue: siriano, copto, greco, armeno o latino.

La diversità fa parte della nostra struttura sociologica. Diversità nella Chiesa cattolica, diversità nel cristianesimo, con una più forte presenza ortodossa che cattolica, oltre ad una piccola presenza protestante variegata. Tutto questo però non fa più del 10% della popolazione, perché c'è la grande massa musulmana, la quale è pure divisa.

In un paese come l'Egitto non si riesce a distinguere la diversità tra i musulmani, perché sono quasi tutti sunniti. Se si va in Libano, in Siria, in Iraq, appare di più la diversità tra i musulmani: ci sono sunniti e sciiti, e tra gli sciiti, poi, ci sono varie tradizioni: gli alawiti che governano adesso in Siria, i drusi (in Libano, Siria e Israele), che in realtà non sono più musulmani. In Iraq ci sono anche varie comunità antichissime (Mandei e Yazidi) che cercano di farsi chiamare musulmane, ma in realtà non lo sono, essendo anteriori all'Islam. La diversità religiosa è dunque la caratteristica dell'Oriente.

C'è anche la diversità nelle lingue. Dentro lo stesso mondo arabo si parlano varie lingue. Nel piccolo Libano, grande metà della Svizzera e con non più di 4 milioni di abitanti sul territorio, ci sono varie lingue che si sentono parlare per strada: dal curdo, all'armeno, all'arabo, al neo-siriano, senza parlare delle varie lingue occidentali.

2. Questa varietà non impedisce che ci sia un'unica nazione, composta di vari popoli, con molteplici tradizioni. Per i cristiani, questa diversità non si oppone al fatto che, dietro le varie Chiese (ortodossa, cattolica, protestante, etc.), ci sia una sola ed unica fede, interpretata in modo diverso. Una sola fede, anche se si è ortodossi, cattolici e protestanti.

Se si entra in una chiesa cattolica, a Beirut o al Cairo o nelle grandi città, si trovano ovviamente cattolici che appartengono a tutte le tradizioni e comunità; infatti, non tutti vanno nella loro chiesa (maronita o melchita o copta o armena o latina, ecc.) e generalmente lo fanno in occasione di grande feste. Tuttavia, spesso vanno semplicemente nella chiesa più vicina. In una chiesa cattolica in genere si trova un certo numero di ortodossi, e viceversa.

Nelle famiglie si trovano appartenenti a tradizioni diverse, cattolica e ortodossa; tuttavia questo non si nota, ossia non gioca un ruolo significativo. In pratica, difficilmente si potrebbe sapere chi è ortodosso e chi è cattolico. Questo fenomeno è abbastanza diffuso nelle grandi città. Questo significa che viviamo già sociologicamente ciò che cerchiamo di vivere come cristiani uniti nella fede. Si può dire che i fedeli cristiani hanno anticipato ciò che le Chiese cercano di realizzare: l'unità nella fede.

Papa Benedetto XVI nell'Esortazione apostolica sviluppa questa idea ecumenica di fondo e va più lontano: questa diversità in una sola fede deve in realtà aprirsi a tutti i credenti e dunque anche agli ebrei e ai musulmani. La comunione, dice, «non rimane meno aperta ai nostri fratelli giudei e musulmani, e a tutte le persone, che anch'esse, in forme diverse, sono ordinate al Popolo di Dio» (n. 3).

La comunione sarà autentica quando sarà nello stesso tempo una testimonianza data agli altri. Egli parla spesso della comunione *per* la testimonianza. Dice, per esempio, al n. 4:

L'esempio della prima comunità di Gerusalemme può servire da modello per rinnovare l'attuale comunità cristiana al fine di farne uno spazio di comunione per la testimonianza. In effetti, gli Atti degli Apostoli forniscono una prima descrizione semplice e penetrante di questa comunità che è nata il giorno di Pentecoste. Una moltitudine di credenti che aveva un cuore solo e un'anima sola.

Questo fa pensare anche alla parola di Cristo nel discorso sacerdotale: «Che siano tutti uno; come tu, o Padre, sei in me, ed io sono in te, anch'essi siano in noi: affinché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Ciò significa che la fede, il credere che Cristo sia mandato dal Padre, l'efficacia della nostra missione, sono legate all'unità che c'è tra di noi. Penso anche a quest'altra parola di Cristo nel Vangelo di Giovanni: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13,35). Tertulliano, autore del secondo secolo, riportava la testimonianza dei pa-

gani sui cristiani: «Vedete come si amano»². Se non c'è questo, tutto il resto sarà sforzo umano con frutti discutibili. Lo stesso augurio viene espresso da Paolo VI nel suo saluto a Benediktos, patriarca greco ortodosso di Gerusalemme, il 4 gennaio 1964, citando la stessa frase di Tertulliano: «C'est Notre vœu le plus cher que la charité règne de plus en plus entre tous, une charité vraie, une charité sans feinte, celle qui était le signe auquel, dans l'ancienne Église, on reconnaissait les disciples du Christ: "Voyez comme ils s'aiment!"»³.

1.2 *La vocazione missionaria: il dinamismo apostolico delle origini*

Nel porre i fondamenti dell'Esortazione apostolica, il papa parla dei pilastri della comunione e della testimonianza, enumerandone quattro: 1) l'annuncio della Parola di Dio, al quale si risponde con una fede unanime; 2) il servizio della carità - che richiama la comunione fraterna; 3) la frazione del pane, l'Eucarestia e l'insieme dei Sacramenti; 4) la preghiera personale e comunitaria; egli afferma:

È su questi quattro pilastri che la comunione e la testimonianza si fondano in seno alla prima comunità dei credenti. Possa la Chiesa, presente in maniera ininterrotta in Medio Oriente dai tempi apostolici ai nostri giorni, trovare nell'esempio di questa comunità le risorse necessarie per mantenere vivi in sé la memoria e il dinamismo apostolico delle origini! (n. 5).

Trovo molto importante per noi l'ultima formula: «la memoria e il dinamismo apostolico delle origini». In realtà, il rischio del Medio Oriente è di perdere lo spirito apostolico. Siamo talmente presi dalle nostre preoccupazioni di comunità, preoccupazioni confessionali, diciamo, che abbiamo perso lo spirito della missione. E quando, per esempio, la Chiesa maronita - che ha più fedeli fuori del Libano che in Libano - manda dei cosiddetti «missionari», li manda per accompagnare i maroniti che stanno nel Brasile o nell'Argentina o in Australia, etc.

La missione che Dio ci ha affidata, a noi specificamente, è quella di portare il Vangelo ai musulmani, che sono i nostri vicini, di annunziar loro questa buona notizia; altrimenti, la missione che è affidata a tutti i cristiani - quella di annunziare la buona novella a tutto il mondo -, non è più nella nostra tradizione.

² TERTULLIANO, *Apologeticum*, 39,7 (cf. MIGNE, *Patrologia Latina* 1, 534).

³ Cfr. http://www.vatican.va/holy_father/paul_vi/speeches/1964/documents/hf_p-vi_spe_19640104_benediktos_fr.html.

Eppure tale missione era radicata nella nostra tradizione. Basti pensare che la Chiesa detta nestoriana, la «Chiesa d'Oriente» (*Kanīsat al-Mašriq*) come si chiama ufficialmente, è quella che ha portato il Vangelo in gran parte dell'Asia. I monaci missionari hanno seguito le due grandi vie commerciali: quella del Nord, dalla Persia alla Cina, attraverso il Turkestan, il Tibet e la Mongolia; e quella del Sud, attraverso il subcontinente indiano, la Birmania e la Thailanda. Nel Duecento, Marco Polo trovò alcune comunità nestoriane in Cina. Ancora oggi, gran parte dell'India meridionale è di tradizione siriana, grazie a questi missionari. Nel XIII secolo fu eletto il patriarca Yahbalāhā III (r. 1281-1317), «dono di Dio», che apparteneva agli Uigur, nato vicino a Pekino e diventato celebre per il suo viaggio in Europa⁴.

1.3 Una Chiesa, tradizioni diverse

Il papa conclude la parte introduttiva affermando: «la fede comune vive e si sviluppa mirabilmente pur nella diversità delle sue espressioni teologiche, spirituali, liturgiche e canoniche» (n. 6).

È importante notare che le Chiese d'Oriente e la Chiesa occidentale hanno una fede comune, ma hanno una teologia, una spiritualità, un diritto e liturgie diverse. Comunione non significa similitudine o identità; significa rispetto e stima per l'altro con le sue differenze. Ben più, significa essere in comunione non “nonostante” le nostre differenze, ma proprio *attraverso* le nostre differenze. Questa è la ricchezza della visione cattolica!

Perciò è importante, per esempio, non identificare teologia e dogma: il dogma è uno, le teologie multiple. Oppure, per riprendere l'immagine di san Paolo, il corpo è uno, ma le membra molteplici, tutte diverse le une dalle altre e tutte necessarie. Lo stesso vale per la spiritualità, il diritto, la liturgia, ecc. Preghiamo tutti il Dio Uno e Trino, ma in modi ed espressioni diverse. Come diceva il beato papa Giovanni Paolo II: così la Chiesa cattolica (cioè universale) può respirare con i due polmoni.

2. LA SITUAZIONE DELLA CHIESA NEL MEDIO ORIENTE (nn. 7-36)

Entriamo ora nella prima parte del documento postsinodale, a mio parere la più interessante per i cristiani in Medio Oriente: il papa presenta il contesto e la situazione della Chiesa in queste regioni. Ne leggeremo alcuni brani.

⁴ Cfr G. BORBONE, *Storia di Mar Yahballaha e di Rabban Sauma: un orientale in Occidente ai tempi di Marco Polo*, Torino 2000.

2.1 *Il contesto mediorientale*

Il Medio Oriente ha visto sorgere le culture e le tradizioni religiose tra le più significative della storia: l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam, con la Bibbia, il Vangelo e il Corano. Spiritualmente è una terra benedetta, dove si sono manifestate le prime aspirazioni umane verso il divino. Ma è una terra che ha visto anche tante guerre, violenze e massacri; e nello stesso tempo una sete di pace.

a) *Una terra benedetta e tribolata.* La prima realtà che il papa afferma è che il Medio Oriente è una terra benedetta, e insieme una terra tribolata. Benedetta, perché il cristianesimo è partito da questa zona, nelle sue varie forme: il monachesimo, i Padri della Chiesa, i grandi santi, che nei primi secoli erano in gran parte di Antiochia, di Alessandria, di questa parte del mondo. Soprattutto è la terra dove Dio si è incarnato in Cristo, dove il Salvatore ha dato la sua vita sulla croce, la terra della Risurrezione e dell'effusione dello Spirito Santo.

Oggi però è una terra dove la guerra, la violenza, le divisioni sono dappertutto, e in abbondanza. Il contesto è quello di una violenza senza fine. Non si vedono soluzioni a questa situazione, e i cristiani d'Oriente sono sempre più scoraggiati e tendono ad emigrare in Paesi non musulmani. Perciò il Papa ricorda: «I cristiani sanno che solo Gesù, essendo passato attraverso le tribolazioni e la morte per risuscitare, può portare la salvezza e la pace a tutti gli abitanti di questa regione del mondo».

b) *La pace, realtà prima di tutto interiore.* In questo contesto il Papa rileva la priorità della pace, la quale «non può essere ridotta alla semplice assenza di guerra» (n. 9). La pace «è lo stato dell'uomo che vive in armonia con Dio, con se stesso, col suo prossimo e con la natura». La pace è un atteggiamento globale, che parte dal cuore dell'uomo per concretarsi in ogni azione e ad ogni livello. «Prima di essere esteriore, la pace è interiore. Essa è benedizione» (n. 9).

Se non c'è questa convinzione, se la pace, con la ricerca della giustizia, non è una priorità, le guerre continueranno. Purtroppo è ciò che viviamo ogni giorno. La situazione della Siria è momentaneamente la più tragica, la più disumana; quella dell'Iraq lo era abbastanza negli ultimi anni; quella dei palestinesi è certamente la più tragica: l'ingiustizia e la violenza del fatto dell'occupazione è talmente banalizzata che nessuno la nota più, come se andasse da sé, anzi spesso la colpa si attribuirà essenzialmente alle vittime stesse.

Pace e giustizia sono collegate. Non c'è pace senza giustizia, e non c'è giustizia senza ricerca di pace. Come dice il Salmista: «Amore (*hesed*) e verità (*'emet*) s'incontreranno, giustizia (*sedeq*) e pace (*šālôm*) si baceran-

no» (Sal 84/85,11). Il Papa commenta: «San Giacomo nella sua Lettera aggiunge: “Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia” (Giacomo 3, 18) [...]. È verso questa pace autentica in Dio che Cristo ci conduce. Egli ne è la sola porta (cf. Gv 10,9). È questa unica porta che i cristiani desiderano varcare» (n. 9).

Perciò ogni tanto, qua e là, ci sono delle violenze momentanee, proprio perché manca il concetto di pace interiore. Per questo la prima missione del cristiano, particolarmente in Oriente, consiste nell’*agire per la pace, nel fare la pace*. Così facendo annunciamo Cristo, perché «Egli infatti è la nostra pace, Egli che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l’inimicizia» (Ef 2,14).

«Per questo la Chiesa sostiene e incoraggia ogni sforzo in vista della pace nel mondo e nel Medio Oriente in particolare. In diversi modi, essa non risparmia gli sforzi per aiutare gli uomini a vivere in pace e favorisce anche l’arsenale giuridico internazionale che la consolida» (n. 10), sapendo però che la pace è, prima di tutto, un frutto dello Spirito Santo.

2.2 *L’ecumenismo spirituale, frutto del perdono*

La ricerca della pace conduce all’ecumenismo. Come dice san Paolo: «Avendo a cuore di conservare l’unità dello Spirito per mezzo del vincolo della pace» (Ef 4,3). Il Papa ci dice: «L’unità sorge dalla preghiera perseverante e dalla conversione che fa vivere ciascuno secondo la verità e nella carità» (n. 11). Bisogna consolidare la comunione, all’interno della Chiesa cattolica. «I Pastori avranno cura di educare i fedeli ad essere testimoni della comunione in tutti i campi della loro vita» (n. 12), nelle parrocchie, monasteri, conventi, istituzioni scolastiche, ecc. Sviluppare «una disposizione al dialogo nella verità»:

Questa comunione non è certo una confusione. La testimonianza autentica chiede riconoscimento e rispetto dell’altro, una disposizione al dialogo nella verità, la pazienza come una dimensione dell’amore, la semplicità e l’umiltà di colui che si riconosce peccatore davanti a Dio e al prossimo, la capacità di perdono, di riconciliazione e di purificazione della memoria a livello personale e comunitario (n. 12).

La capacità di perdonare mi pare essenziale ed è tipicamente evangelica: «Se tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24). Per questo, nelle varie liturgie orientali (come d’altronde nel rito ambrosiano), prima di fare l’offertorio nella Messa si scambia il bacio di pace.

Quest'obbligo del perdono è quasi assente dalla tradizione musulmana, e perciò è particolarmente importante per noi cristiani d'Oriente testimoniare l'assoluta necessità di perdonare.

Questo paragrafo è il fondamento del dialogo. Penso alla situazione israelo-palestinese che influisce negativamente su tutta la regione. Se israeliani e palestinesi non riescono a fare la purificazione della memoria, non ci sarà mai pace. Questa purificazione non significa ignorare il male fatto e i torti, ma essere capace di perdonare il male subito. Lo viviamo da 64 anni e potrebbe durare ancora secoli, finché non impariamo questo.

Il discorso del Papa è molto ampio. Insiste sui legami con gli ortodossi: la liturgia, la preghiera, i padri, la Bibbia, ecc., e più largamente sul rapporto con la Bibbia, insistendo sulla necessità di studiare i padri della Chiesa e sulla collaborazione. L'essenziale sta in questa frase: «Converrebbe soprattutto che tutti ritornassero ancora maggiormente a Cristo stesso. Gesù unisce coloro che credono in Lui e che lo amano donando loro lo Spirito del Padre suo, come pure Maria, sua madre» (n. 15).

2.3 Il dialogo interreligioso

L'Esortazione apostolica affronta, particolarmente nei nn. 19-24, il tema del dialogo interreligioso, la relazione tra Cristiani da una parte, Ebrei e Musulmani dall'altra.

2.3.1 Il dialogo interreligioso, un obbligo di fede

L'affermazione iniziale è fondamentale: «La natura e la vocazione universale della Chiesa esigono che essa sia in dialogo con i membri delle altre religioni» (n. 19). In altri termini, il dialogo interreligioso non è una scelta possibile tra altre scelte. È un'*esigenza* della natura stessa della Chiesa! L'espressione è molto forte. E il Papa prosegue:

Questo dialogo in Medio Oriente è basato sui legami spirituali e storici che uniscono i cristiani agli ebrei e ai musulmani. Questo dialogo, che non è principalmente dettato da considerazioni pragmatiche di ordine politico o sociale, poggia anzitutto su basi teologiche che interpellano la fede (n. 19).

Il fondamento di questo dialogo è la Sacra Scrittura e l'insegnamento della Chiesa. I fedeli delle tre religioni «credono in un Dio Uno, creatore di tutti gli uomini». Il Papa esprime un desiderio:

Possano gli ebrei, i cristiani e i musulmani scorgere nell'altro credente un fratello da rispettare e da amare per dare, in primo luogo sulle loro terre, la

bella testimonianza della serenità e della convivialità tra figli di Abramo. (...). Il riconoscimento di un Dio Uno può – se vissuto con un cuore puro – contribuire notevolmente alla pace della regione e alla convivenza rispettosa dei suoi abitanti. (n. 19).

2.3.2 I legami tra cristiani ed ebrei

La sezione sul rapporto con gli ebrei può sorprendere alcuni di noi. È una sezione importante e lunga (nn. 20-22), per significare come siamo radicati nella stessa Bibbia, nella stessa storia di Rivelazione e abbiamo «un prezioso patrimonio spirituale comune» (n. 20).

D'altronde, Gesù, un figlio del popolo eletto, è nato, vissuto ed è morto ebreo (cfr. Rm 9,4-5). Maria, sua madre, ci invita lei pure a riscoprire le radici giudaiche del cristianesimo. Questi stretti legami costituiscono un patrimonio unico di cui tutti i cristiani sono fieri e debitori al Popolo eletto (n. 20).

Allo stesso tempo, Benedetto XVI non è fautore del falso dialogo. Precisa subito che per i cristiani «la persona e l'identità profonda dello stesso Gesù li separano [dagli ebrei], poiché i cristiani riconoscono in Lui il Messia, il Figlio di Dio» (n. 20).

D'altra parte, Cristo si è fatto carne in una cultura che arricchisce la comprensione della fede cristiana. «I cristiani hanno incrementato questa conoscenza con il contributo specifico dato da Cristo stesso» (n. 21); «I rapporti tra le due comunità credenti sono stati segnati dalla storia e dalle passioni umane. [...] Questo legame che unisce, mentre li separa, giudei e cristiani, deve aprirli a una nuova responsabilità gli uni per gli altri, gli uni con gli altri» (n. 22).

2.3.3 Simbiosi tra cristiani e musulmani

Circa il rapporto tra cristiani musulmani, l'Esortazione apostolica così afferma:

L'incontro tra l'islam e il cristianesimo ha spesso assunto la forma della controversia dottrinale. Purtroppo, queste differenze dottrinali sono servite come pretesto agli uni e agli altri per giustificare, in nome della religione, pratiche di intolleranza, di discriminazione, di emarginazione e persino di persecuzione (n. 23).

Nonostante ciò, i cristiani condividono con i musulmani la stessa vita quotidiana in Medio Oriente. [...]. Si sono lasciati interpellare dalla religiosità dei

musulmani, ed hanno proseguito, secondo i propri mezzi e nella misura del possibile, a vivere e promuovere i valori evangelici nella cultura circostante. Il risultato è una particolare simbiosi (n. 24).

Per essere sinceri, questo non è sempre stato il caso. Non si può dire che c'è sempre stata simbiosi tra cristiani e musulmani nella società musulmana, attraverso la storia.

2.4 I cristiani nella società civile

In alcuni paragrafi l'Esortazione affronta la questione dei cristiani all'interno della società civile, in particolare le tematiche della cittadinanza e della libertà religiosa (nn. 25-28).

2.4.1 Piena cittadinanza dei cristiani

La prima richiesta che abbiamo fatto, già nella preparazione dei documenti come durante il Sinodo, è stata quella di una piena cittadinanza dei cristiani. I cristiani sono abitanti di queste terre, e hanno il diritto di essere cittadini. I musulmani ripetono tutti i giorni che l'islam è la religione della tolleranza, ma i cristiani non vogliono essere tollerati: sono cittadini, punto e basta! La tolleranza è diventata intollerabile.

Si tratta di sviluppare il concetto di piena cittadinanza per tutti. Il che significa costruire *insieme* un progetto nazionale. Se non possono partecipare tutti a un progetto nazionale, significa che non c'è nazione. Questo tema è per noi importantissimo, vitale, e il papa l'ha ripreso dicendo:

Devono godere di piena cittadinanza e non essere trattati come cittadini o credenti inferiori. Come in passato, quando, pionieri della rinascita araba, erano parte integrante della vita culturale, economica e scientifica delle varie civiltà della regione, desiderano oggi, ancora e sempre, condividere le loro esperienze con i musulmani, fornendo il loro specifico contributo (n. 25).

Dietro questa richiesta i cristiani difendo i diritti fondamentali della persona umana. Dice ancora il Papa:

Per queste ragioni i cristiani riservano particolare attenzione ai diritti fondamentali della persona umana. Affermare tuttavia che questi diritti non sono che diritti cristiani dell'uomo non è giusto. Sono semplicemente diritti connessi alla dignità di ogni persona umana e di ogni cittadino, a prescindere dalle origini, dalle convinzioni religiose e dalle scelte politiche (n. 25).

2.4.2 La libertà religiosa, culmine e fondamento di tutte le libertà

Il tema della libertà religiosa è particolarmente sensibile nel mondo musulmano. Papa Giovanni Paolo II ne era molto sensibile. Benedetto XVI parla chiaramente:

La libertà religiosa è il culmine di tutte le libertà. È un diritto sacro e inalienabile. Comporta sia la libertà individuale e collettiva di seguire la propria coscienza in materia religiosa, sia la libertà di culto. Include la libertà di scegliere la religione che si crede essere vera e di manifestare pubblicamente la propria credenza.⁵ Deve essere possibile professare e manifestare liberamente la propria religione e i suoi simboli, senza mettere in pericolo la propria vita e la propria libertà personale (n. 26).

Il Papa scrive anche a favore dei musulmani: «Da parte loro, i musulmani condividono con i cristiani la convinzione che in materia religiosa nessuna costrizione è consentita, tanto meno con la forza. Tale costrizione, che può assumere forme molteplici e insidiose sul piano personale e sociale, culturale, amministrativo e politico, è contraria alla volontà di Dio» (n. 26).

Si riferisce probabilmente al versetto coranico che dice «Non c'è costrizione in religione» (*lā ikrāha fī l-dīn*) (Corano 2: 256), versetto sempre citato dai musulmani. Ma da una parte non tutti l'interpretano come un assoluto, anzi l'opinione comune dei dotti è che il versetto sia stato abrogato (*mansūkh*) da quello detto «della spada», che recita: «Quando poi siano trascorsi i mesi sacri, uccidete questi associatori ovunque li incontriate, catturateli, assediati e tendete loro agguati. Se poi si pentono, eseguono l'orazione e pagano la decima, lasciateli andare per la loro strada. Allah è perdonatore, misericordioso» (Corano 9: 5 *sūrah* della *Tawbah*) o da altri versetti più guerrieri. E d'altra parte, la conversione di un musulmano a un'altra religione, cioè l'apostasia (*al-riḍḍah*) è assolutamente impossibile e la stragrande maggioranza dei dotti musulmani condannano l'apostata alla morte⁶.

⁵ Cfr CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Dichiarazione sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 2-8; BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2011* (8 dicembre 2010), in *Acta Apostolicae Sedis* [AAS] 103 (2011) 46-58; *Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede* (10 gennaio 2011), in AAS 103 (2011) 100-107.

⁶ Cfr S.K. SAMIR, «Le débat autour du délit d'apostasie dans l'islam contemporain», in J.J. DONOHUE - C.W. TROLL, ed., *Faith, power, and violence. Muslims and Christians in a plural society, past and present*, Orientalia Christiana Analecta 258, Rome 1998, 115-140. Vedi anche il riassunto di questo studio, in ID., «L'apostasia nel Corano e il dibattito tra i musulmani», in G. PAOLUCCI - C. EID, *I cristiani venuti dall'islam. Storie di musulmani convertiti*, prefazione di Samir Khalil Samir, Milano 2005, 9-27.

Il motivo sta nel fatto che l'apostata è visto come un traditore della «nazione» islamica. È una visione politica, tipicamente islamica. Ora, dicono i giuristi, il traditore va condannato a morte in tutte le legislazioni anche moderne. Dunque l'apostata, avendo tradito la *ummah* islamica, deve essere ucciso. Anzi, chi l'avrebbe incoraggiato a rinunciare all'islam, deve subire lo stesso castigo. Ed è ciò che vediamo ancora oggi in alcuni Paesi musulmani che pretendono di applicare la *sharia* islamica.

2.4.3 Dalla tolleranza alla libertà religiosa

Il mondo musulmano ha stabilito un modo di vivere nella società islamica, basato sulla tolleranza. Ufficialmente, in conformità con la sharia islamica, il mondo è diviso in tre categorie:

1) i musulmani, che sono i veri credenti, visto che non solo credono nel Dio Unico, ma anche nel carattere profetico di Muhammad;

2) gli ebrei e i cristiani, perché credono nel Dio Unico, ma non riconoscono Muhammad come il Messaggero di Dio, anzi l'ultimo dei Messaggeri di Dio.

3) i miscredenti (*kuffār*, plurale di *kāfir*), che non credono nemmeno nel Dio unico.

L'Islam, essendo un progetto globale, integrale, di società, ha stabilito il posto di ogni gruppo in questa società. Con la terza categoria, quella dei miscredenti, non c'è convivenza possibile: devono convertirsi all'Islam (alla prima categoria) o essere uccisi (e dunque esclusi dalla società musulmana). Con la seconda categoria, la coesistenza è possibile, a condizione che accettino di essere sottomessi al dominio dei musulmani e accettino di pagare il tributo.

Perciò i musulmani considerano che l'Islam sia una religione tollerante, anzi la più tollerante di tutte. Nel principio c'è del vero, giacché dovrebbero poter vivere con ebrei e cristiani in pace, a condizione che questi accettino il loro statuto di sottomessi e paghino il tributo. A chi afferma questo (e ormai viene ripetuto anche da tanti non musulmani), rispondo che ciò sarà stato vero in molte situazioni, ma in ogni caso non voglio essere tollerato, e questo concetto è una forma umiliante d'intolleranza! Voglio solo essere considerato come un cittadino, cioè membro della città in tutto uguale agli altri cittadini, con gli stessi diritti e obblighi. Il papa, conscio di questa mentalità, dice con tatto:

È necessario passare dalla tolleranza alla libertà religiosa. Questo passaggio non è una porta aperta al relativismo, come alcuni affermano. Questo pas-

so da compiere non è una crepa aperta nella fede religiosa, ma una riconsiderazione del rapporto antropologico con la religione e con Dio. Non è una violazione delle verità fondanti della fede (n. 27).

Non è opportuno affermare in maniera esclusiva: “Io possiedo la verità”. La verità non è possesso di alcuno, ma è sempre un dono che ci chiama a un cammino di assimilazione sempre più profonda alla verità. La verità può essere conosciuta e vissuta solo nella libertà, perciò all’altro non possiamo imporre la verità; solo nell’incontro di amore la verità si dischiude (n. 27).

Il mondo intero fissa l’attenzione sul Medio Oriente che ricerca la propria strada. Possa questa regione mostrare che vivere insieme non è un’utopia [...]. Le religioni possono mettersi insieme per servire il bene comune e contribuire allo sviluppo di ogni persona e alla edificazione della società (n. 28).

Il bene comune è dunque l’oggettivo, non il bene della comunità cattolica, ortodossa, copta, maronita, ecc.. Il bene comune di tutti: del musulmano, dell’ateo, dell’ebreo, del cristiano, del druso, di tutti. Questa è una realtà che si intravede qua e là, ma deve diventare una realtà generale e non rimanere un’utopia.

Edificare la società, una società comune per tutti, è lo scopo che il papa ci propone. Questa è «la città di Dio» per riprendere l’espressione di Sant’Agostino. Questo scopo è, mi sembra, quello dei pii musulmani che propongono la sharia come modello ultimo: costruire sulla terra la città di Dio. Ci ritroviamo sullo scopo, ma divergiamo sul mezzo, essendo la sharia il modello proposto nel settimo secolo per una società semi-beduina. Si tratta di ripensare questo modello per il nostro tempo, ed è questo il progetto dei cristiani nel mondo arabo.

2.5 Due nuove realtà: laicità e fondamentalismo

Il papa propone poi un’analisi della situazione socio-politica del Medio Oriente, entrando nel merito di due questioni importanti, la laicità e il fondamentalismo (nn. 29-30). È forse la sezione più importante dell’Esortazione: «Come il resto del mondo, il Medio Oriente conosce due realtà opposte: la laicità con le sue forme talvolta estreme e il fondamentalismo violento che rivendica un’origine religiosa» (n. 29).

2.5.1 La laicità

Anzitutto il papa sviluppa il tema della laicità, declinata secondo due forme (n. 29). C’è una laicità sbagliata, di tipo ‘ideologico’. Nella sua forma

estrema questa laicità diventata secolarismo, nega al cittadino l'espressione pubblica della sua religione e pretende che solo lo Stato possa legiferare sulla sua forma pubblica. Il papa afferma che si tratta di vecchie teorie, arrivate anche in Oriente. Poi presenta la forma sana della laicità: «La sana laicità, al contrario, significa liberare la religione dal peso della politica e arricchire la politica con gli apporti della religione, mantenendo la necessaria distanza, la chiara distinzione e l'indispensabile collaborazione tra le due» (n. 29). Come sempre, Benedetto XVI cerca di unire i contrari. Nessuna laicità può svilupparsi in maniera sana senza affermare il reciproco rispetto tra politica e religione, evitando la tentazione costante della commistione o dell'opposizione.

Perché il papa insiste su questo? Perché l'Islam nega la laicità sana, operando una commistione tra politica e religione. Non sono io a dirlo, sono i musulmani a proclamarla: l'Islam è religione e politica (*al-Islam dīn wa-dawlah*). Qualcuno dice anche: religione, società e politica (*dīn wa-dunyā wa-dawlah*).

Il progetto islamico (come si esprimono oggi i musulmani per bocca dei Fratelli Musulmani, degli Wahhabiti e dei Salafiti, cioè le tre tendenze dominanti le società musulmane odierne) è talmente integrativo e integrale che diviene un integralismo, per cui non c'è molto spazio per la libertà dell'individuo e tutto è già previsto in anticipo! La conseguenza è che chi non vuole una tale forma di Islam, perché è un musulmano liberale, oppure chi non vuole l'Islam tout court, perché cristiano o ateo, è messo ai margini. Questa è la situazione che viviamo oggi.

Uno dei problemi che si hanno nel mondo musulmano è che, per molti, la parola "laicità" (in arabo *'almāniyyah*, che viene da *'ālam = speculum*) è intesa come equivalente a «ateismo». Il motivo è dato dalla realtà che vedono in Occidente, ambito da cui è venuta la parola. Essi dicono: «Guardate l'Europa! L'ateismo si nota dappertutto, in particolare nell'immoralità generalizzata, frutto della loro laicità!». Se, invece, il progetto di società fosse quello di una «sana laicità», cioè una laicità che non è né anti-religiosa né anti-etica, ma positiva e rispettosa della cultura spirituale della gente, e nello stesso tempo aperta al mondo moderno, tale progetto sarebbe oggetto di attrattiva.

2.5.2 Il fondamentalismo

Riguardo, poi, al fondamentalismo religioso, il papa afferma:

Le incertezze economico-politiche, l'abilità manipolatrice di certuni ed una comprensione insufficiente della religione,⁷ tra l'altro, costituiscono la ba-

⁷ Il papa enumera dunque tre motivazioni che spiegano il fondamentalismo religioso.

se del fondamentalismo religioso. Quest'ultimo affligge tutte le comunità religiose, e rifiuta il vivere insieme secolare. Esso vuole prendere il potere a volte con violenza, sulla coscienza di ciascuno e sulla religione per ragioni politiche (n. 30).

In realtà, parlando del Medio Oriente e del mondo arabo, questo fondamentalismo religioso è essenzialmente islamico. Nel mondo israeliano il fondamentalismo è essenzialmente ebraico. Questi due fondamentalismi stanno crescendo. La primavera araba è diventata una primavera islamica, ovunque nel mondo arabo, anche nei paesi più laici, come la Tunisia. Il Papa continua: «Lancio un accorato appello a tutti i responsabili religiosi ebrei, cristiani e musulmani della regione, affinché cerchino con il loro esempio e il loro insegnamento di adoperarsi in ogni modo al fine di sradicare questa minaccia che tocca indistintamente e mortalmente i credenti di tutte le religioni» (n. 30). E aggiunge, citando sue stese parole: «Utilizzare le parole rivelate, le Sacre Scritture o in nome di Dio per giustificare i nostri interessi, le nostre politiche così facilmente accomodanti o le nostre violenze è un gravissimo errore». Questa citazione è tratta dal discorso del novembre 2011⁸.

2.6 Il fenomeno dei migranti

Nella panoramica circa la situazione della Chiesa nel Medio Oriente, il papa aggiunge una sezione importantissima sul tema della migrazione (nn. 31-36). Si tratta in realtà di una duplice questione con risvolti assai diversi: da una parte, l'emigrazione dei cristiani orientali dalla loro terra verso altri continenti: Europa, le Americhe, Australia; dall'altra parte, l'immigrazione di cristiani verso il Medio Oriente provenienti dall'Asia e dall'Africa.

2.6.1 L'emigrazione dei cristiani verso l'Occidente

Il problema dell'emigrazione dei cristiani verso l'Occidente è comune a tutti i Paesi in via di sviluppo, e il Medio Oriente ne fa parte, se si escludono i Paesi petroliferi dove non ci sono quasi del tutto cristiani nativi. Tale emigrazione fa parte di un fenomeno più generale.

Ci sono però alcune particolarità relative all'emigrazione dei cristiani dal Medio Oriente. Ne menzionerò quattro.

⁸ BENEDETTO XVI, *Discorso all'incontro con i Membri del Governo, i Rappresentanti delle Istituzioni della Repubblica, il Corpo Diplomatico e i Rappresentanti delle principali Religioni* (Cotonou, 19 novembre 2011), in AAS 103 (2011) 820.

a) Anzitutto il fatto della discriminazione che tocca i cristiani, quasi dappertutto, ad esclusione del Libano e in parte della Siria fino a due anni fa; una discriminazione che si manifesta nella vita quotidiana, a livello sociale come religioso.

b) La situazione di guerra o di terrorismo, che riguarda tutta la popolazione, musulmana e cristiana, e spinge all'emigrazione.

c) Il fatto che i cristiani hanno spesso un livello d'educazione e di cultura più alto di quello dei musulmani e una mentalità più vicina a quella occidentale, fattore che facilita la loro integrazione in Occidente.

d) Il fatto che i cristiani hanno spesso membri della loro famiglia o della loro cultura che sono emigrati da una o più generazioni; ciò facilita ancora di più l'inserimento in Occidente.

Per tutti questi fattori, la proporzione dei cristiani che emigrano in Occidente è nettamente più alta di quella dei musulmani. Il motivo della loro emigrazione non è dunque la persecuzione (che raramente esiste, se non in alcuni casi); si tratta piuttosto di motivi economici o sociali o culturali. In Medio Oriente, come altrove, la gente vuol giustamente vivere meglio. L'Esortazione riassume bene questa situazione:

Situati in una posizione spesso delicata, i cristiani risentono in maniera particolare, e talvolta con stanchezza e poca speranza, delle conseguenze negative di questi conflitti e di queste incertezze. Si sentono spesso umiliati. Per esperienza, sanno anche di essere vittime designate quando vi sono dei disordini (n. 31).

Anzi, il papa menziona un quinto motivo, d'ordine culturale psicologico, affermando:

Dopo aver partecipato attivamente nel corso dei secoli alla costruzione delle rispettive nazioni e contribuito alla formazione della loro identità e alla loro prosperità, i cristiani sono numerosi a scegliere cieli più propizi, luoghi di pace in cui essi e le loro famiglie potranno vivere degnamente e in sicurezza, e spazi di libertà dove la loro fede potrà esprimersi senza che siano sottoposti a diverse costrizioni⁹ (n. 31).

⁹ Cfr. BENEDETTO XVI, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2006* (18 ottobre 2005), in AAS 97(2005) 981-983; ID., *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2008* (18 ottobre 2007), in AAS 99 (2007) 1065-1068; ID., *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2012* (21 settembre 2011), in AAS 103 (2011) 763-766.

In questo modo, però, il Medio Oriente si spopola dei suoi cristiani, con conseguenze gravissime per le Chiese mediorientali e per i Paesi arabi, come sottolinea il Santo Padre:

Questa scelta è lacerante. Segna gravemente gli individui, le famiglie e le Chiese. Amputa le nazioni e contribuisce all'impoverimento umano, culturale e religioso medio-orientale. Un Medio Oriente senza o con pochi cristiani non è più il Medio Oriente, giacché i cristiani partecipano con gli altri credenti all'identità così particolare della regione. Gli uni sono responsabili degli altri davanti a Dio (n. 31).

Chiarisco questa situazione prendendo come esempio la situazione del Libano. Nel 1943, al momento della pubblicazione della "Loi constitutionnelle" del 9 novembre 1943, la proporzione dei cristiani era di 52,7%, e quella dei musulmani di 47,3%¹⁰. Per questo motivo venne stabilito che il Presidente della Repubblica fosse un cristiano, e più specificamente della comunità maronita. Quest'ultima scelta nasceva da una duplice motivazione: prima di tutto, quella maronita era allora la comunità più numerosa, con il 30,4% della popolazione globale, mentre i sunniti erano il 21,3%, gli sciiti il 19,2% e i greci ortodossi il 10,2%; il secondo motivo era dato dal particolare ruolo storico avuto da questa comunità nella configurazione del Libano. Le altre funzioni civili erano distribuite secondo l'importanza proporzionale dei membri della comunità.

Ormai tutti sanno che i cristiani in Libano non superano il 35% della popolazione, e, se il movimento d'emigrazione dei cristiani continua, il loro numero diminuirà in pratica al di sotto di un terzo della popolazione. Se questa tendenza si mantiene, in 50 o 100 anni il Libano rischierrebbe di diventare un Paese islamico, un po' simile agli altri Paesi arabi, mentre oggi è l'unico dei 22 Paesi della Lega araba a non essere tale.

Questo particolare è simbolicamente importante. Il Libano è uno dei 7 paesi fondatori della «Lega Araba» (Lega degli Stati Arabi), fondata al Cairo il 22 marzo 1945, senza essere un paese musulmano. I paesi islamici hanno poi una «Organizzazione della Conferenza islamica» che comprende 57 membri, tra cui Stati non islamici come il Libano. Perciò il papa scrive a tale proposito:

¹⁰ Per le statistiche, mi riferisco a: Y. COURBAGE - Ph. FARGUES, *La situation démographique au Liban, II. Analyse des données, Section des Études Philosophiques et Sociales IX*, Beyrouth 1974, 21 (libro pubblicato dalle Nazioni Unite, nel "World Population Year" 1974).

È importante dunque che i dirigenti politici e i responsabili religiosi comprendano questa realtà ed evitino una politica o una strategia che privilegi una sola comunità e che tenderebbe verso un Medio Oriente monocromo che non rifletterebbe per niente la sua ricca realtà umana e storica (n. 31).

Se il Medio Oriente non avrà più comunità cristiane consistenti, sarà un danno sia per il cristianesimo che per l'islam. Perciò la tendenza attuale a islamizzare a tutta forza le costituzioni esistenti, in Tunisia come in Egitto, e probabilmente domani in Siria, è gravida di conseguenze.

2.6.2 L'immigrazione verso il Medio Oriente

Per quanto riguarda l'immigrazione verso il Medio Oriente, come si pone il problema? Ci sono nel Medio Oriente circa 4 milioni di migranti, in maggioranza cristiani, che provengono dalle Filippine, dall'India e da altre parti dell'Asia, un po' dall'Etiopia e dall'Eritrea. Lavorano - perdona la parola - come schiavi. Vengono fatti lavorare, anche nelle "buone famiglie", senza mai pensare ai diritti umani. In tale situazione parlano in modo molto chiaro i nostri vescovi latini, Paul Hinder, Vicario Apostolico dell'Arabia Meridionale (che ha la sua sede negli Emirati Arabi) e Camillo Ballin, Vicario Apostolico dell'Arabia Settentrionale, ricordando sempre l'ingiustizia fatta contro questi immigrati. In Arabia Saudita vivono più di due milioni di cattolici senza neppure il diritto di radunarsi nella loro stanza, piccolissima, per pregare. Vengono presi e messi in prigione, a tal punto il fanatismo si è sviluppato. Scrive a tal proposito Benedetto XVI:

Sfruttati senza potersi difendere, con contratti di lavoro più o meno limitati o legali, queste persone sono talvolta vittime di infrazioni delle leggi locali e delle convenzioni internazionali. D'altra parte, subiscono forti pressioni e gravi limitazioni religiose. Il compito dei loro Pastori è necessario e delicato. Incoraggio tutti i fedeli cattolici e tutti i presbiteri, qualunque sia la loro Chiesa d'appartenenza, alla comunione sincera ed alla collaborazione pastorale col Vescovo del luogo, e quest'ultimo a una paterna comprensione verso i fedeli orientali (n. 34).

Ma non vanno dimenticate anche le ingiustizie operate da famiglie cristiane, che impiegano immigrati filippini o di altri paesi, maltrattandoli. Oggi, grazie ai sacerdoti che seguono la condizione di tali persone, la situazione è migliorata. C'è una campagna di alcuni religiosi per aiutare queste persone provenienti dall'Africa o dall'Asia. Comunque, la loro situazione rimane disumana, in particolare in Arabia Saudita; ma nessun governo osa protestare, per omertà, perché tutti con il loro silenzio parte-

cipano indirettamente allo sfruttamento di queste persone e alla violazione dei diritti umani. Perciò il Papa si rivolge ai governanti dicendo:

Invito anche i governanti dei paesi che ricevono queste nuove popolazioni a rispettare e difendere i loro diritti, a permettere loro la libera espressione della fede, favorendo la libertà religiosa e l'edificazione di luoghi di culto. La libertà religiosa «potrebbe essere oggetto di dialogo tra i cristiani e i musulmani, un dialogo la cui urgenza ed utilità sono stati riaffermati dai Padri sinodali» (n. 34).

2.6.3 Solidarietà e comunione tra tutti i cattolici

È possibile fermare l'ondata di emigrazione all'estero? È certamente difficile. Comunque, si tratta di una scelta personale, e non credo che sia corretto interferire con le famiglie che decidono di emigrare, ancor meno condannarle. Tutt'al più, si può aiutarle a riflettere bene sulla decisione da prendere, e sostenerle per incoraggiare a conservare la fede cattolica ben salda in loro, ovunque vorranno recarsi. Anzi, ad essere missionari laddove andranno, a testimoniare la loro fede, tanto più se si ritroveranno in Occidente in un ambiente molto secolarizzato.

Il Papa descrive bene la situazione spesso drammatica di tutti quanti, di chi emigra e di chi rimane nel paese:

Mentre per necessità, stanchezza o disperazione, dei cattolici nativi del Medio Oriente si decidono per la scelta drammatica di lasciare la terra dei loro antenati, la loro famiglia e la loro comunità di fede, altri, al contrario, pieni di speranza, fanno la scelta di restare nel loro paese e nella loro comunità. Li incoraggio a consolidare questa bella fedeltà ed a rimanere saldi nella fede (n. 35).

Poi menziona la terza e nuova categoria: quella degli immigranti che arrivano dall'Asia o dall'Africa:

Altri cattolici infine, facendo una scelta altrettanto lacerante di quella dei cristiani medio-orientali che emigrano, e fuggendo le precarietà nella speranza di costruire un avvenire migliore, scelgono i paesi della regione per lavorare e viverci (n. 35).

2.7 Conclusione

Per concludere questa lunga prima parte, Benedetto XVI, da pastore di tutta la Chiesa cattolica, indica a tutti i fedeli cattolici del Medio

Oriente, nativi e immigrati, alcuni punti: unione e comunione fraterna, amore e rispetto reciproco, e soprattutto testimonianza della fede. Scrive il papa:

In quanto Pastore della Chiesa universale, mi rivolgo qui all'insieme dei fedeli cattolici della regione, i nativi e i nuovi arrivati, la cui proporzione si è ravvicinata in questi ultimi anni, giacché per Dio non vi è che un solo popolo, e per i credenti, che una sola fede! Cercate di vivere rispettosamente uniti e in comunione fraterna gli uni con gli altri, nell'amore e nella stima reciproci, per testimoniare in maniera credibile la vostra fede nella morte e risurrezione di Cristo! Dio ascolterà la vostra preghiera, benedirà il vostro comportamento e vi donerà il suo Spirito per affrontare il peso del giorno. Infatti, "dove c'è lo Spirito del Signore, c'è libertà" (2 Cor 3,17) (n. 36).

Questo discorso vale non solo per le relazioni tra cattolici, oppure tra cristiani. Se teniamo conto di ciò che il papa aveva detto sulle relazioni con musulmani ed altri, esso vale per tutti. Tuttavia, da "Pastore della Chiesa universale", il papa non può parlare che ai cattolici. Non è dunque per esclusione di altri, ma per rispetto di chi non appartiene al suo "gregge". Conclude così la prima parte citando un testo di San Pietro:

San Pietro scriveva, a dei fedeli che sperimentavano situazioni simili, parole che riprendo volentieri per indirizzarvele come esortazione: "E chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene? [...]. Non sgomentatevi per paura di loro e non turbatevi, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi" (1 Pt 3,13-15).

3. LA COMUNIONE ECCLESIALE (NN. 37-65)

La seconda parte dell'Esortazione apostolica è relativa alle varie categorie dei fedeli: patriarchi, vescovi, presbiteri, diaconi e seminaristi, consacrati, laici, famiglie, giovani e bambini. Riguardo a tale parte mi accontento di commentare brevemente alcuni estratti delle tre ultime sezioni, relative ai laici e al mondo della famiglia.

3.1 *La presenza dei laici nella società*

Il compito dei fedeli laici, dice l'Esortazione, è quello di essere "costruttori di pace" e "apostoli di riconciliazione":

Come apostoli nel mondo, essi traducono in azioni concrete il Vangelo, la dottrina e l'insegnamento sociale della Chiesa¹¹. In effetti, «i cristiani, cittadini a pieno titolo, possono e debbono dare il loro contributo con lo spirito delle beatitudini, diventando costruttori di pace ed apostoli di riconciliazione a beneficio di tutta la società¹² (n. 55).

Cito ancora tutto il paragrafo 56:

Poiché quello secolare è il vostro campo proprio,¹³ vi incoraggio, cari fedeli laici, a rafforzare i legami di fraternità e di collaborazione con le persone di buona volontà per la ricerca del bene comune, la sana gestione dei beni pubblici, la libertà religiosa, e il rispetto della dignità di ogni persona (n. 56).

Il papa dà qui esempi concreti per cambiare la società. Ci fa pensare a due tra le più brevi parabole del Signore, quelle del Regno dei cieli paragonato ad un granello di senape e ad un po' di lievito (Mt 13,31-33).

Il papa continua, con due belle citazioni della Prima lettera di san Pietro, mettendo però l'accento sulla testimonianza di vita:

Anche quando la missione della Chiesa è resa difficile negli ambienti in cui l'annuncio esplicito del Vangelo incontra ostacoli o non è possibile, tenete una condotta esemplare tra le genti «perché (...) al vedere le vostre buone opere diano gloria a Dio nel giorno della sua visita» (1 Pt 2,12). Abbiate a cuore di rendere ragione della vostra fede (cfr. 1 Pt 3,15) mediante la coerenza della vostra vita e del vostro agire quotidiani. Affinché la vostra testimonianza porti realmente frutto (cfr. Mt 7,16.20), vi esorto a superare le divisioni e ogni interpretazione soggettivistica della vita cristiana. Fate attenzione a non separare questa – con i suoi valori e le sue esigenze – dalla vita in famiglia o nella società, nel lavoro, nella politica e nella cultura, perché tutti i vari campi della vita del laico rientrano nel disegno di Dio¹⁴. Vi invito ad essere audaci a causa di Cristo, certi che né la tribolazione, né l'angoscia, né la persecuzione possono separarvi da Lui (cfr. Rm 8,35) (n. 56).

¹¹ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Una speranza nuova per il Libano* (10 maggio 1997) nn. 45. 103, in AAS 89 (1997) 350-352. 400; *Propositio* 24.

¹² BENEDETTO XVI, *Omelia nella Messa di conclusione dell'Assemblea Speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei Vescovi* (24 ottobre 2010), in AAS 102 (2010) 814.

¹³ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa Lumen gentium*, n. 31.

¹⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) nn. 57-63, in AAS 81 (1989) 506-518.

Questo messaggio finale è forte: «Tutti i vari campi della vita del laico rientrano nel disegno di Dio». E poi, «essere audaci a causa di Cristo», perché niente e nessuno ci potrà mai separare da Cristo!

3.2 *Il compito della famiglia cristiana*

Viviamo oggi ovunque in un mondo che non comprende più l'ideale cristiano della famiglia. Vivere questo ideale è già una testimonianza forte della forza trasformante del Vangelo, che invita ad andare a controcorrente. Scrive il papa:

La famiglia è oggi esposta a molti pericoli. La famiglia cristiana in particolare è più che mai messa di fronte alla questione della sua identità profonda. Difatti, le proprietà essenziali del matrimonio sacramentale – unità e indissolubilità (cfr Mt 19, 6) – ed il modello cristiano della famiglia, della sessualità e dell'amore sono ai nostri giorni, se non contestati, almeno incompresi da certi fedeli. [...] L'amore coniugale non è l'opera di un momento, ma il progetto paziente di tutta una vita. Chiamata a vivere quotidianamente l'amore in Cristo, la famiglia cristiana è uno strumento privilegiato della presenza e della missione della Chiesa nel mondo (n. 58).

La famiglia cristiana è la Chiesa domestica, dove s'impara a pregare e a praticare le virtù:

Famiglie cristiane del Medio Oriente, vi invito a rinnovarvi sempre con la forza della Parola di Dio e dei Sacramenti, per essere ancor più la Chiesa domestica che educa alla fede e alla preghiera, il vivaio delle vocazioni, la scuola naturale delle virtù e dei valori etici, la cellula viva e prima della società (n. 59).

3.3 *L'uguaglianza tra uomo e donna*

In relazione al tema della famiglia, l'Esortazione insiste sull'uguaglianza assoluta, ontologica, ossia per natura sua, tra l'uomo e la donna. Quest'affermazione è molto importante nel contesto islamico, dove il Corano dice chiaramente:

Gli uomini sono preposti alle donne, a causa della preferenza che Allah concede agli uni rispetto alle altre e perché spendono [per esse] i loro beni. Le [donne] virtuose sono le devote, che proteggono nel segreto quello che Allah ha preservato. Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele

sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse. Allah è altissimo, grande (Corano 4:34, Sura delle donne).

La prima frase è spesso tradotta così: «Gli uomini hanno autorità sulle donne, per la superiorità che Allah ha concesso agli uni sulle altre». Perciò è così importante ricordare l'assoluta uguaglianza tra uomo e donna, sin dalla creazione: «Il primo racconto della creazione mostra uguaglianza ontologica tra l'uomo e la donna» (cfr. Gen 1, 27-29) (n. 60). Scrive a tale proposito il papa:

Vorrei assicurare a tutte le donne che la Chiesa cattolica, collocandosi nella fedeltà al disegno divino, promuove la dignità personale della donna e la sua uguaglianza con l'uomo, di fronte alle forme più varie di discriminazione alle quali è sottomessa per il semplice fatto di essere donna.¹⁵ Tali pratiche feriscono la vita di comunione e di testimonianza. Esse offendono gravemente non solo la donna, ma anche e soprattutto Dio, il Creatore. Riconoscendo la sensibilità innata per l'amore e la protezione della vita umana, e rendendo ad esse omaggio per il loro apporto specifico nell'educazione, nella salute, nel lavoro umanitario e nella vita apostolica, ritengo che le donne debbano impegnarsi ed essere più coinvolte nella vita pubblica ed ecclesiale¹⁶. Esse apporteranno così la loro propria parte all'edificazione di una società più fraterna e di una Chiesa resa più bella dalla comunione reale tra i battezzati (n. 60).

Da notare in particolare l'espressione: «Le donne debbano impegnarsi ed essere più coinvolte nella vita pubblica *ed ecclesiale*».

3.4 *Giovani e bambini*

La sezione dedicata ai giovani e ai bambini (nn. 62-65) è, a mio parere, una della più belle dell'Esortazione. Cito tutto il paragrafo 63:

Cari giovani, v'invito a coltivare continuamente l'amicizia vera con Gesù attraverso la forza della preghiera. Più essa è solida, più vi servirà da faro e vi proteggerà dagli smarrimenti della giovinezza. La preghiera personale diventerà più forte attraverso la frequentazione regolare dei Sacramenti che permettono un incontro autentico con Dio e con i fratelli nella Chiesa. Non abbia-

¹⁵ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) n. 49, in AAS 81 (1989) 486-487.

¹⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esortazione apostolica postsinodale *Una speranza nuova per il Libano* (10 maggio 1997) n. 50, in AAS 89 (1997) 354-355; *Messaggio finale* (22 ottobre 2010) 4.4; *Propositio* 27.

te paura o vergogna di testimoniare l'amicizia con Gesù nella sfera familiare e pubblica. Fatelo tuttavia rispettando gli altri credenti, ebrei e musulmani, con i quali condividete la credenza in Dio Creatore del cielo e della terra, e anche dei grandi ideali umani e spirituali. Non abbiate paura o vergogna di essere cristiani. La relazione con Gesù vi renderà disponibili a collaborare senza riserve con i vostri concittadini, qualunque sia la loro appartenenza religiosa, per edificare il futuro dei vostri paesi sulla dignità umana, fonte e fondamento della libertà, dell'uguaglianza e della pace nella giustizia. Amando Cristo e la sua Chiesa, potrete discernere con sapienza nella modernità i valori utili alla vostra piena realizzazione e i mali che intossicano lentamente la vostra vita. Cercate di non lasciarvi sedurre dal materialismo e da certi social network il cui uso indiscriminato potrebbe mutilare la vera natura delle relazioni umane. La Chiesa nel Medio Oriente conta molto sulla vostra preghiera, sul vostro entusiasmo, sulla vostra creatività, sulla vostra abilità e sul vostro pieno impegno a servire Cristo, la Chiesa, la società e soprattutto gli altri giovani della vostra età. Non esitate ad aderire ad ogni iniziativa che vi aiuterà a rafforzare la vostra fede e a rispondere all'appello specifico che il Signore vi indirizzerà. Non esitate nemmeno a seguire l'appello di Cristo scegliendo la vita sacerdotale, religiosa o missionaria.

Concluderei questa sezione con l'invito fatto dal papa ai giovani di camminare con Dio «con saggezza, coraggio e gentilezza», come si dice di Tobia:

Il Signore non si dimentica di voi (cfr. Is 49,15). Egli cammina sempre al vostro fianco e desidera che voi camminate con Lui con saggezza, coraggio e gentilezza (cfr. Tb 6,2). In ogni circostanza, benedite il Signore Dio, domandategli di dirigere le vostre vie, e di portare a buon fine i vostri sentieri e i vostri progetti; ricordatevi sempre dei suoi comandamenti e non lasciate che si cancellino dal vostro cuore» (cfr. Tb 4,19) (n. 64).

4. LA TESTIMONIANZA DELLA CHIESA (NN. 66-94)

La terza parte dell'Esortazione, dedicata al tema della testimonianza, è più breve delle due precedenti.

4.1 *La testimonianza cristiana, prima forma della missione*

La testimonianza cristiana - dice il papa - è la «prima forma della missione» (n. 66). «Il cristiano è prima di tutto un testimone» (n. 67) della morte e risurrezione di Cristo. La testimonianza non consiste nel bussare

alla porta offrendo il Vangelo. La testimonianza si propone nel vivere e, caso mai, se qualcuno, attraverso la nostra testimonianza, vuol sapere di più, allora gli trasmettiamo la “password”, per così dire: il Vangelo. Se non c'è prima la testimonianza del Vangelo vissuto, le parole sono inutili.

Il papa sviluppa lungamente, nella prima sezione (nn. 68-74), la tematica della Parola di Dio e della Bibbia come anima e fonte della comunione tra i cristiani e della testimonianza, e come fondamento della vita cristiana. Perciò va promossa con tutti i mezzi di comunicazione.

Nella seconda sezione (nn. 75-82), il papa sviluppa l'importanza della Liturgia, della vita sacramentale (in particolare l'Eucaristia) e della preghiera come testimonianza.

In una terza sezione (nn. 83-84), viene sottolineata l'importanza dei pellegrinaggi. Mi soffermo qui su questa terza sezione.

4.2 I pellegrinaggi come testimonianza

I pellegrinaggi possono costituire una buona occasione di testimonianza e di preghiera comune. In primo luogo, il pellegrinaggio in Terra Santa:

Terra della rivelazione biblica, il Medio Oriente è diventato molto presto meta privilegiata di pellegrinaggio per molti cristiani venuti dal mondo intero per consolidare la loro fede e vivere un'esperienza profondamente spirituale. Si trattava allora di un cammino penitenziale che esprimeva un'autentica sete di Dio. Il pellegrinaggio biblico attuale deve tornare a questa intuizione iniziale. Improntato alla penitenza per la conversione e alla ricerca di Dio, ripercorrendo i passi storici di Cristo e degli Apostoli, il pellegrinaggio ai luoghi santi e apostolici può essere, se vissuto con fede e profondità, un'autentica sequela Christi. In un secondo tempo, dà anche ai fedeli la possibilità di impregnarsi maggiormente della ricchezza visiva della storia biblica che delinea davanti a loro i grandi momenti dell'economia della salvezza. Al pellegrinaggio biblico è opportuno anche associare il pellegrinaggio ai santuari dei martiri e dei santi, nei quali la Chiesa venera Cristo, fonte del loro martirio e della loro santità (n. 83).

Oltre alla Terra Santa, ovunque in Medio Oriente ci sono luoghi di pellegrinaggio mariani o dedicati a santi, che sono frequentati anche da migliaia di musulmani. Hanno un'importanza particolare, per due motivi: da una parte, perché è una testimonianza di comunità e non solo di singoli; dall'altra parte, perché sono spesso luoghi di grazie, talvolta di miracoli, e sempre di fede; e il musulmano è in primo luogo un uomo religioso. Le violenze di cui siamo testimoni sono una realtà, ma i musulmani sono in primo luogo dei credenti.

C'era un padre canadese, missionario nella Repubblica Dominicana, molto noto per i suoi doni di taumaturgo, il padre Émilien Tardif, che è morto l'8 giugno 1999 a settantuno anni e di cui è stata introdotta la causa di beatificazione. È venuto 2 volte in Libano (settembre 1994 e febbraio 1997)¹⁷, invitato dal vescovo di Beirut. Predicava nei luoghi di pellegrinaggi mariani. Nella folla, c'erano tante donne musulmane con il velo, e addirittura donne totalmente velate. Venivano perché era un uomo di Dio, che faceva del bene, e basta. Si dice che ci furono più di 200 casi di guarigione, anche di musulmani; avviene come al tempo di Gesù quando anche i pagani accorrevano.

In particolare i luoghi di pellegrinaggio mariani, a motivo del grande rispetto che la Madonna ha presso i musulmani, attirano sempre non solo folle cristiane, ma anche musulmane, a migliaia.

In Egitto, per esempio, ci sono due grandi luoghi di pellegrinaggio mariani nell'Alto Egitto: quello vicino a Samalut, e quello di Deir Dronka, presso Assiut. Per la festa dell'Assunzione, che cade il 22 agosto, centinaia di migliaia di fedeli accorrono, in famiglie, e rimangono fino a una settimana. I battesimi si fanno a migliaia. A Salamut molti musulmani chiedono di battezzare anche i loro bambini, perché il battesimo è visto come una benedizione. Il parroco (copto ortodosso) mi ha spiegato che ha costruito un battistero per i musulmani, un po' simile a quello dei cristiani, e ha predisposto un rito un po' simile, una specie di battesimo per musulmani, che non è ovviamente un sacramento, ma una benedizione. Vogliono avvicinarsi a Dio, allora sono benvenuti! Eventualmente il prete legge anche un brano del Vangelo.

4.3 *L'evangelizzazione e la carità: missione della Chiesa*

In una ulteriore sezione dell'Esortazione, il papa affronta il tema dell'evangelizzazione e della carità, sempre dal punto di vista della testimonianza (nn. 85-91).

La trasmissione della fede cristiana è una missione essenziale per la Chiesa. Per rispondere meglio alle sfide del mondo di oggi, ho invitato l'insieme dei fedeli della Chiesa ad una nuova evangelizzazione. Affinché porti i suoi frutti, essa dovrà restare fedele alla fede in Gesù Cristo. "Guai a me se non annuncio il Vangelo!" (1 Cor 9,16) esclamava san Paolo. Nelle mutevoli situazioni attuali, questa nuova evangelizzazione intende far prendere coscienza ad

¹⁷ Vedi il libro *Père tardif au Liban*, par Emilien Tardif (Beirut: ed. Emmanuel, febbraio 1997).

ogni fedele che la sua testimonianza di vita¹⁸ dà forza alla parola quando osa parlare di Dio apertamente e coraggiosamente per annunciare la Buona Novella della salvezza.

Anche l'insieme della Chiesa cattolica presente in Medio Oriente è invitata, con la Chiesa universale, ad impegnarsi in questa evangelizzazione, tenendo conto con discernimento del contesto culturale e sociale attuale, sapendo riconoscere le sue attese e i suoi limiti. È prima di tutto una chiamata a lasciarsi evangelizzare di nuovo dall'incontro con Cristo, chiamata indirizzata ad ogni comunità ecclesiale, come ad ognuno dei suoi membri. Poiché, come ricordava il Papa Paolo VI: «Chi è stato evangelizzato a sua volta evangelizza. Qui è la prova della verità, la pietra di paragone dell'evangelizzazione: è impensabile che un uomo abbia accolto la Parola e si sia dato al Regno, senza diventare uno che a sua volta testimonia e annunzia»[□] (n. 85).

Le Chiese del Medio Oriente, come la Chiesa universale, hanno l'obbligo di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini, con tutti i mezzi possibili, cominciando con la testimonianza di vita. Ma la missione più particolare delle Chiese mediorientali è di presentare il messaggio evangelico ai nostri fratelli musulmani, che sono profondamente credenti in Dio, anche se non hanno ricevuto la pienezza della rivelazione, che sta nella persona di Cristo trasmessa nei Vangeli. Tocca a noi presentare loro la figura di Cristo. È la nostra missione particolare, giacché Dio ci ha posto in questa terra, che è la fonte della rivelazione evangelica, e nello stesso tempo la fonte del messaggio coranico.

A questo punto sorge una difficoltà. Siccome il Corano parla di Cristo, della Vergine, di Giovanni il Battista, degli apostoli e del Vangelo, il musulmano è convinto di conoscere tutto su Cristo e sul cristianesimo. E siccome ha la certezza che il Corano è l'ultima rivelazione di Dio all'umanità, che corregge gli errori delle rivelazioni antecedente (errori dovuti agli uomini, non ai profeti stessi), non è disposto ad ascoltare il nostro messaggio su Cristo. C'è un ostacolo in partenza, un rifiuto, difficile a superare.

Perciò la testimonianza della comunità cristiana, più ancora che la predicazione, è fondamentale. Serve ad aprire il cuore del nostro fratello ad ascoltare ciò che è il segreto dell'amore universale che portiamo in noi e del quale siamo testimoni. La nostra responsabilità è grande: abbiamo per missione di testimoniare del Vangelo e dell'Amore di Dio per ogni persona umana manifestato in Cristo.

¹⁸ Cfr. BENEDETTO XVI, Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini* (30 settembre 2010) n. 97, in *AAS* 102 (2010) 767-768.

Per questa missione i mezzi di comunicazione sono fondamentali, in particolare la radio e più ancora la televisione. Personalmente, ho costato più volte il bene che si può fare attraverso questi mezzi. In Libano, c'è una emittente in arabo, che si chiama la *Voce della Carità*, che è assai seguita, anche da certi musulmani. C'è soprattutto la televisione "Nursat" o "Télélumière", che trasmette 24 ore su 24 in tutto il mondo programmi cristiani, ed è seguita anche da musulmani. Così hanno la possibilità di sentire i cristiani parlare di sé stessi senza propaganda. Ho partecipato a una decina di dibattiti a due, con un imam e l'animatore che faceva le domande. Sono programmi ascoltati molto dai cristiani arabi di tutto il mondo, e da qualche musulmano. Intervengono anche per telefono nel dibattito. Gli echi sono positivi, ma dovremmo fare molto di più.

Con tutt'altro stile c'è un sacerdote copto-ortodosso, Abuna Zakaria Bortros, che ha un programma televisivo, un po' critico sull'islam, anche se accademicamente corretto, ascoltato da moltissimi cristiani del Medio Oriente e da parecchi musulmani. I cristiani trovano in tali programmi elementi per rispondere ai continui attacchi dei musulmani contro la fede cristiana. Centinaia di clips si trovano su Internet, in particolare su YouTube.

Abbiamo bisogno di persone dedite al dialogo con i musulmani, persone capaci di presentare la fede cristiana (e di rispondere alle continue critiche e attacchi), rettificando gli errori diffusi sulla fede cristiana.

Abbiamo soprattutto bisogno di ritrovare lo "slancio apostolico", e di "sviluppare un autentico soffio missionario", come dice il papa nella sua Esortazione apostolica. In questo paragrafo, egli ci traccia un programma per compiere la nostra missione di "portatore della Buona Novella". Siamo chiamati "a rinnovare (lo) spirito missionario", ad essere "fieri della (nostra) fede in Cristo morto e risorto", e ad essere "capaci di annunziare con coraggio il Vangelo". Questo messaggio è indirizzato a uomini e donne, perché questo è "una responsabilità imperativa per ogni battezzato":

Erede di uno slancio apostolico che ha portato la Buona Novella in terre lontane, ognuna delle Chiese cattoliche presenti in Medio Oriente è anche invitata a rinnovare il suo spirito missionario con la formazione e l'invio di uomini e di donne fieri della loro fede in Cristo morto e risorto, e capaci di annunziare con coraggio il Vangelo, sia nella regione, sia nei territori della diaspora, ed anche in altri paesi del mondo (n. 88).

5. CONCLUSIONE (NN. 95-100)

La conclusione dell'Esortazione apostolica si apre con un incoraggiamento evangelico: "non temere, piccolo gregge" (Lc 12,32). Parlando dei

cattolici del Medio Oriente queste parole sono una realtà. Quanti sono i cattolici? In Egitto, per esempio, sono 250 mila su 90 milioni circa, cioè lo 0,3% della popolazione. In Palestina, Giordania, Iran, Turchia e probabilmente Irak, non arriviamo all'1%. Un po' di più in Siria (sperando che la fuga dei cristiani non si realizzi). Solo in Libano i cattolici si aggirano forse intorno al 20%. Però: Non temere! non perché siete forti, numerosi, ricchi, organizzati, educati, ecc.; ma «perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il regno», perché il Padre vi ama, perché avete una splendida missione!

È questo il messaggio finale. Abbiamo una missione splendida: incoraggiare i deboli, dare speranza ai disperati, fiducia a chi dubita, pace a chi è ansioso. Creare amicizia intorno a noi, fare in modo che ci si ami, anche se diversi oppure opposti su certi punti.

Quindici giorni fa sono stato invitato – e concludo con questo aneddoto – a Najaf in Iraq, che è il luogo sacro degli sciiti, là dove è morto Alì, il padre degli sciiti. Eravamo otto cristiani su centinaia di persone. Non so perché mi abbiano invitato, mandandomi il biglietto aereo, il visto, ecc., e mettendoci ai primi posti, in occasione dell'inaugurazione di un grande Festival, il primo per celebrare l'evento di Ghadīr Khumm, quando Muhammad fece il suo discorso d'addio (prima di morire) tenendo la mano di Ali Ibn Abi Tālib e raccomandando a tutti di averlo per *mawlā* (padrone).

L'organizzatore del Festival è venuto a me e mi ha detto: «Padre, potrebbe dire una parola in nome del Vaticano, come rappresentante del Vaticano?». Ho detto: «No, io non rappresento nessuno, caso mai me stesso. Se vuole, posso dire due parole». E così ho improvvisato un discorso di 10 minuti, cominciando come fanno sempre i musulmani: “Nel nome di Dio, misericordioso, molto misericordioso!”. E ho continuato con le Beatitudini, cominciando con i misericordiosi (Mt 5,7.3-6.8-9):

- «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
- Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.
- Beati gli afflitti, perché saranno consolati.
- Beati i miti, perché erediteranno la terra.
- Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
- Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
- Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».

Poi ho detto le parole che lo Spirito mi ha ispirato. All'uscita una quindicina di Imam da vari paesi sono venuti a ringraziarmi e a dirmi: «com'era bello! Sì, è questa la vera religione!». Dobbiamo ricordarci che gli sciiti sono spesso più spirituali e mistici dei sunniti. Inoltre si considerano “i poveri (oppure: gli *oppressi*) della Terra” (*al-mustad'afūn fi l-ard*), espressione coranica (Anfāl 8: 26) che è stata ripresa da Hizbullah.

Le Beatitudini non sono la quintessenza del nostro messaggio? In esse ritroviamo tutto il Vangelo e la personalità di Cristo. Credo che molti musulmani siano sensibili a questa dimensione, ma non conoscono purtroppo questi testi. Perché dovremmo privarli di questo meraviglioso tesoro? Questo è, credo, lo spirito dell'Esortazione: con tutti amicizia, benevolenza e amore, ma nella verità, nell'esigenza; sempre con spirito critico, dove trionfa però sempre l'amore! Mi fa pensare al titolo della seconda Enciclica di Benedetto XVI, *Caritas in veritate*; è questa la nostra missione di cristiani nel Medio Oriente.

DIBATTITO

Domanda

Una domanda e un'osservazione. Chi legge l'Esortazione apostolica dopo aver letto il messaggio conclusivo dei Vescovi a chiusura del Sinodo, nota una sorta di passo indietro, forse, o comunque un vuoto rispetto a una situazione politica ben precisa come quella palestinese. Nel messaggio la posizione era stata molto netta anche con un linguaggio molto forte ed esplicito. Qui si accenna solamente in modo molto lieve al paragrafo 10 dove si parla della questione di Gerusalemme. Quindi la domanda è duplice: la prima è sulle motivazioni di questa mancanza. La seconda è se, secondo lei, i cristiani palestinesi non avrebbero voluto invece il ribadirsi di questa posizione molto chiara com'era stata espressa nel messaggio conclusivo.

Poi faccio un'osservazione linguistica. Alla fine del paragrafo 21, dove si parla del dialogo con gli ebrei, c'è un riferimento al capitolo 11 della lettera ai Romani, e si parla di un innesto «sul vecchio albero» – si usa l'aggettivo 'vecchio'. Forse è una gaffe linguistica, nel senso che Paolo non parla di albero vecchio, ma di radice santa e di rami naturali dell'albero; la gaffe forse si accentua per il fatto che questo aggettivo c'è anche nel testo ebraico dell'Esortazione. Ciò può essere problematico.

Prof. Samir

Riguardo alla questione palestinese, di fatto, non c'è traccia reale nel documento. Sono perfettamente d'accordo con Lei che sarebbe stato meglio accennare a questo punto; però, la posizione espressa da Benedetto XVI, nel suo dodicesimo viaggio apostolico (a maggio 2009) nei tre Stati di Giordania, Israele, Palestina, è stato chiarissima, parlando della necessità di due Stati indipendenti con frontiere definitive. Quella è sempre stata la posizione della Santa Sede, più criticata da Israele che dai palestinesi. Per questo motivo ha probabilmente giudicato non utile introdurre quest'argomento nell'Esortazione, tanto più che non allude altrove alla situazione politica della regione, pur così critica e pesante per i cristiani.

Lo stesso atteggiamento si può notare nel paragrafo 30, a proposito del fondamentalismo. Ha parlato del: “fondamentalismo religioso” in genere, e ha aggiunto: «Quest’ultimo affligge tutte le comunità religiose, e rifiuta il vivere insieme secolare». In realtà, tocca molto di più i fondamentalismi islamico ed ebraico; quello cristiano s’incontra essenzialmente negli Stati Uniti, non nella regione mediorientale. Immagino che il Papa abbia lasciato questo punto per parlarne eventualmente altrove.

Per ciò che riguarda l’osservazione linguistica nella frase del paragrafo 21: «I cristiani hanno incrementato questa conoscenza con il contributo specifico dato da Cristo stesso mediante la sua morte e risurrezione (cfr. Luca 24,26), ma devono essere sempre consapevoli e riconoscenti delle loro radici. Infatti, per poter attecchire l’innesto sul vecchio albero (cfr. Romani 11, 17-18) ha bisogno della linfa che proviene dalle radici», direi che la sua osservazione è corretta. Però la parola “vecchio” o “antico” non è necessariamente peggiorativa. Quando parliamo del Vecchio Testamento o dell’Antico Testamento, non credo che sia in un senso dispregiativo, ma semplicemente cronologico. Da notare che nel versetto 21, Paolo parla di “rami naturali”.

Comunque, ciò che mi ha colpito di più è l’importanza che il Papa ha dato alle “radici giudaiche del cristianesimo”, realtà di cui in Medio Oriente non si parla neppure. Io mi sono detto: questo paragrafo abbastanza lungo farà problemi, soprattutto in Egitto, nella Chiesa copta ortodossa. Cito un particolare: tutti i cristiani sognano di poter andare in pellegrinaggio a Gerusalemme e, quando tornano, la gente li chiama “*al-muqaddis*” (cioè, quello che è andato ad al-Quds, a Gerusalemme, la città santa). Dopo gli accordi di Camp David e la normalizzazione dei rapporti con Israele, questo sogno è diventato possibile. Ma il defunto patriarca copto-ortodosso, Shenuda III, non ha mai permesso di farlo, sotto pena di scomunica. Ogni anno, per Pasqua, alcune decine di Copti vanno pure a Gerusalemme, attraverso Amman (benché ci sia un volo diretto Cairo-Tel Aviv!) e al ritorno molti di loro riempiono pagine nel più importante quotidiano egiziano, *Al-Ahram*, chiedendo perdono a Sua Santità. Questo la dice lunga sulla visione teologica in Medio Oriente riguardo al giudaismo! Perciò il testo del Papa è molto aperto.

Domanda

Lei ha menzionato che è meglio avere un progetto piuttosto che due o tre. E concordo, non soltanto per risparmiare le risorse, ma per stimolare la collaborazione tra cristiani, ebrei e musulmani. Volevo sapere se può accennare ad alcuni esempi di questi progetti in cui sono coinvolti i vari gruppi.

Prof. Samir

Gli esempi di collaborazione tra cristiani e musulmani sono abbastanza numerosi. Possiamo distinguere due tipi. Da una parte, servizi offerti dai cristiani che includono i musulmani. Questo accade dappertutto, con

la Caritas, i Cavalieri di Malta che hanno ospizi, ecc., le opere abituali della chiesa stessa locale, le scuole, ovviamente, gli ospedali. Ad esempio, l'ospedale dell'Università S. Giuseppe, situato in un quartiere cristiano – che è un ospedale gestito dai gesuiti – è frequentato per il 40% circa da musulmani. Questi servizi sono numerosissimi.

Dall'altra parte, i servizi comuni ai musulmani e ai cristiani sono molto più rari, anche se ci sono. Porto come esempio di collaborazione, anche se non si tratta di un servizio particolare, quanto accaduto in Libano a proposito di una festa religiosa comune. L'idea è partita dal Collegio Notre-Dame di Jamhour dei Gesuiti nel 2009: si trattava di festeggiare insieme, musulmani e cristiani, la festa dell'Annunciazione, giacché quest'evento si trova nel Vangelo e nel Corano (nella sura 3 e la sura 19). L'idea fu accettata dallo cheikh Mohammad Nokari. La proposta è stata presentata nella stampa e il 13 marzo 2009 il primo ministro Fouad Siniora la propose al governo che ha dato l'approvazione. Un anno dopo circa, il 28 febbraio 2010, il giorno dell'Annunciazione (25 marzo) è stato decretato festa nazionale con giorno di riposo. Così si mette in valore l'unità tra cristiani e musulmani. Si tratta di un gesto simbolico di grande importanza, perché è occasione di dialogo comune sul terreno. Inoltre, la gente è contenta, perché hanno un giorno di festa in più!

Durante la preparazione al Sinodo, come durante il Sinodo si è spesso ripetuto che tutto ciò che si può fare insieme, occorre provare a farlo insieme, soprattutto nel campo sociale, perché lì i bisogni sono comuni.

Domanda

L'aspetto della comunione che lei ha sottolineato, credo che sia una dimensione essenziale a cui debba essere data ulteriore attenzione.

Prof. Samir

Lei ha certamente ragione di insistere sulla comunione come dato essenziale. È il leitmotiv che corre attraverso tutta l'esortazione apostolica, che ripete: comunione, comunione! Comunione per la testimonianza, ma anche comunione tout court, perché è l'essenziale della fede cristiana. Il papa in qualche paragrafo lega la comunione tra di noi con la comunione trinitaria delle tre Persone. È sempre la caratteristica dei discorsi di Papa Benedetto di dare la dimensione teologica profonda alle cose abituali, cioè che si riflettano in Dio stesso.

Domanda

Una domanda da un cristiano religioso del Medio Oriente. Si sente lo spirito del documento, ma anche nei suoi articoli in Oasis e in Asia News, o anche altrove, si sente un ottimismo. E questo è molto bello e penso che sia giusto. Però c'è anche una realtà difficile: la paura, che qualche volta prevale sull'ottimismo di

fronte all'islam; e ciò da parte dei cristiani del Medio Oriente, perché sono deboli dal punto di vista del numero e della presenza, sono attaccati e vivono sulla pelle la sofferenza; ma anche da parte dell'Occidente, per il fatto che la vita cristiana è un po' debole. Cosa può dirci?

Prof. Samir

Ottimismo, sì, io cerco di essere ottimista, nonostante tutto ciò che conosciamo, anzi forse perché sappiamo che ci sono tante cose che non vanno, ma penso che l'ottimismo faccia anche parte della fede.

Vediamo la situazione della Siria: è tragica, tragica! Non vediamo un'uscita, però si spera che arriveremo a qualcosa di meglio di ciò che era. Purché non si cada nell'ingenuità; il pericolo è di dire: «ma no, non è così. Tutto va bene!». Questo non è vero. Quando sono ottimista, non nego la situazione pessima nella quale ci troviamo, ma spero che il buon senso vincerà un giorno, e lavoro per contribuire a questo, a questa vittoria della pace sulla violenza, ecc.

Dunque penso che l'atteggiamento cristiano sia questo: informarsi prima sulla realtà e dire: «questo è inaccettabile», «questo non va», oppure «questo è già un passo avanti», ecc. E sperare contro tutte le disperazioni, sperare che la bontà vincerà, ecc.

Forse dietro alla tua domanda c'è il fatto che alcuni nel mondo religioso, tra i religiosi dicono: «ma no, tutto va bene!» o altri che, al contrario, dicono «tutto è finito! Le cose vanno male!». Non siamo né annunziatori di malore o testimoni del male, né gente ingenua che dice che tutto va bene. Dobbiamo però dire che, nonostante tutti i problemi e le difficoltà, abbiamo in noi la speranza, anzi la certezza, che il bene trionferà. E perciò lavoriamo per farlo trionfare.

Bernardo Cervellera*

TESTIMONIANZE DI FEDE IN ASIA NEL CONTESTO DEL RAPPORTO TRA LE RELIGIONI

Vorrei trattare il tema della testimonianza di fede in Asia, legato poi al dialogo interreligioso, soprattutto partendo dalla testimonianza. Testimonianza, cioè martirio. Vorrei quindi trattare tale tema attraverso l'aspetto che sembra più conflittuale: il fatto che in Asia ci sono molti martiri e tutte le chiese dell'Asia sono delle chiese nate dal martirio di tantissimi cristiani; forse, secondo me, a un calcolo approssimativo, le chiese dell'Asia sono quelle che hanno dato più martiri in modo assoluto; infatti, se pensiamo soltanto nel '900 ai martiri armeni, poi ai martiri della Cina della rivoluzione dei boxer, poi a quelli del comunismo, insomma: nel '900 ci sono stati già, credo, decine di migliaia di martiri. Se poi guardiamo anche i secoli passati, in questa situazione asiatica c'è stato un numero incalcolabile di martiri.

Ora, però, bisogna tener presente che i martiri non vengono uccisi dai fondamentalisti islamici, buddisti, taoisti o altri, per un gesto semplicemente di ira o di violenza contro un cristiano: subiscono questo attacco perché sono testimoni non solo di Dio, ma anche di un modo di essere uomini. Quindi, nel martirio c'è anche una ragione antropologica. I cristiani non vengono eliminati tanto per una loro particolare concezione di

* Direttore dell'Agenzia di informazione "AsiaNews"; missionario del Pontificio Istituto per le Missioni Estere (PIME).

Dio; non vengono imprigionati e uccisi solo per questo, ma per il fatto che dalla concezione cristiana di Dio viene fuori un certo modo di essere uomini che crea una rivoluzione dentro queste società asiatiche, e per questa ragione ci sono appunto le persecuzioni.

Molto spesso il martirio dei cristiani viene visto come il frutto di un conflitto religioso. Io starei molto attento a questo fatto, ovvero che i cristiani vengano uccisi in nome di qualche Dio (il Dio dell'islam, dell'induismo, ecc.); è possibile, ci sono certo anche questi tipi di martirio, ma la ragione principale è soprattutto perché i cristiani sono dei rivoluzionari della società. Certo, la loro rivoluzione sociale ha una radice religiosa, nasce da un legame con Dio che garantisce la dignità della persona e quindi garantisce la sua libertà e i suoi diritti e da questo viene tutto il resto come conseguenza; ma non si può ridurre semplicemente ad un conflitto religioso. Come dice Samuel Phillips Huntington, non è un conflitto di civiltà, ma l'annuncio cristiano porta una vera e propria rivoluzione antropologica.

Per farvi capire questo, vorrei soffermarmi su alcune figure di persone, che ho incontrato, o di cui mi hanno raccontato, alcune persone note, che fanno emergere qual è l'antropologia che sta dietro la testimonianza cristiana.

1. TESTIMONIANZE DALL'INDIA

Vorrei parlare innanzitutto dell'India, soprattutto del fatto che in India c'è una continua corrente di conversioni e del fatto che i cristiani vengono accusati di convertire con i soldi o con la manipolazione dei cervelli. A tutte queste accuse i vescovi indiani hanno sempre risposto dicendo: "Bene, portateci un caso di persona che denunci che sia stato convertito con i soldi, oppure che sia stato manipolato". Non ne è mai stata portata uno. Ci sono dei gruppi, soprattutto di fondamentalisti indù, sostenuti da un partito politico, il BJP (Bharatiya Janata Party), che invece dicono che i cristiani ottengono le conversioni soltanto con i soldi, con il cibo, dando "benefits" (la scuola, la sanità gratis, le case, ecc.) ed è per questo motivo che ci sono tantissime conversioni.

In realtà, in India i cattolici sono il 2,3% di tutta la popolazione, la cui maggioranza è indù e musulmana. Si tratta di una minoranza abbastanza piccola, che però ha scuole, lebbrosari, ecc. Bisogna dire che la grande testimonianza dei cristiani in India è data da questi gesti di amore, per tornare alle parole di Giovanni Paolo II, rivolti a tutta la società. Perciò i cristiani non fanno un lavoro di tipo confessionale né proselitismo, ma svolgono veramente un servizio per ogni persona.

Con tutto ciò, soprattutto nel 2008, che è stato il grande periodo del martirio contemporaneo dei cristiani indiani, c'è stato, soprattutto nello

stato dell'Orissa, una serie di eccidi veramente violenti, una vera e propria campagna, lanciata da gruppi di fondamentalisti indù i quali dicevano: "Ammazziamo i cristiani, distruggiamo le loro istituzioni che cristianizzano le persone" (nel senso proselitistico del termine). E quindi hanno cominciato a distruggere scuole, centri sociali, lebbrosari, cappelle, luoghi di ritrovo. E le violenze sono andate avanti per mesi. La cosa impressionante è che quei cristiani, che secondo i fondamentalisti indù sarebbero dovuti ritornare all'induismo, hanno invece dato una testimonianza di fede enorme.

Tra tutti ne ricorderò due: uno di cui mi hanno parlato e uno che ho conosciuto personalmente.

1. Il primo è un cristiano che si chiama Lalji Nayak. Era uno dei capi di un villaggio cristiano dell'Orissa. Verso la fine di settembre, centinaia di fondamentalisti indù sono andati in questo villaggio con asce, spade, taniche di benzina, per distruggerlo. Lalji Nayak, che effettivamente era un indù convertito, è stato catturato (molti altri cristiani sono fuggiti) e colpito con un coltello, che gli ha attraversato il collo; lasciandolo tutto sanguinante, gli hanno detto che se non si fosse convertito, se si fosse rifiutato di tornare all'induismo, l'avrebbero lasciato morire. E lui, sorprendentemente e in modo veramente edificante, ha risposto che sarebbe rimasto cristiano. Ed è rimasto lì: è morto dissanguato dopo due giorni, il giorno di S. Teresina del Bambin Gesù, il 1 ottobre.

Allora, ci si può chiedere: ma come mai questi cristiani, che erano indù, hanno una tale resistenza, se veramente, come dicono i fondamentalisti, dovrebbe essere gente che si converte semplicemente perché, magari, il missionario o le suore danno loro da mangiare, danno loro del riso, o danno loro il sapone, o li fanno andare a scuola? A maggior ragione, davanti al rischio della vita, uno dovrebbe dire: "ma sì, figuriamoci, dico così adesso perché mi conviene, ma poi me ne ritorno alla fede induista". E invece Lalji Nayak è rimasto fino alla fine testimone della fede cristiana.

Bisogna perciò capire che cosa uno "guadagna" a passare dall'induismo al cristianesimo. Occorre sapere che la maggior parte di queste conversioni nell'Orissa avvengono tra i tribali e i dalit, cioè tra le persone che sono o al più basso livello della struttura sociale indiana, del cosiddetto sistema castale, oppure sono addirittura dei fuoricasta, come i dalit. Ora, essere un fuoricasta significa non avere assolutamente nessuna dignità, essere condannato a fare quei lavori che hanno attinenza con la morte, il dolore e ciò che è più impuro per il mondo indù.

Attraverso la scoperta del cristianesimo, questa gente scopre che Dio non ha ribrezzo di loro, come avviene spesso nell'induismo; ci sono dei racconti in cui gli dei, di fronte a un loro fedele malato, a un loro fedele

morente, scappano via perché non possono essere vicini a coloro che sono prossimi alla morte. Costoro, invece, scoprono, attraverso la testimonianza di missionari o di suore, che esiste una vicinanza di Dio anche nella propria miseria; esiste una vicinanza di Dio anche nella propria meschinità e impurità. Scoprire che Gesù Cristo è il Salvatore e Colui che ha vinto la morte, la mia morte, cambia proprio la vita. Questo spiega come mai in India (anche se in diversi stati di continuo vengono colpite cappelle, scuole, persone, ecc.) continua ad esserci una corrente di conversione al cristianesimo. Basti pensare che proprio in Orissa - dove non soltanto nel 2008, ma anche nel 2007 e nei decenni precedenti ci sono stati questi problemi con alcuni fanatici indù, permanendo d'altra parte tuttora - ci sono conversioni, tanto che la percentuale dei cristiani è il doppio rispetto a quella delle altre parti dell'India: mentre in tutta l'India i cattolici sono il 2,3%, in Orissa sono il 4,5%, cioè circa il doppio. Proprio là dove ci sono più persecuzioni.

La scoperta della fede rivoluziona la vita di una persona, perché finalmente il dalit non è trattato semplicemente come uno schiavo, ma comincia ad avere una coscienza di sé piena di dignità, e di conseguenza comprende: di aver bisogno di studiare, e quindi vanno a scuola; di aver bisogno di pulirsi e quindi studiano l'igiene (mettono più igiene nella loro vita e nella loro famiglia). Ma, soprattutto, possono pensare a un futuro per i loro figli, perché, se uno è dalit, è condannato a fare il mestiere dei dalit, che vuol dire: bruciare i cadaveri, fare lo spazzino delle strade, il conciatore di pelli (tutti questi lavori impuri legati alla morte o legati alla sporcizia). E se tuo figlio nasce dalit, anche lui è condannato a fare il dalit.

Invece, se uno è cristiano, rimane libero da tutto questo e comincia a pensare che per i figli può esserci anche la possibilità di andare all'università, di studiare, di diventare medico, di diventare ingegnere. Un mio confratello, nell'Andra Pradesh, alla fine della sua vita - infatti dopo un anno è morto a 90 anni -, alcuni anni fa ha fondato proprio un'università per i dalit in cui si studia medicina e ingegneria. Un'università per i dalit è una cosa che fa specie nel mondo contemporaneo indiano perché, anche se si dice che il sistema delle caste è stato abolito, di fatto esiste come sottofondo. Quindi, quello che volevo sottolineare è che queste testimonianze di fede sono la testimonianza di un'umanità totalmente nuova, totalmente libera.

Questo è il primo elemento che non viene accettato da questi gruppi fondamentalisti che, però, fanno il male della loro religione e anche della società indiana, perché il BJP, questo partito un po' nazionalista, che sostiene i gruppi fondamentalisti indù che vanno in giro ad ammazzare i cristiani e a distruggere le istituzioni cristiane, vorrebbe un'India totalmente chiusa, in cui ci siano soltanto indù e persone di razza "pura". In

effetti, questo tipo di razzismo e fascismo, che c'è nel BJP, è qualcosa che, secondo gli studiosi indiani, è stato preso dallo studio del *Mein Kampf* di Hitler; quindi la concezione nazionalistica e della razza pura di Hitler è, in qualche modo, penetrata anche in questa cultura e fa parte del dialogo tra le culture. Notiamo che esiste anche un dialogo cattivo tra le culture, non soltanto un dialogo buono. Così costoro pensano a un'India chiusa in se stessa, mentre i cristiani spingono a un'apertura, un'universalità, trovandosi ad essere tra i principali sostenitori di un'India dello sviluppo, del progresso, di un'India che sia un caposaldo all'interno dell'economia mondiale e un punto di riferimento per la comunità internazionale, non soltanto asiatica, ma mondiale.

Tutto questo per dire come avviene la testimonianza di fede: la testimonianza della fede in un Dio che libera dalla morte, che ridà dignità, ma anche una testimonianza di fede che crea ondate di sviluppo all'interno della società. Va tenuto presente che gli indù non sono certo tutti fondamentalisti; la maggior parte non lo è assolutamente e molti di essi, proprio attraverso il dialogo e l'amicizia con i cristiani, mettono in secondo piano le emarginazioni castali per un'attenzione maggiore ai malati, una dedizione nelle scuole, ecc. Ma c'è voluta la testimonianza dei cristiani perché anche negli indù scattasse questo tipo di attenzione.

2. L'altra persona di cui volevo parlare è padre Thomas Chellan. Se si cerca in internet, nel sito di Asia News, si trova la sua storia, la sua testimonianza.

Perché la voglio raccontare? Padre Thomas Chellan aveva un centro sociale vicino a Bhubaneswar, la capitale dell'Orissa, in cui radunava le persone per dare insegnamenti di agricoltura, economia, cooperativismo e anche per ritiri spirituali; vi partecipavano anche gli indù. I fondamentalisti, intorno alla fine di agosto 2008, hanno bruciato tutto. Distrutto. Ma non solo: lui e la suora, in quanto responsabili del centro, sono stati presi e hanno subito una *via crucis* veramente terribile. Non sono stati soltanto picchiati (la suora è stata violentata) ma anche bruciacchiati: trascinati per le strade del villaggio seminudi, è stato versato loro addosso una tanica di benzina, con l'intenzione di dare loro fuoco, poi ci hanno ripensato. Alla fine, alle due di notte, i fondamentalisti indù si sono stancati e li hanno lasciati nelle mani della polizia. Bisogna tener presente che la polizia dell'Orissa è stata sempre testimone di queste cose, ma non si è mai mossa. Ancora oggi ci sono migliaia di denunce da parte di cristiani alla magistratura dell'Orissa; di queste denunce, che risalgono al 2008-2009, soltanto un centinaio di processi sono stati aperti e, di questi, soltanto una decina sono arrivati alla condanna. Eppure sono stati uccisi centinaia di cristiani, sono state distrutte migliaia di case, un centinaio di chiese, diversi ospedali. Tor-

nando alla vicenda di padre Thomas Challan, questi e la suora (che si chiamava Meena Barwa) sono stati lasciati andare alle due di notte, sono andati nella loro comunità, poi padre Thomas è stato ricoverato in ospedale per tutte le ferite riportate. In ospedale ha ricevuto la visita della nostra corrispondente dall'India. L'ha intervistato, abbiamo poi raccontato la sua storia e lui, in questa attenzione da parte di Asia News e dei cristiani nel mondo (perché poi diversi gli hanno telefonato e sono andati a visitarlo) ha visto proprio il gesto della Chiesa che si preoccupa della sofferenza dei suoi figli. Dopo un anno è venuto a trovarci in Italia, perché aveva vinto un premio intitolato "*Defensor Fidei*", e ci ha detto: "Con quella telefonata e quella visita ho scoperto che la Chiesa mi è madre. Pensavo che la mia vita fosse distrutta, pensavo che la mia vita fosse inutile e invece ho capito che anche la sofferenza fa parte della mia testimonianza".

Il secondo motivo per cui ricordo padre Thomas è che lui, adesso, non può tornare in Orissa perché è molto conosciuto e quindi c'è il rischio che venga ucciso; però il suo desiderio più grande è di andare in Orissa. La conclusione che traggo è che il martirio e la sofferenza non sono parte di una guerra con un'altra religione, ma il martirio è un'espressione della testimonianza della fede e dell'amore verso un popolo, verso una situazione; per questo il desiderio più grande di padre Thomas è di tornare a fare il missionario in Orissa.

2. TESTIMONIANZE DALLA CINA

Un'altra situazione che vorrei raccontare è quella della Cina. Forse, in questo momento, parlare della situazione della Cina in modo completo è un po' difficile, però vorrei parlare almeno di Mons. Taddeo Ma Daqin, che è il vescovo ausiliare di Shanghai.

Mons. Ma Daqin è stato ordinato vescovo il 7 luglio 2012, a 44 anni, con l'approvazione della Santa Sede. Il giorno della sua ordinazione, alla fine della cerimonia, ha detto questa cosa semplicissima: "siccome io sarò molto impegnato nel mio compito pastorale, rinuncio a tutte le cariche e a partecipare a tutti gli incontri dell'Associazione Patriottica". Lui era un membro della cosiddetta "Chiesa ufficiale", ovvero la Chiesa approvata dal governo cinese; nonostante ciò ha detto di rinunciare al lavoro all'interno dell'Associazione Patriottica. Dopo nemmeno un'ora, un'ora e mezza, dopo aver salutato tutti i fedeli, è stato preso e portato in una residenza sorvegliata a Sheshan, dove c'è il seminario diocesano, vicino al santuario della Madonna che è la patrona della Cina: Maria, Aiuto dei cristiani. Il santuario di Sheshan è legato alla preghiera che Benedetto XVI ha chiesto a tutti i cristiani del mondo per la Giornata Mondiale per la Cina, il 24 maggio, giorno della festa di Maria Aiuto dei cristiani, che è la festa,

anche, della Madonna di Sheshan. Così, Mons. Ma Daqin, giovane e intraprendente sacerdote, pastoralmente impegnato (l'ho incontrato diverse volte a Shanghai, quando era sacerdote), adesso è rinchiuso in questo seminario. Gli hanno fatto divieto di mettere le insegne episcopali, croce pettorale, anello, zucchetto; e, quando celebra, è un prete come tutti gli altri, senza diritto di prelazia. Questo solo perché il governo è rimasto seccato dal suo voler uscire dall'Associazione Patriottica.

L'Associazione Patriottica è un'associazione creata da Mao Zedong nel 1958 per aiutare i cristiani cattolici (ma ci sono le Associazioni Patriottiche buddiste, protestanti, musulmane, ecc.) a rispondere alle esigenze del socialismo, cioè per indirizzare gli sforzi dei cattolici verso il socialismo. Naturalmente, fin dall'inizio è stata una struttura di controllo dei cattolici, dei cattolici laici, dei preti, dei vescovi. In più, teorizza anche il fatto che la Chiesa cinese debba essere indipendente dalla Santa Sede. La Chiesa cinese deve essere così patriottica, deve amare così tanto la Cina da non amare un paese straniero come il Vaticano; perché in Cina, per lo meno nel partito, c'è ancora l'idea che il Vaticano sia semplicemente uno stato straniero. Il papa sarebbe un potente straniero che "cospira" contro la Cina! Comunque, l'Associazione Patriottica controlla tutto e cerca di far nascere una Chiesa indipendente dal Vaticano.

Quello che vorrei mostrare è il fatto che i cattolici in Cina, secondo le stime più ottimiste, sono 15 milioni, su 1 miliardo e 350 milioni di abitanti, quindi circa l'1%. La cosa impressionante è pensare come mai l'1% della popolazione faccia così paura a un regime che ha 2,5 milioni di soldati, 2 o 3 milioni di poliziotti, 5 milioni di guardie civiche, un controllo su internet spaventoso, una ricchezza e potenza economica tra le prime nel mondo (ormai la Cina sta soppiantando anche gli Stati Uniti). Eppure ha paura dell'1% della popolazione: come mai?

Nella cultura cinese è tradizione, fin dai tempi di Confucio, che chi comanda sia padrone di tutto, cioè, chi comanda ha potere di vita e di morte su tutti i suoi sudditi e ogni individuo vale nella misura in cui entra dentro il ruolo che gli dà l'autorità che è sopra di lui. Questo avviene anche nelle famiglie, dove i figli sono amati e rispettati nella misura in cui rispondono al ruolo che la famiglia dà loro, che il capo famiglia dà. Molto spesso, anche fra miei amici, ancora adesso, i figli scelgono non la professione che più piace a loro, ma la professione che il padre dice loro di fare. E questo avviene, a livello più grande, anche nella società: il potere politico ti dice che cosa fare. Quindi, se tu obbedisci al potere politico puoi vivere bene. Se ti scosti un poco dal potere politico, questo è considerato cospirazione, controrivoluzione.

In effetti, il povero Mons. Ma Daqin, che semplicemente ha detto di non voler più fare le riunioni dell'Associazione Patriottica, ha fatto uno

dei gesti più rivoluzionari che si possono pensare. La Chiesa ufficiale, riconosciuta dal Governo, di fatto, un po' volente, un po' nolente, ha seguito sempre l'Associazione Patriottica. Mons. Ma Daqin ha rotto una tradizione che va avanti da oltre 60 anni (dal 1958 ad oggi). Ma qual è il valore di questa rottura? Esso sta nel fatto che Mons. Ma Daqin ha affermato che c'è uno spazio, all'interno della vita della persona, che è proprietà solo della persona, non dello stato, non del partito, non dell'Associazione; c'è un aspetto della vita che è proprio dell'individuo e questo aspetto è il legame che l'individuo ha con Dio, con il suo Dio: questo aspetto non appartiene a nessuno; appartiene solo alla libertà del soggetto.

Anche questa cosa è una rivoluzione sociale incredibile, per la gente che ha vissuto sempre all'interno di un ruolo, come un numero, come un elemento obbediente all'interno del partito, del clan, della società, dell'unità di lavoro. Basti pensare che ancora adesso, negli uffici, nelle unità di lavoro, è il capo dell'unità di lavoro che decide, se tu sei maschio sposato, quando dovrai avere il figlio unico! È veramente una società che cristallizza qualsiasi cosa, perché tutto è sotto controllo. Allora, il fatto che ci siano dei soggetti che sottolineano la libertà della persona come valore primario, è qualcosa che sconvolge, che fa paura. Per questo, allora, Mons. Ma, che semplicemente intende non partecipare alle riunioni dell'Associazione Patriottica, è agli arresti domiciliari.

Alcuni miei amici sono riusciti ad andare a trovarlo: è in buono spirito, tranquillo, prega. E comunque non ha perso ancora la sua gioia. La cosa grande è che tutta la comunità cattolica di Shanghai è con lui e lo sostiene. E, infatti, la paura del partito è che si moltiplichino queste defezioni dall'Associazione Patriottica, perché, in questo caso, l'Associazione perderebbe tutti i suoi sudditi da controllare.

Ma vorrei sottolineare un altro elemento di questo fatto: che proprio questa scoperta della libertà dell'individuo è ciò che affascina i giovani cinesi e la popolazione cinese. Nel mio libro *"Missione Cina"* e in qualche altro libro, soprattutto in America, come *"Jesus in Beijing"*, abbiamo messo in luce il fatto che in Cina c'è una rinascita religiosa impressionante e questo è veramente positivo se si pensa che in Cina vi è stato il materialismo comunista (dal '49 in poi); e adesso vi è il materialismo consumista, l'uomo che vive soltanto per i soldi, la casa, la macchina, la televisione, il mangiar bene. Però ci sono anche mille anni precedenti di materialismo confuciano, del neo-confucianesimo. Quindi, per quasi mille anni la cultura cinese è stata segnata proprio dalla concezione materiale della persona umana, per la quale le funzioni vitali sono le cose più importanti. È per questo che quando il presidente Jiang Zemin, che è succeduto a Mao, a Hua Guofeng e a Deng Xiaoping, ha detto: "per noi, i diritti umani sono

soltanto: mangiare, vestirsi e abitare”, ha detto una cosa secondo la tradizione cinese. Quando si ha la pancia piena, un tetto sulla testa e un vestito per coprirsi, basta: i diritti umani sono soddisfatti, non c’è bisogno di pensare di più, non c’è bisogno di avere qualche idea in più. Invece, il punto è che, dopo un millennio di materialismo neo-confuciano, quasi 70 anni di materialismo comunista e quasi 30 anni di materialismo consumista, adesso molta gente si domanda: “Ma la vita è tutta qui? La vita è semplicemente avere questo benessere materiale? La vita è semplicemente avere la propria casa, avere la propria auto? O c’è qualcosa di più?” E così, c’è sempre più gente che cerca elementi religiosi, spirituali, per darsi una dignità, perché altrimenti la vita è ridotta a banalità.

Ci sono persone che, magari cresciute nell’ateismo, cominciano a frequentare templi o le chiese. Una cosa sempre impressionante, per me, vivendo a Pechino, è stato partecipare alle Messe di Natale e di Pasqua: le chiese piene, di gente non cristiana, curiosa di capire un po’ di più che cosa fosse il cristianesimo. In Cina c’è una grande ricerca religiosa. In questa ricerca, c’è la possibilità di trovare i cristiani e la testimonianza di persone libere, per le quali non è importante anzitutto la casa, il lavoro, il benessere ma per le quali, invece, è importante la dimensione spirituale e quindi la fede.

Una volta abbiamo fatto un’inchiesta: come mai la gente si converte al cristianesimo? Tra gli elementi che spingono i cinesi della Cina Popolare a convertirsi, ci sono proprio i martiri.

Una volta ho chiesto ad un cinese come mai fosse diventato cristiano (ci sono circa 150 mila nuovi battesimi di adulti ogni anno in Cina, tra Natale, Pasqua, l’Assunta e Pentecoste, sia della Chiesa Ufficiale che di quella sotterranea) e lui mi ha detto: “perché io sono diventato curioso quando ho visto un mio vicino di casa che veniva arrestato a causa della fede. Mi sono informato su come mai venisse arrestato. Mi hanno detto che veniva arrestato perché era cristiano. E allora mi sono domandato: che cosa è questa fede che sembra più importante del benessere, dello stare tranquilli, per la quale rischi anche la tua tranquillità, la tua libertà? Vuol dire che la fede è più importante di tutto questo?”. Allora, c’è qualcosa di più importante: è il superamento del materialismo.

Secondo me, è un dialogo culturale quello che sta avvenendo, proprio tra i martiri cristiani, i testimoni della fede cristiana, e la società cinese, che, perciò, viene di nuovo innervata di valori spirituali; tale dialogo viene a sostenere anche i valori spirituali di altre religioni, come il taoismo e il buddismo. Con la differenza che alcune correnti del taoismo e del buddismo vanno d’accordo con il regime e quindi, alla fin fine, stanno tranquilli. Invece, soprattutto i giovani vedono nel cristianesimo un elemento di maggiore tenacia e, magari, di rottura con il controllo sociale del Partito. Questa è la differenza.

3. TESTIMONIANZE DAL PAKISTAN

Vorrei parlarvi poi di un altro elemento, ricordandovi un'altra martire, Asia Bibi, del Pakistan. Si conosce la storia di questa donna, madre di cinque figli, che ha semplicemente difeso la propria fede poiché veniva presa in giro da alcune donne musulmane. La moglie dell'iman, che era presente alla discussione, l'ha denunciata a suo marito, il quale l'ha a sua volta denunciata affermando che aveva pronunciato parole blasfeme contro Maometto. Lei, invece, da come sappiamo le cose, aveva semplicemente fatto questo paragone: "Maometto a me non ha fatto niente, mentre Gesù per me ha dato la vita".

Adesso è stata condannata a morte a motivo della legge sulla blasfemia, e si sta aspettando questo appello che non viene mai, da tre anni, ormai. Anche perché gli stessi cristiani sono un po' timorosi: ad esempio "Giustizia e Pace" del Pakistan ha il timore che, in caso di un sostegno troppo diretto e rumoroso verso Asia Bibi, si rischi di creare una contrapposizione fondamentalista che potrebbe anche portare alla morte.

Il problema della blasfemia è dato dal fatto che pochi processi si sono conclusi e molti, accusati di questo reato, sono morti in carcere, probabilmente per mano dei carcerieri, pagati per eliminare queste persone. La blasfemia è nei confronti di Maometto, ma spesso questa legge è utilizzata per eliminare i propri nemici politici e i concorrenti dal punto di vista economico.

I cristiani, che stanno lottando contro questa legge da decenni (è dal 1986 che c'è questa legge), stanno facendo un lavoro non soltanto per sé, ma per tutta la società. Come ci aveva detto una volta il direttore di "Giustizia e Pace" di Faisalabad, questa legge è un spada di Damocle che pesa sulla società pakistana: nessuno si può fidare dell'altro, perché basta che una persona ti accusi e tu vai in prigione. Non c'è bisogno di verificare le testimonianze e, poi, c'è subito il processo. Quindi, si vive nel sospetto e nell'isolamento. La cosa interessante è che i cristiani, in questa lotta, stanno trovando sempre più sostegno proprio da personalità musulmane, che capiscono che non si può andare avanti con queste accuse, con questo modo di fare, usando la religione come strumento politico per eliminare gli oppositori e i nemici. Bisogna invece trovare un modo di convivenza tra tutte le comunità, per cui è importante che la legge sulla blasfemia venga tolta.

Un ultimo pensiero riguarda la tenacia di Asia Bibi. Una dimensione del dialogo tra cristianesimo e islam, proprio in Pakistan, è relativa alla figura della donna: il fondamentalismo islamico vede la donna solo come la madre di figli, da tenere in casa, a servizio di tutti i bisogni del marito. Le donne cristiane sono molto più aperte e presenti nella società, possono studiare, mentre alle donne di musulmani fondamentalisti viene negato lo studio. La donna cristiana rappresenta un passo di modernità molto

grande e questo è il motivo per cui, curiosamente, sono soprattutto donne cristiane ad essere prese di mira per questi casi di blasfemia. Ma, anche qui, il martirio, cioè la testimonianza nella fatica e nella sofferenza, è l'altra faccia di un contributo grandissimo che viene apprezzato proprio dalle donne musulmane. Ad esempio, nel mondo islamico la suora dà una testimonianza fondamentale perché è la testimonianza di una donna realizzata senza sposarsi, senza essere madre di famiglia, senza dover per forza cucinare, ma intellettualmente preparata. Tanto che grandi personalità, come Benazir Bhutto, personalità politica del Pakistan, sono state educate dalle suore nelle loro scuole.

Per concludere: testimonianza di fede nel rapporto con le altre religioni: mi sono soffermato soprattutto sulla testimonianza di alcune figure di martirio, come esempio di un vero dialogo, non semplicemente con le religioni, ma di un vero dialogo con le società di questi luoghi, dove la testimonianza del martire è la testimonianza di una rivoluzione antropologica garantita dalla fede.

DIBATTITO

Domanda

Sono studente alla facoltà di lingue orientali. Sono stato in Cina per tre mesi a studiare presso l'università di lingue straniere e avrei voluto assistere a delle funzioni liturgiche, solo che ho avuto molte difficoltà a trovare dei posti dove ci fossero delle liturgie cattoliche a Pechino. Qual è il modo per seguire queste liturgie visto che la maggior parte delle persone non era in grado o non voleva fornirmi queste informazioni?

P. Cervellera

Non è la prima volta che sento di studenti che vanno alla facoltà di lingue estere e non hanno queste indicazioni. È anche vero che a Pechino ci sono solo quattro chiese fondamentali: la chiesa del San Salvatore (Beitang), la cattedrale dell'Immacolata (Nantang); la chiesa di S. Giuseppe (Dongtang), quella del Carmine (Xitang). Poi c'è la chiesa di S. Michele, che però è frequentata soprattutto dai coreani. Infine ci sono alcune ambasciate di paesi di tradizione cattolica nelle quali alla domenica c'è la S. Messa. Nelle ambasciate i cinesi non possono andare, perché per entrare devi mostrare il passaporto. Invece si può andare in queste chiese. Bisogna informarsi sull'indirizzo perché molto spesso un pechinese non lo sa; essendoci quattro chiese, più o meno tutte in centro, intorno al terzo, quarto anello, su una popolazione di 12 milioni è un po' difficile conoscer-

le. Su Asia News ricevo spesso richieste di gente che deve andare in questi posti, Cina, Giappone e mi chiedono dove possono trovare una chiesa cattolica.

Domanda

Sono frate cappuccino, studente di ecumenismo. Nel vostro sito, volendo, potreste mettere moltissime testimonianze, ad esempio dell'Orissa. Che criterio di selezione scegliete?

P. Cervellera

Posso dire i criteri che usiamo per scegliere tutte le notizie. Occorre tenere presente che noi siamo un'agenzia che offre tutte le sue notizie gratis, ma che nello stesso tempo deve pagare tutti i suoi redattori e i corrispondenti. Viviamo di beneficenza e quindi, per adesso, riusciamo a fare ogni giorno undici notizie in italiano, che traduciamo poi completamente in inglese, e sei o sette notizie in cinese. Undici notizie, quindi, su una situazione asiatica che ne avrebbe tantissime. Come direttore e fondatore ho stabilito il seguente criterio: scegliamo le notizie dove si vede di più l'impatto che la missione della Chiesa ha nella società, o dove sarebbe necessario l'impatto della Chiesa. Ad esempio, circa la situazione dell'Orissa abbiamo pubblicato una testimonianza al giorno e poi una sintesi di tutto quello che succedeva, un resoconto. Lì era importante che l'opinione pubblica sapesse e anche il Governo indiano si muovesse. In Italia si fa adesso abbastanza clamore per i nostri due marò. Benissimo. Al tempo dell'Orissa morivano decine di persone al giorno in modo assolutamente immotivato e nessuno si muoveva. Appunto per questo bisognava sollecitare di più attraverso l'informazione.

Un altro esempio relativo alla situazione della scolarità in Pakistan. Qui oltre il 50% della popolazione è analfabeta perché mancano le scuole, perché il Governo non riesce a finanziare tutte le scuole necessarie; questo sta creando un grandissimo problema perché il vuoto scolastico viene colmato dai fondamentalisti islamici che aprono le loro *madrassà*, magari sostenute dal commercio dell'oppio in Afghanistan, dai petrodollari del Qatar, ecc. Noi parliamo allora di questo problema, della mancanza di scuole, perché questo è un problema in cui la Chiesa dovrebbe entrare di più e l'Occidente dovrebbe guardare di più, perché, se si vuole vivere in un mondo globalizzato, bisognerebbe scambiarsi non solo merci e persone, ma anche valori. E il modo per dialogare sui valori è sostenere le scuole. Una volta l'Occidente era famoso perché metteva scuole anche in paesi in via di sviluppo, adesso, invece, non lo fa più per egoismo, per ridurre il budget, perdendo, a mio parere, una grande occasione di dialogo con questi mondi. Il suo spazio è stato preso dal fondamentalismo.

Domanda

Quando hai parlato delle persecuzioni in India, hai detto che i fondamentalisti induù accusavano i cristiani perché davano soldi in cambio della conversione. Diventando cristiani, però, ci sono veramente dei vantaggi economici e sociali.

P. Cervellera

Si, ci sono dei vantaggi, ma la conversione non è comprata con i vantaggi economici-sociali. Il vantaggio è innanzitutto spirituale, un cambiamento di mentalità. In India ci sono anche scuole e università aperte ai dalit, ma questi fanno fatica ad andarci, sia perché si sentono emarginati dalle altre caste e sia perché vengono messi degli ostacoli per non farli andare: li trattengono a fare lavori di cui dicevamo prima, pagati poco. Il vero cambiamento consiste nel fatto che, quando uno diventa cristiano, scopre di avere una dignità assoluta che gli permette la capacità di affermarsi davanti agli altri. Quindi, avendo questa dignità, chiede che gli venga data istruzione e di uscire dall'analfabetismo.

La testimonianza di fede e di amicizia dei cristiani verso questa parte di popolazione, che sarebbe degli intoccabili, è questa: ci sono persone che non hanno paura a star loro vicino, che si prendono cura di loro. Ciò favorisce un cambiamento della coscienza di sé; capiscono che anche loro hanno il diritto ad avere la scolarità e, quindi, che i loro figli hanno diritto ad un futuro diverso. Il vantaggio viene dopo, è il frutto della conversione, non viene dato in cambio di questa.

Domanda

Ma mentre lei parlava, più che all'India e alla Cina, guardando con gli occhiali questa nostra realtà, pensavo alla mia vita, alla vita dell'Italia. Mentre lei parlava di questi valori, di queste persone, degli intoccabili, guardando la mia vita, la nostra realtà accademica, religiosa e istituzionale, ho pensato che l'India non è molto distante dall'Italia e l'Italia non è molto distante dall'India: muri e barricate sono molto più vicini di quello che pensiamo, almeno per la mia esperienza. Mi chiedevo e domando a lei, che è un testimone di queste realtà, per una riflessione comune: in Italia, non abbiamo perso un po' la direzione, intellettualizzando molto la fede e perdendo la sorgente, la fonte, che è la testimonianza di vita nel quotidiano? Mettendo le barriere, anche in Italia abbiamo questi problemi. Il fondamentalismo non è solo quello del Pakistan: per me è più disgregante quello italiano, soprattutto in ambito religioso.

P. Cervellera

La sua considerazione mi trova molto d'accordo e devo confessare che il taglio che ho voluto dare a questo incontro voleva essere una sottile provocazione a domandarci se la fede in Italia è vissuta così: è una rivoluzione antropologica?

Sono rimasto colpito dalla *Porta Fidei*, la lettera d'indizione dell'Anno della fede di papa Benedetto XVI, perché dice che ormai tanti cristiani pensano di sapere che cosa sia la fede e invece la fede è stata ridotta a generosità, impegno sociale, tradizioni, perdendo il cuore che è l'incontro con la persona di Gesù Cristo. Questo incontro vivifica tutto così come per il dalit, come per il giovane cinese, è l'incontro con un testimone di Cristo che risveglia questa nuova antropologia. Quindi penso che ci sia certo bisogno di un grande cammino.

Domanda

Perseguitando i cristiani non si rispettano i diritti umani. Vorrei sapere se la tua Agenzia, parlando di questi problemi, è libera di fronte ai Governi e ai persecutori di dire quello che succede realmente.

P. Cervellera

Noi abbiamo circa 30 corrispondenti e un terzo di questi deve usare degli pseudonimi perché non possiamo usare i loro veri nomi. Abbiamo usato qualche volta dietro loro indicazione i loro nomi reali, poi, però, sono dovuti fuggire. Per i luoghi un po' delicati usiamo quindi gli pseudonimi. Per quanto riguarda la comunicazione bisogna stare un po' attenti, ma si riesce abbastanza bene. Oggi con internet o Skype, c'è un volume tale di informazioni che anche il muro che le controlla non riesce a fermarlo.

Noi abbiamo fatto l'esperienza che tanto più si parla di una persona perseguitata, soprattutto nell'Estremo Oriente come Vietnam, Cambogia, Cina, tanto più le si allunga la vita. Per esempio: era stato arrestato un vescovo della Chiesa sotterranea. Abbiamo fatto una serie di articoli su di lui e il segretario di questo vescovo, dopo un anno, ci ha detto che, grazie ai nostri articoli, era stato liberato. Oppure un convento carmelitano in Cina doveva essere distrutto e grazie ai nostri articoli è ancora oggi in piedi. Certo, non è sempre così facile e immediato, qualche volta succede anche che il corrispondente riceva minacce di morte e debba fuggire.

Diciamo che l'informazione vale sempre nella misura in cui è oggettiva, cioè non deve essere retorica e istigare all'odio, ma deve informare su quello che succede, sulle violazioni dei diritti umani, sulle violazioni delle leggi del paese dove ci si trova. Ma naturalmente ha più successo nei luoghi in cui c'è la preoccupazione di una stima da parte dell'opinione pubblica mondiale. La Cina, per esempio, è un paese che cerca di avere una buona reputazione nel mondo. Quindi, ogni volta che si critica la Cina in modo oggettivo, denunciando fatti, situazioni, dati, ciò ha un suo frutto. Ci sono invece situazioni, come accade con i fondamentalisti islamici, i quali intenzionalmente operano andando contro l'opinione pub-

blica mondiale; in questo caso, se tu critichi le loro azioni, il risultato è negativo. Bisogna trovare il modo giusto. Però, a mio parere, bisogna sempre comunicare, almeno qualche cosa. Magari non tutto, non con durezza, ma bisogna parlarne. Perché la testimonianza di fede e il martirio che c'è in Asia, e anche in altre parti del mondo, è giusto che venga conosciuto dagli altri cristiani, perché la loro testimonianza aiuta la nostra, rinnova la nostra.

Domanda

Lei ha parlato del sacerdote e della suora dell'Orissa. Volevo sapere se la suora, dopo questa esperienza è riuscita a ricostruirsi, anche nel rapporto con il Signore. E poi vorrei sapere di questa chiesa sotterranea in Cina. Non ho ben capito come si pone la questione e quale è appoggiata da Roma.

P. Cervellera

La suora, suor Meena Barwa, ha avuto bisogno dell'aiuto di psicologi e comunque per lungo tempo è stata in silenzio e non ha parlato, ma dopo ha avuto il coraggio di denunciare coloro che l'avevano violentata. Tenete presente che è solo in questi mesi che in India si sta parlando del problema dello stupro; non so se avete saputo di quella ragazza che era su un pullman con il ragazzo ed è stata violentata da sei persone in modo selvaggio e il ragazzo è stato picchiato, allora è nato un dibattito in India: basta con gli stupri e le violenze! Questa è sembrata una cosa nuova. Molti hanno sottolineato che finalmente le donne hanno cominciato a denunciare questa cosa: c'è timore, pudore, vergogna. Suor Meena aveva fatto questo già due anni fa. È andata a testimoniare in tribunale. Lei ci ha raccontato che questo non toglie nulla all'offerta della sua vita al Signore e alla Chiesa.

Per quanto riguarda la seconda domanda: *Chiesa ufficiale* è la chiesa riconosciuta dal Governo, che si lascia controllare dal Governo e dall'Associazione patriottica; i sacerdoti e i vescovi sono nominati dal Governo attraverso l'Associazione Patriottica. Se vai alla Messa in una chiesa ufficiale, ad esempio in Cattedrale, vedrai che ci sono quattro persone ai lati della porta che controllano chi entra. *Chiesa non ufficiale o sotterranea* sono quei cattolici che non accettano il controllo del Governo dicendo: se la costituzione cinese accetta la libertà religiosa perché mi deve controllare nella mia attività religiosa? Quindi non l'accettano e non si iscrivono all'Associazione Patriottica. In Cina però non sono ammesse attività religiose al di fuori dei canali e dei luoghi registrati. Per questo, i cattolici non ufficiali rischiano sempre la prigionia. Hanno strutture parallele a quelle della Chiesa ufficiale. Ci sono seminari, cappelle, spesso nelle abitazioni. I sacerdoti si spostano da un posto all'altro: fanno una vita un po' ramin-

ga e non hanno il sostegno del Governo. I sacerdoti della Chiesa ufficiale ricevono uno stipendio dal Governo, mentre quelli della Chiesa sotterranea sono poverissimi.

Dal 2000 molti vescovi della Chiesa ufficiale, nominati dal Governo, a poco a poco hanno chiesto di essere riconciliati con il papa attraverso un procedimento. Molti hanno potuto godere di questa possibilità di riconciliazione, tanto che nel 2005, quando Giovanni Paolo II è morto ed è stato eletto Benedetto XVI, l'80-90% dei vescovi cinesi, sia della Chiesa sotterranea che della Chiesa ufficiale, che erano diventati tali senza l'approvazione del papa, sono stati riconciliati con la Santa Sede. Nel 2005-2006 c'era una situazione di grande unità della Chiesa cinese e per questo Benedetto XVI nel 2007 ha fatto quella *Lettera ai cattolici cinesi* dove non fa alcuna differenza: essa è destinata ai vescovi, ai sacerdoti e a tutti i cattolici della Chiesa cinese, senza distinzione. Proprio perché c'era questa grandissima unità e c'era una grande riconciliazione: tante diocesi, comunità che vivevano parallelamente, hanno cominciato ad integrarsi e lavorare assieme. Questo ha spaventato il Partito e l'Associazione Patriottica, che giocano sulla divisione di queste comunità. Allora l'Associazione Patriottica ha preteso di ricominciare a ordinare nuovi vescovi al di fuori del mandato pontificio. In questi ultimi anni, avevamo assistito all'ordinazione di vescovi della Chiesa ufficiale con l'approvazione della Santa Sede e anche con l'approvazione del Governo. Ma dall'anno scorso ci sono però anche casi in cui il Governo ha fatto ordinare dei vescovi che il Vaticano non voleva: ad esempio il vescovo di Leshan, o Shantou. Adesso sono tre o quattro i vescovi non riconosciuti e quindi scomunicati. Questa è la situazione attuale della Chiesa cinese.

Saluto

Martín Carbajo Núñez, OFM
Vice-Rettore
*della Pontificia Università Antonianum**

Em. Reverendissima Card. Francis Arinze,
Prefetto Emerito della Congregazione per il Culto Divino
e la Disciplina dei Sacramenti.
Prof. Massimo Tedoldi,
segretario dell'Ordine dei Frati Minori per le Missioni
e l'Evangelizzazione,
Cari professori e studenti, fratelli e sorelle

Il Signore vi dia la Pace!

Questo saluto del serafico padre san Francesco d'Assisi risuona sulle nostre labbra con particolare gioia ed intensità in questi giorni, che seguono all'elezione del nuovo Pontefice, il Papa Francesco.

Il santo Padre ha ricordato tra i motivi che lo hanno indotto a prendere come nome quello del santo di Assisi la figura dei poveri, il tema della pace e della riconciliazione, e quello della cura del creato. Tutto questo è per noi motivo di profonda gioia e di grande responsabilità, essendo la nostra Università un centro di studi internazionale che vuole riferirsi allo spirito di san Francesco e dei grandi maestri del pensiero francescano, come sant'Antonio, san Bonaventura e il beato Giovanni Duns Scoto.

I motivi che hanno indotto il nuovo papa ad assumere il nome di Francesco bene si relazionano con l'incontro di quest'oggi e con il tema del dialogo tra popoli di culture e religioni diverse, di cui il santo d'Assisi fu

* Saluto portato dal Vice-Rettore (Rettore Magnifico f.f.) della Pontificia Università Antonianum in occasione della relazione tenuta da S.Em. Card. Francis Arinze il 21 marzo 2013, che ha concluso il ciclo di conferenze promosso dalla cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso della Pontificia Università Antonianum per l'anno 2012-2013 sul tema *Testimonianza della fede e dialogo tra popoli e religioni*.

protagonista a suo tempo e che come tale rimane iscritto nel patrimonio genetico del nostro Ordine.

La Cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso, dedicata alla memoria del compianto confratello mons. Luigi Padovese, quest'anno ha dedicato il suo ciclo di conferenze al tema suggestivo della *testimonianza della fede e il dialogo tra popoli e religioni*.

Il tema con tutta evidenza si colloca all'interno dell'Anno della fede voluto da Benedetto XVI in occasione del 50° anniversario degli inizi del Concilio vaticano II e del 20° della promulgazione del Catechismo della Chiesa Cattolica.

Si è voluto dare particolarmente accento alla parola testimonianza come linguaggio adeguato della fede nel nostro tempo. Essa infatti si relaziona al tema della comunicazione della verità e la libertà religiosa che deve sempre caratterizzare la società civile.

TESTIMONIARE LA FEDE NELL'ETÀ SECOLARE

Nella società digitale, infatti, interessano più le relazioni che i contenuti, perciò acquisiscono sempre più importanza la testimonianza e i rapporti orizzontali, interattivi. Attualmente comunica bene soltanto il testimone, perché i contenuti sono accolti nel contesto delle relazioni.

I giovani del nostro mondo sono abituati a consultare i blog e le reti sociali, dove altri come loro raccontano le proprie esperienze nell'affrontare qualsiasi tipo di problema, tecnico o personale. Lì si trova più l'esperienza del testimone che il trattato del pensatore sistematico e distaccato. I messaggi (*post*) sono brevi, diretti, personali, anche se spesso non sono ben elaborati. In questo contesto, evangelizzare significa "entrare in contatto" con persone di ogni cultura e religione per invitarle a entrare in quella esperienza di fede e di gratuità che ha trasformato la vita di chi annuncia.

LA CATTEDRA DI SPIRITUALITÀ E DIALOGO INTERRELIGIOSO

La Cattedra di Spiritualità e Dialogo interreligioso cerca di venire incontro a queste sfide, evidenziando l'importanza del testimone e dell'incontro affettuoso e dialogante con gli uomini di tutte le religioni, così come ci ha mostrato Mons. Luigi Padovese.

Dopo aver affrontato nei precedenti incontri la situazione mediorientale attraverso la presentazione da parte del professor Samir Khalil Samir della Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, quale frutto dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi, e dopo l'incontro

sulla testimonianza di fede e il dialogo interreligioso in Asia, attraverso il suggestivo racconto di padre Bernardo Cervellera, direttore della Agenzia Asia News, arriviamo oggi al III incontro concernente *La testimonianza della fede in Africa nel contesto del dialogo interreligioso, con particolare riferimento alla situazione in Nigeria*.

Per l'occasione abbiamo tra noi un osservatore e testimone veramente di eccezione: Sua Eminenza il cardinale Francis Arinze, che ci onora quest'oggi con la sua presenza.

A molti titoli Sua Eminenza rappresenta un punto di vista particolarmente significativo per il nostro tema. Egli infatti non è noto solo per essere stato per molti anni il Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la disciplina dei sacramenti, ma anche per essere stato precedentemente il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, ossia dell'organismo vaticano deputato propriamente a coltivare e a promuovere il dialogo tra le religioni in un clima di rispetto e di vicendevole stima.

Inoltre il cardinale Francis Arinze è nigeriano; e, prima di essere incaricato di grandi responsabilità presso la sede apostolica, è stato arcivescovo di Onitsha e Presidente della Conferenza Episcopale della Nigeria. Pertanto, la sua competenza è nello stesso tempo particolare ed universale. Proviene dalla Chiesa africana, e nigeriana in particolare, ma con una vasta esperienza internazionale, date le sue responsabilità nell'ambito dei dicasteri della santa Sede.

Piace anche ricordare in questa circostanza che il cardinale Arinze ha anche avuto modo di partecipare, seppur brevemente, al Concilio Vaticano II. Proprio quel Concilio che ha posto significativamente le basi del dialogo interreligioso, richiamando il senso profondo della libertà religiosa come libertà fondamentale per il pieno rispetto della dignità umana.

Ci auguriamo che l'incontro di oggi renda noi tutti più consapevoli della situazione in Africa ed in Nigeria in particolare, che in questo momento sappiamo dai fatti di cronaca essere particolarmente tribolata.

Tale consapevolezza potrà favorire per noi e per tutti uno spirito di comunione e di testimonianza evangelica.

Con riconoscenza al prof. Paolo Martinelli, OFM Cap, preside dell'Istituto Francescano di Spiritualità della Facoltà di Teologia della nostra Università, per le attività già svolte dalla Cattedra di Spiritualità e Dialogo Religioso e per quelle previste per il futuro, abbiate tutti voi a gradire il mio augurio di un proficuo lavoro.

Card. Francis Arinze*

LA TESTIMONIANZA DELLA FEDE IN AFRICA NEL CONTESTO INTERRELIGIOSO, CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA NIGERIA

Le due grandi religioni nell’Africa d’oggi sono il Cristianesimo e l’Islam, con la Religione Tradizionale Africana in sottofondo. I cristiani sanno che la fede va vissuta, va testimoniata. Come fanno questo nel contesto interreligioso dell’Africa dei nostri giorni? Riflettiamo su come i cristiani danno questa testimonianza in Africa, con particolare riferimento alla situazione in Nigeria.

1. LA TESTIMONIANZA

Non c’è dubbio che la testimonianza è un linguaggio potente e convincente per la trasmissione della fede. Le parole, le predicazioni possono muovere le persone. Ma l’esempio lo fa ancora di più. Il mondo, come disse papa Paolo VI, ascolta più volentieri i testimoni piuttosto che i maestri, e se ascolta i maestri, è perché sono anzitutto dei testimoni¹.

Il Maestro Gesù “fece e insegnò” (At 1,1). Invitò i primi discepoli a seguirlo: “Venite dietro a me” (Mt 4,19; Mc 1,17); “Seguimi” (Lc 5,27; Gv

* Prefetto emerito della Congregazione per il Culto divino e già Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso.

¹ Cfr. PAOLO VI, Discorso ai Membri del *Consilium de Laicis* (2 ottobre 1974), in *Acta Apostolicae Sedis* 66 (1974) 568.

1,43). Sono queste le parole impegnative e programmatiche che il Salvatore nostro rivolse ad alcuni dei suoi primi discepoli.

Come vivono i cristiani questo invito di Gesù nel contesto interreligioso dell'Africa di oggi?

2. CARTA GEOGRAFICA RELIGIOSA DELL'AFRICA

Quando parliamo di Africa oggi, bisogna tener conto che si tratta di ben 54 Paesi diversi. Le differenze tra di loro nelle aree religiose, geografiche, storiche, sociali e culturali sono immense. La generalizzazione va evitata.

Molti paesi africani, specialmente nell'ovest, nel centro e un po' meno a est, hanno il sottofondo della Religione Tradizionale Africana. I seguaci di questa religione credono in Dio, negli spiriti e negli antenati e hanno un culto corrispondente alla credenza. Il numero di questi adepti è in diminuzione perché questi diventano o cristiani o musulmani.

L'Islam domina nei Paesi del nord Africa e generalmente nelle parti nord dei Paesi dell'ovest dell'Africa più vicini al deserto del Sahara. C'è anche una presenza dell'Islam nell'Africa dell'est.

Il Cristianesimo già dai primi secoli è sempre esistito in Egitto, in Etiopia, e nell'Africa del nord. Salvo qualche presenza cristiana in Angola, dall'opera dei primi missionari in quella regione cinquecento anni fa, la maggior parte dell'Africa a sud del Sahara ha ricevuto la fede cristiana negli ultimi due secoli. E la risposta dei popoli a questa fede è stata entusiasta.

Oggi, con accentuazioni diverse, esiste in quasi tutti i Paesi dell'Africa una convivenza tra cristiani e musulmani.

3. ATTEGGIAMENTO VERSO LA RELIGIONE TRADIZIONALE AFRICANA

La Religione Tradizionale Africana è il contesto religioso e culturale dal quale la maggioranza dei cristiani africani provengono e nel quale vivono fino a un certo punto. Anche quando questi cristiani sono stati battezzati da venti o trenta anni, questa religione tradizionale non perde tutta la sua influenza su di loro. Nei momenti critici della vita, come la nascita di un bambino, il passaggio dall'adolescenza alla maturità, i riti matrimoniali o i funerali, od anche le malattie e l'insuccesso nel commercio, c'è la tentazione di ritornare a qualche pratica della religione tradizionale e ciò pone problemi per un cristiano.

Per questi motivi, il Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso nel 1988 scrisse una lettera all'episcopato africano sull'attenzione pastora-

le verso la Religione Tradizionale Africana². Questo documento suggeriva uno studio attento e oggettivo di questa religione per meglio vedere gli elementi che il cristianesimo avrebbe potuto accettare, o modificare, o purificare, o elevare, o rigettare. Il culto di Dio, degli spiriti e degli antenati potrebbe essere studiato insieme con l'atteggiamento alla preghiera, al sacrificio, al sacerdozio e al senso del sacro in questa religione. Valori come il rispetto per la vita, il senso di comunità, lo spirito della famiglia, l'amore per la celebrazione e il simbolismo religioso potrebbero essere valutati alla luce del Vangelo di Gesù Cristo. In questo modo, si potrà vedere come radicare meglio la presentazione del Cristianesimo nella cultura locale.

È interessante notare che i Vescovi dell'Asia, dell'America e dell'Oceania, che hanno qualche forma di religione tradizionale nelle loro regioni, hanno chiesto e ottenuto dal Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso un adattamento di questa lettera per le loro diocesi nel novembre del 1993.

4. LA CONVIVENZA TRA CRISTIANI E MUSULMANI

La maggior parte dei Paesi africani al sud del Sahara ha avuto una storia di convivenza pacifica tra cristiani e musulmani. In Nigeria, per esempio, si poteva vedere, tra i popoli del sud-ovest, famiglie nelle quali alcuni figli sono cristiani ed altri musulmani. Addirittura uno di questi giovani è diventato Vescovo cattolico.

Per vari motivi questa situazione di armonia sta cambiando. Prendiamo per esempio la Nigeria. C'è un senso di risveglio mondiale tra i musulmani che li rende più consci di se stessi come comunità religiosa. La politica moderna, con le contestazioni per catturare più seggi al governo, è un fattore. La facilità relativa di viaggiare e la vicinanza di persone di religioni e etnie diverse contribuiscono alla difficoltà dell'armonia. Si tenga presente che ci sono ben 250 gruppi etnici in Nigeria. Se poi si considera che molti dei *leaders* tra i musulmani non hanno fatto abbastanza per la scolarizzazione dei giovani come altrove nello stesso Paese, si può capire come molti giovani musulmani siano poveri, disoccupati e arrabbiati. Altri elementi che possono contribuire ai conflitti sono la contestazione sulla appartenenza del terreno a un gruppo etnico o l'altro, specialmente quando un gruppo è cristiano e l'altro musulmano. C'è anche la manipolazione della religione da parte di alcuni politici senza scrupoli. E non si esclude qualche influenza, dall'estero, di alcuni gruppi islamici connessi con il

² Cf. *L'Osservatore Romano, weekly English edition*, 2 May 1988, 2.

terrorismo. Si aggiunga l'insicurezza generale nel Paese e il livello di violenza dopo la guerra civile degli anni 1967-1970. Allora si può capire come un piccolo gruppo di giovani musulmani possa essere organizzato per promuovere la violenza, anche in un quadro più grande di quello che esso rappresenta.

È così che si può cercare di capire il fenomeno del *Boko Haram*, il gruppo islamico che vede l'educazione e la cultura occidentale come peccato. Questo gruppo, sorto negli ultimi anni, non esita a gettare bombe tra cristiani in chiesa la domenica. Pretende che tutti i cristiani debbano andare via dagli Stati al nord della Nigeria. Il gruppo ha anche distrutto un edificio delle Nazioni Unite nella capitale Abuja e qualche volta combatte le forze dell'ordine e provoca violenza nei mercati.

Ci sono anche le sfide poste da musulmani che vogliono la *sharia* come legge di Stato nel nord del Paese. I cristiani, invece, spingono per uno Stato laico, nel senso che lo Stato non deve adottare una religione, ma deve lasciare ai cittadini la libertà religiosa. La Nigeria non è un Paese che esclude Dio dalla vita pubblica. Anche nel Parlamento si comincia la normale seduta quotidiana con la preghiera. La speranza è che si possa arrivare alla concordia mediante la discussione, l'interazione e il dialogo e con una aumentata scolarizzazione tra i giovani.

5. INIZIATIVE PER LA PROMOZIONE DELL'ARMONIA

Davanti alle sfide come quelle elencate, cristiani e musulmani non si arrendono. Nell'anno 2000 è stato costituito l'organismo *Nigerian Interreligious Council* (NIREC) con a capo il Sultano di Sokoto e il Cardinale Arcivescovo di Abuja. Questo Consiglio promuove la cooperazione tra cristiani e musulmani, risolve conflitti e rilascia comunicati quando la necessità lo esige. Dà buon esempio della possibilità del dialogo.

Quando il Parlamento nazionale, alcuni anni fa, pensava di liberalizzare la legge sull'aborto, l'Organizzazione delle Donne Cattoliche, insieme con quella delle Musulmane, ha fatto pressione sul Parlamento per persuaderlo a desistere.

In alcune parti del nord del Paese, dove c'erano pericoli di violenza a base religiosa, abbiamo sentito di musulmani che si sono radunati insieme per proteggere i cristiani, e di cristiani che si sono riuniti insieme per proteggere i musulmani.

Quando il cardinale Jean-Louis Tauran ha visitato la Nigeria nel marzo del 2012 il Sultano di Sokoto ed altri *leaders* musulmani gli hanno riservato un ricevimento caloroso anche in Jos, Kafanchan e Abuja.

I musulmani sono abituati a fare il pellegrinaggio ogni anno alla Mecca, con l'aiuto finanziario del Governo dello Stato di provenienza. I

cristiani hanno cominciato anche loro ad organizzare pellegrinaggi in Terra Santa, a Roma, o a Lourdes o Fatima, e i Governi non li privano di aiuto.

Non mancano scrittori e giornalisti che cercano di convincere il pubblico che la convivenza tra musulmani e cristiani è necessaria nel mondo di oggi.

6. INIZIATIVE PRESE DAI CATTOLICI

Meritano di essere specificamente elencate alcune iniziative prese dai cattolici per promuovere la convivenza tra i musulmani e i cristiani.

La Conferenza Episcopale della Nigeria rilascia ogni tanto comunicati per invitare alla riflessione in questo campo. Insistono che ogni scoppio di violenza non deve subito essere etichettato "scontro tra musulmani e cristiani", perché ci sono spesso molteplici cause di conflitti. Esempi sono la povertà, l'analfabetizzazione, la disoccupazione, tensioni tra le etnie, contestazioni per la proprietà della terra, specialmente per la pastura per gli animali, la collera dei poveri davanti alla mancanza di buon governo e alla corruzione dell'élite politica. Conosco personalmente un sacerdote cattolico in una diocesi al nord del Paese che prende molte iniziative per trovare benefattori nel sud per la scolarizzazione di giovani del nord.

Nel corso di una sua visita a Roma, nel luglio 2012, per ritirare il premio "Archivio Disarmo Colombe l'Oro per la Pace", l'Arcivescovo di Jos, S.E. Mons Ignatius Kaigama, che è anche Presidente della Conferenza Episcopale della Nigeria, affermò: «Il ripetersi delle violenze nel Nord della Nigeria non va considerato come parte di una guerra di religione tra la popolazione cristiana e quella musulmana. Gli atti terroristici sono funzionali a un folle progetto politico mentre la religione autentica è un agente di trasformazione sociale e di coesistenza pacifica [...]. Si è creata una falsa opinione che i musulmani e i cristiani sono in guerra gli uni contro gli altri. Nella realtà generale del mio Paese, musulmani e cristiani convivono abbastanza pacificamente ma vi sono alcuni elementi antisociali che utilizzano la religione per provocare disaffezione»³.

Per l'importante ruolo giocato nel costruire ponti di amicizia e di dialogo tra cristiani e musulmani in Nigeria e altrove, l'organizzazione Pax Christi International, il 31 ottobre 2012, ha assegnato il suo premio annuale al Cardinale John Onaiyekan, Arcivescovo di Abuja, in Nigeria.

³ In *L'Osservatore Romano*, 25 luglio 2012, 6.

Il Vescovo di Sokoto dichiara: «Non abbiamo mai avuto una crisi religiosa o una crisi derivata da cristiani o musulmani in lotta su questioni religiose [...]. I problemi della Nigeria, soprattutto la terribile violenza, non hanno niente a che vedere con la religione. Qui, i problemi nascono dalla cattiva gestione delle risorse del Paese e dall'incapacità del Governo di controllare la situazione [...]. Boko Haran è un fenomeno nuovo ed estraneo [...]. Uccidono cristiani, ma uccidono anche donne e bambini, sia cristiani che musulmani. Sono dei criminali che attaccano le chiese, le sedi dei media, le stazioni di polizia, i mercati [...] non fanno differenze»⁴.

Nel mese di marzo 2012, come già menzionato, il Presidente del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso, il cardinale Jean-Louis Tauran, visitò la Nigeria per incoraggiare gli operatori della Chiesa nel dialogo coi musulmani, per visitare alcuni centri che sono stati segnati da atti di violenza e per incontrare capi musulmani e comitati che promuovono il dialogo. In particolare, come già ricordato, il Sultano di Sokoto lo ha ricevuto cordialmente. La Conferenza Episcopale della Nigeria, tramite il suo dipartimento per il dialogo, ha appoggiato al cento per cento questa visita.

La Conferenza Episcopale della Nigeria ha un Comitato per la promozione del dialogo Cattolico-Musulmano. Un Vescovo ne è il Presidente. Molti colloqui sono stati condotti tra le due religioni negli anni passati. L'Arcivescovo di Jos, mons. Ignatius Kaigama, conduce un *Interfaith Vocational Training Centre* a Jos per giovani musulmani e cristiani insieme.

Ci sono almeno tre religiose cattoliche che si associano con donne musulmane per condurre gruppi di donne delle due religioni in incontri e in piccoli progetti congiunti: tutto questo per ridurre le tensioni e facilitare la convivenza.

7. STUDIO, INFORMAZIONE, FORMAZIONE

Le tensioni interreligiose e i conflitti possono nascere dalla mancanza di informazioni, dall'ignoranza riguardo ad altri credenti, e dai pregiudizi. Perciò la Chiesa Cattolica prende molte iniziative per promuovere la buona intesa, la luce, l'informazione e il mutuo ascolto tra i cristiani e i musulmani.

Il Concilio Vaticano II ha già dato direttive chiare nel Decreto *Nostra Aetate*, nonché le basi dottrinali del dialogo nella *Lumen Gentium* e nella *Gaudium et Spes*. I Sommi Pontefici, nel loro Magistero, hanno continuato in questa linea. Il beato Giovanni Paolo II, in particolare, ha compiuto

⁴ Intervista a Oasis, in *L'Osservatore Romano*, 2 agosto 2012, 6.

molti gesti simbolici, specialmente nel ricevere molti esponenti musulmani e nelle visite apostoliche in Marocco, Senegal, Mali, Sudan e altri Paesi a maggioranza musulmana.

Il Pontificio Istituto di Studi Arabi e d'Islamistica (PISAI) a Roma offre ottimi corsi universitari a chierici, religiosi/e e laici che poi diventano promotori di dialogo cristiano-musulmano nelle loro diocesi. La Chiesa in Nigeria e in altri Paesi africani ha molto approfittato di questo per la formazione di personale per i seminari, gli uffici diocesani e il dialogo in generale.

Gli Istituti superiori di studi, come il *Catholic Institute of West Africa*, la *Catholic University of Nigeria* e simili istituti in altri Paesi africani danno spazio a programmi di studio sull'Islam e la necessaria convivenza con il Cristianesimo. I Seminari maggiori e le case di formazione per religiosi/e orientano i loro allievi su questa dimensione dell'apostolato.

8. TESTIMONIANZA AMMIRABILE DELLA FEDE

È ammirabile ciò che fanno molte comunità cattoliche in Nigeria e altrove in Africa per testimoniare la loro fede in Gesù Cristo.

Fondamentale è la partecipazione alla Messa domenicale. Le persone non esitano a camminare quattro chilometri, o di più, per prendere parte al Sacrificio Eucaristico la domenica. Anche in parti della Nigeria sotto la minaccia di *Boko Haran*, che semina violenza, la gente non smette di andare alla Messa. Si veda la testimonianza dell'Arcivescovo di Jos⁵.

L'adorazione eucaristica fuori della Messa è praticata in molte parrocchie. È normale vedere nelle parrocchie una cappella costruita appositamente, fuori della grande chiesa parrocchiale, per l'adorazione di Gesù nel Santissimo Sacramento.

La gente va a confessarsi. Le persone sono pronte a venire a qualunque ora il sacerdote indichi. È impressionante il sacrificio che alcune persone fanno per ricevere il perdono del Signore, specialmente in occasione del primo venerdì del mese.

La Sacra Scrittura è amata dai cattolici. Ciò che il popolo chiede al sacerdote è di aiutarli e guidarli, e ai Vescovi, più traduzioni della Bibbia nelle lingue locali.

L'apostolato dei laici è ben organizzato in sezioni per gli uomini, per le donne, per i ragazzi e per le ragazze. I laici eleggono i loro *leaders*, mentre il sacerdote è il cappellano.

Ben organizzate sono la devozione al Sacro Cuore nel primo venerdì del mese, la devozione alla Misericordia di Dio, la devozione alla *Via Cru-*

⁵ In *Tracce*, settembre 2012, 45-47.

cis, e le varie forme di devozione a Maria Santissima. Non mancano gruppi che onorano Sant'Antonio, Santa Teresa di Gesù Bambino, Sant'Anna e San Vincenzo de Paoli.

La solidarietà o la carità cristiana verso i poveri, i prigionieri, gli ammalati, gli orfani, le vedove e gli anziani è una dimensione della vita di fede che i cattolici non dimenticano. A livello individuale o in associazione con altri, come la Legione di Maria o l'Associazione di San Vincenzo de Paoli, i cattolici si sforzano di dare una mano di fratellanza a chi ne ha bisogno.

Tali manifestazioni di fede, vissute in regioni prevalentemente cattoliche, oppure in contesti interreligiosi, sono una testimonianza convincente della fede cattolica.

La nostra preghiera è che, per l'intercessione della Vergine Maria, Ausiliatrice dei Cristiani, sempre più cristiani vivano questa vita di testimonianza con la perseveranza, con la gioia e con il dinamismo.

DIBATTITO

Domanda

La situazione della fede in Africa è molto varia e la situazione in Nigeria è quasi la stessa del mio paese, il Camerun. Per quanto riguarda la mia esperienza nel mio paese, ho visto che tanti testimoniano la fede, ma non hanno un fondamento teologico molto solido. Per esempio: abbiamo ricevuto alcune pratiche devozionali, ma non abbiamo una formazione teologica di base. Vorrei sapere meglio che cosa fa la Conferenza Episcopale per aiutare i cristiani in questa formazione, perché è molto importante per il dialogo interreligioso testimoniare la fede con la vita, ma anche con una conoscenza profonda di questa fede.

Card. Arinze

Sì, le due dimensioni della fede sono importanti: la testimonianza e anche la conoscenza. Non possiamo lodare Dio con l'ignoranza. La Conferenza Episcopale ha il dovere, per esempio, di provvedere al catechismo, ai libri per le diverse età, per la formazione religiosa, ma molto dipenderà dal parroco e dai religiosi e religiose, specialmente nelle scuole. Loro sono più vicini al popolo, a partire dal tempo in cui i bambini vengono in parrocchia per i sacramenti. Se il sacerdote nella parrocchia non è molto diligente, il popolo può rimanere nell'ignoranza religiosa, purtroppo.

Il Curato d'Ars, san Giovanni Maria Vianney, quando è andato ad Ars per la prima volta, non ha trovato una parrocchia-modello; però lui, lavorando molto, pregando, istruendo, confessando, ha prodotto un grande cambiamento. Perciò quando tu tornerai a casa, la risposta migliore sarà l'azione tua.

Domanda

Sono religiosa del Camerun. Lei ha ribadito il fatto che il problema in Nigeria o i conflitti che spesso noi sentiamo dai mass-media non sono fondamentalmente un problema tra cristiani e musulmani, ma è un problema che ha varie cause. Io mi chiedo: questo gruppo Boko-Haram è composto solo dai musulmani o anche dai cristiani? E qual è la reazione dei cristiani verso di esso? Si sa anche che in Nigeria c'è una forma di islam che è fondamentalista. In Camerun, nel nord del Camerun, abbiamo tanti musulmani, ma la convivenza è più pacifica. Allora possiamo dire che la convivenza dipende anche dalla forma di Islam che abbiamo, oppure possiamo dire che tutti i musulmani sono uguali?

Card. Arinze

Sì, lei ha toccato punti importantissimi. Innanzitutto c'è la questione dei comportamenti dell'élite politica, di quelli al governo, specialmente se il popolo crede che usano il danaro per il popolo e non per il loro conto in Svizzera. Ci sono anche tensioni basate sulle relazioni tra le diverse etnie, che riguardano contestazioni relative alla proprietà del terreno per il bestiame e a diversità economiche. Tutto ciò non è questione di cristiani o musulmani, ma riguarda tutte e due le realtà.

Circa il gruppo *Boko-Haram* e la domanda se siano cristiani o musulmani, esso è composto solo da musulmani. Inoltre, loro non si fanno vedere in pubblico, così il governo non sa chi appartiene a questo gruppo. Generalmente sono pochi, organizzano giovani arrabbiati e senza lavoro, danno qualche denaro a loro e questi giovani sono pronti per un atto di violenza, purtroppo. Di per sé hanno una coloritura musulmana, ma non è detto che siano molto ferventi come musulmani. È sufficiente dire loro che lottano per una *sharia* che sarà per tutti gli stati del nord della Nigeria. In questo senso il Camerun ha una situazione più desiderabile; che Dio li aiuti a rimanere nella convivenza, perché la convivenza è possibile e anche necessaria. Tutti dobbiamo contribuire. Qualche volta ci sono elementi fuori controllo, ma dobbiamo continuare a fare ciò che possiamo.

Domanda

Vengo dal Canada. La mia domanda è per noi che siamo qui a Roma, studenti, chiunque si trova qui a Roma: esistono delle strutture da parte della Santa Sede che ci aiutino a diventare questi ambasciatori istruiti di cui parlava?

Card. Arinze

Il PISAI, il Pontificio Istituto Studi Arabi e di Islamistica, e il Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, sono i due Istituti a Roma più idonei a fornire questo tipo d'informazione che lei chiede, perché per dissipare il buio, è necessaria la luce, non il discorso sul buio, ma la luce.

Domanda

Alcune domande sulla presenza cristiana in Nigeria: qual è la percentuale dei cristiani e quale servizio o missione la loro presenza offre per tutta la popolazione? Ci sono, per esempio, scuole private e ci sono altri modi per servire la società? Cosa fanno i cristiani?

Card. Arinze

Le cifre esatte, solo Dio e gli angeli lo sanno, ma si crede che in Nigeria, con una popolazione di 160 milioni di abitanti, i cristiani siano un po' più della metà. Anche se i musulmani dicono che un po' più della metà sono musulmani. Dei cristiani, i cattolici potranno arrivare a una metà o a una terza parte. Senza dubbio, i cattolici sono la più grande famiglia cristiana, gli altri sono anglicani, metodisti e poi le sette moderne. Cifre esatte non le abbiamo, i cattolici possono arrivare a circa 25 o 30 milioni.

Al governo non conviene chiedere la religione nel censimento, perché se i musulmani vedono che i cristiani sono la maggioranza, i musulmani non sorridono. Allora è meglio per il governo non chiedere. E ci sono molti cristiani anche al nord, in regioni dove i musulmani credono che la maggioranza sia musulmana, ma una buona parte è gente di religione tradizionale africana che sotto la dominazione musulmana, nel passato, erano dichiarati musulmani.

Ciò che la Chiesa fa è molto. Lei ha menzionato la scuola, l'ospedale, speranza per chi è malato; non solo grandi ospedali - e ci sono - ma anche piccole cliniche nei villaggi, dove una religiosa visita e mette lì un'infermiera che assiste il popolo; questo lavoro è molto prezioso. E poi, dare speranza alle donne, perché la donna è il cuore della famiglia e quando la donna è ben preparata per il matrimonio e può avere anche una sua piccola impresa con cui può guadagnare un po', questo aiuta molto per la sua elevazione sociale e anche per la liberalizzazione ed elevazione della donna. La Chiesa fa molto in questo senso. Infatti, si può dire che il missionario cattolico è stato lo strumento numero uno dello sviluppo politico, sociale, economico, perché solo i missionari, per la maggior parte irlandesi, 80 anni fa, hanno promosso la scuola un po' dappertutto e la scuola è diventata la chiave dello sviluppo, perché quando la gente andava a scuola, poteva porre domande imbarazzanti ai colonizzatori inglesi. Perciò agli inglesi non piacevano le zone dove i missionari cattolici operavano, ma preferivano quelle dove erano presenti musulmani (in questo modo, una volta d'accordo con l'Emir che dice: "tutto il mio popolo è musulmano", il colonizzatore è contento). Allora il cristianesimo è stato lo strumento per lo sviluppo, proprio come Papa Paolo VI ha detto in *Popolurum progressio* o in *Africae Terrarum*, sua lettera all'Africa. È magnifico Papa Paolo VI! C'è stata una celebrazione in suo onore a Nairobi, nell'agosto

dell'anno scorso, preparata dall'Istituto Paolo VI di Concesio (Brescia). Questo Papa ha fatto tanto per l'Africa.

Allora la Chiesa è molto presente, senza la Chiesa io non mi troverei su questa sedia oggi! Perché i miei genitori, quando io ero piccolo, appartenevano alla religione tradizionale africana e mio papà ha mandato tutti i figli a scuola soltanto perché voleva una voce nella società. E solo dopo lui è diventato cristiano e anche la mamma è diventata cristiana, ma solo dopo. Questo era lo stile dei missionari, grazie anche al sacerdote che mi ha battezzato, Father Tansi, che è l'unico beatificato in Nigeria.

Domanda

Una domanda riguardo alle ricchezze naturali della Nigeria, alla situazione politica di instabilità interna e alle interferenze esterne che possono pesare sulla situazione interna. Io sono siriano, vedo un po' anche le interferenze esterne di gruppi ribelli che dal di fuori possono fare un po' di confusione per arrivare, alla fine, alle risorse naturali. Domando se in Nigeria c'è una situazione del genere.

Card. Arinze

Una situazione del genere esiste, anche se ogni paese è diverso, in qualche modo. Ricchezze ce ne sono. Tradizionalmente la Nigeria aveva palma da olio e noce al sud, poi cacao all'ovest e arachidi al nord. Ma quando il petrolio è stato scoperto, al sud vicino al mare, questo ha preso il sopravvento, perché dà denaro subito e questo attrae di più i politici, che con il denaro del petrolio possono vestirsi bene in Abuja, la capitale, e diventare ricchi senza lavorare. Allora è lì la grande tentazione: il petrolio. E con molto petrolio s'interessano subito le grandi nazioni: Stati Uniti, Inghilterra, Francia, anche l'Italia, tutti si interessano, anche le compagnie internazionali.

Quando ci fu la guerra civile in Nigeria, dal 1967 fino al 1970, più o meno avvenne perché c'era di mezzo il petrolio; se ci fosse stata soltanto la banana al sud, non ci sarebbe stata nessuna guerra. Le grandi nazioni non vanno per fare guerra dove ci sono solo banane! Una situazione simile accade in Congo (RDC). Allora è molto triste che i figli di Adamo ed Eva non sappiano organizzare il mondo. Il Signore non ha bisogno del nostro consiglio, altrimenti si potrebbe domandargli: "fai sparire tutto questo petrolio e tutto cambierà", anche in Medio Oriente. In Nigeria c'era poi anche la tensione tra i gruppi etnici.

Domanda

Sono religiosa e provengo dal sud America, dall'Ecuador. Vorrei sapere di più circa la situazione sociale della donna nell'Africa, la loro partecipazione nelle scuole e anche quali apporti danno gli istituti femminili religiosi nell'Africa.

Card. Arinze

Le donne in Nigeria, che è il paese che conosco meglio, sono molto attive. Non potrei pensare alla nostra Chiesa senza le donne e, all'interno delle scuole, esse costituiscono la maggioranza delle insegnanti.

L'Organizzazione delle Donne Cattoliche è molto potente così che loro possono dialogare con i partiti politici. Per esempio, quando il governo ha preso le scuole cattoliche, 40 anni fa, le donne cattoliche hanno fatto pressione. A livello nazionale, l'Organizzazione delle Donne Cattoliche si è associata con l'organizzazione di musulmane per fare pressione sul Parlamento nazionale per non promuovere l'aborto nel paese. Questo organismo è molto potente e i politici hanno paura delle donne, perché quando vengono le elezioni, esse vanno a votare e si mettono d'accordo per chi votare. Gli uomini parlano molto, ma il giorno delle votazioni molti vanno a fare altro e non votano. Allora i politici sanno che le donne sono molto importanti.

Anche per la vita della Chiesa le donne rispondono. Posso dare tanti esempi. Pensate: nell'anno dei 3 Papi, il 1978, ho invitato un monastero di Benedettine, a Monte Mario, per fare una fondazione. Hanno mandato 4 monache, 3 italiane e una nigeriana. Quel monastero adesso ha 120 monache Benedettine di clausura. Hanno fondato un altro monastero in un'altra diocesi con 50 monache, hanno preso un monastero in Italia, a Monte san Giusto nell'arcidiocesi di Fermo, vicino a Loreto, hanno mandato monache, 3 o 4, ad alcuni monasteri, in Italia almeno 6 monasteri, e 3 in Spagna che non hanno abbastanza monache, mentre loro hanno candidate.

Le Congregazioni di vita attiva hanno veramente tante candidate; reggono scuole, centri pastorali, di riflessione. Ad esempio, i vescovi della Nigeria si sono radunati due settimane fa nel grande centro delle *Daughters of Divine Love* in Abuja, la capitale. Un grande centro molto organizzato con molte stanze e sale per conferenze anche per la società civile.

Quando nel 1987 ci fu il Sinodo sui laici, la presidentessa di una organizzazione di donne nigeriane ha partecipato. Sentendo qualche donna europea che parlava, dicendo che voleva essere sacerdotessa, le rispondeva: "ma perché vogliono essere sacerdotesse, noi siamo le madri dei sacerdoti e noi abbiamo già tanto, noi facciamo già tanto, ed è tanto che possiamo fare". È interessantissimo!

Durante il Sinodo africano, quello del 1994, il primo, una donna nigeriana era intervenuta, e il papa Giovanni Paolo II mi ha chiesto: "chi è quella?, chi è quella?", perché parlava come una teologa che insegna alla Gregoriana o anche all'Antoniano!

Allora, è interessante che molti credano che le donne africane stiano ancora nella condizione di 100 anni fa. Non è così. E se c'è - diciamo - un'istituzione che ha elevato la donna, questa è la Chiesa nell'Africa di

oggi. Anche per i diritti civili, come le votazioni. Perciò ringraziamo Dio per questo.

Potrei continuare a raccontare, ma non è necessario. Per esempio, quando ero arcivescovo, avevo un Comitato per il seminario, con il sacerdote, il rettore come presidente, e altri, ma anche due donne con molti figli, educati molto bene, e poi due religiose. E i sacerdoti mi hanno chiesto: "Che cosa fanno queste donne nel comitato per il seminario?". Ho detto: "Queste donne sanno distinguere un buon sacerdote, quando ne vedono uno. Quando un nuovo sacerdote viene, entro due settimane, le donne possono dire a noi molto su quel sacerdote, qualche volta meglio di quello che il vescovo poteva sapere!".

Appendice

Card. Paul Josef Cordes*

CONTEMPLAZIONE E MISSIONE IN RAIMONDO LULLO

Sembra che non si possa cancellare dal mondo ciò che il nome di “Dio” provoca nell’uomo. E non perché l’affermino ostinati custodi del passato. Noti ricercatori di oggi hanno scandagliato e riflettuto sulle diverse forme dell’esperienza religiosa e sostengono che è proprio dell’uomo un senso incancellabile del sublime. Per sua natura l’uomo è attirato dal sacro come da qualcosa che contemporaneamente provoca orrore e riempie di gioia. In una parola esso “affascina” (Rudolf Otto, +1937). Tale fascino porta l’uomo a farsi un’idea di Dio e lo spinge verso l’audace impresa della fede.

Fin dal primo cristianesimo illustri credenti hanno difeso l’inestinguibile desiderio di Dio da parte dell’uomo. Uno straordinario teologo del nostro tempo, Henri De Lubac SJ (+1991) afferma: L’idea di Dio è inestirpabile, perché in fondo è la Presenza stessa di Dio nell’uomo. Sbarazzarsi di questa presenza non è possibile. L’ateo non è colui che vi sarebbe riuscito. È solamente l’idolatra che, come diceva Origene, “riferisce a qualsiasi cosa piuttosto che a Dio la sua nozione indistruttibile di Dio”.

* Presidente emerito del Pontificio Consiglio “Cor Unum”.

Si riporta l’intervento svolto dal card. Paul Josef Cordes durante il XII Incontro del Centro italiano di Lullismo, svoltosi il 17 maggio 2013 presso la Pontificia Università Antonianum di Roma. Il testo riprende, rielaborandoli, temi trattati dall’Autore in *Spurensicherung. Mystiker bezeugen Gott*, Kevelaer 2012; trad. ital., *Sulle orme di Dio. I grandi mistici di ieri e di oggi*, Roma 2012, a cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche.

Sicuramente il clima quotidiano può distogliere un uomo dall'aderire totalmente a Dio. Nel vortice degli stimoli, infatti, l'uomo postmoderno finisce per spegnere la sua sete di Dio con dei surrogati, ed è così che il desiderio si lascia capovolgere, stordire, ingannare. Indole infantile, chiacchiere, convenzione, superstizione, ipocrisia e routine gli danno delle risposte e lo saziano "a basso costo". Neppure la Messa e la preghiera portano necessariamente alla vera fonte, bensì vengono solo godute ogni tanto e semplicemente come un breve stordimento.

Tuttavia con tali surrogati l'uomo scredita se stesso. Si deve dunque liberare la mente dalla sentimentale fame dell'eterno, da ogni desiderio di una soddisfazione definitiva? Accontentarsi dell'uovo oggi, piuttosto che sognare la gallina per domani? Non si addice forse all'uomo la semplice "Azione" che secondo Goethe "era in principio"? Così nascerebbe "l'uomo nuovo", che per risollevarsi si lascia guidare dalla ragione e dall'oggettività!

Correnti illuministiche hanno spesso tentato di soddisfare noi uomini solo con qualcosa a portata di mano, di spiegare la perenne aridità dell'anima umana come parte della normalità e di reinterpretare l'acqua promessa come il finto miraggio di un'oasi; chi non lo comprendesse, sarebbe un povero folle. Una tale affermazione contraddice però ciò che l'uomo nei secoli ha imparato di sé.

La ricerca di Dio non è una *quantité négligeable* dell'impeto dell'uomo. Essa segue una voce autorevole. Solo chi beve alla fonte dell'acqua viva "non avrà mai più sete" (Gv 4,14); infatti ogni intontimento di grande effetto presto svanisce. Un cuore palesemente messo a tacere torna presto a farsi sentire. Chi si ritira nel silenzio dal rumore del mondo, presto verrà colto dal dolore del suo vuoto interiore. Ma questo ha di buono che lo farà imbattere nei suoi desideri più profondi.

Sono stato invitato a fare un breve intervento durante questo XII incontro del Centro di Lullismo. Devo confessarvi che fino a cinque anni fa, conoscevo il beato Raimondo quasi solo di nome. Dunque, forse deluderò gli specialisti, in quanto non avranno nulla di nuovo da imparare dalla mia presentazione. Ho tuttavia accettato di venire a questo simposio perché sono rimasto profondamente affascinato dalla figura di questo beato.

Come ho incontrato il beato Raimondo? Durante il suo pontificato, papa Benedetto ha incentrato molte delle sue omelie, catechesi e discorsi sulla persona di Dio, parlando spesso della "Oscurità di Dio" presente nell'uomo di oggi. Così, in reazione a questa indicazione di papa Benedetto, è nato in me l'impulso di rileggere le testimonianze dei mistici che hanno sperimentato che Dio è vivente, e che hanno spesso scritto le loro esperienze in modo commovente. È così che ho incontrato il nostro Beato;

e sono rimasto realmente impressionato. Perché nella sua persona si compenetrano l'esperienza mistica e lo zelo apostolico - cosa sorprendente per coloro che vedono nel mistico che gusta la presenza di Dio (o soffre a causa della sua assenza) un individuo solo e rinchiuso nella propria cella.

Quando ho avuto modo di leggere il suo scritto "Libro dell'Amico e dell'Amato", mi è sembrato un insegnamento importante ed attuale anche per noi cristiani nella odierna situazione ecclesiale - che tanto si occupa delle strutture, dei compiti sociali e della nostra credibilità di fronte al mondo - e spesso si dimentica di Dio, che ha voluto mostrarci il suo volto nel suo figlio Gesù Cristo.

Sappiamo dalla Sacra Scrittura che l'incontro con Cristo sulla via di Damasco colpì l'Apostolo Paolo come un fulmine (At 9,1-5). Ha sconvolto la sua vita precedente in una maniera che la sua persona è stata espropriata totalmente di sé. L'io della sua persona è stato strappato, così che il baricentro della sua esistenza si è spostato verso un altro centro. "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20). San Paolo parla infatti di un "dovere" di annunciare Cristo (1 Cor 9,16) e incomincia il suo apostolato instancabile.

Nel Medioevo l'apostolo delle genti ebbe in Europa un "discendente", di poco inferiore a lui in operosità. Nato a Maiorca nel 1232, il beato Raimondo Lullo percorse affannosamente tutto il Mediterraneo come missionario. Il suo impeto all'azione sembra inesauribile. Abbiamo ottime informazioni circa i suoi viaggi, perché già verso la fine della sua vita iniziò a circolare la sua biografia: i suoi scolari si erano scritti degli appunti, da cui nacque la *Vita coetanea*, una relazione sul suo invincibile anelito di evangelizzare, le sue crisi di fede e i loro superamenti attraverso la grazia di Dio, i suoi successi e i suoi fallimenti.

Stupiscono i dettagli sulla sua vita: a metà del XIII secolo per 40 anni viaggiò in lungo e in largo con navi e cavalli tra i centri culturali europei (Barcellona, Montpellier, Parigi, Marsiglia, Lione, Avignone, Pisa, Napoli); per quattro volte visitò Roma, tre volte l'Africa musulmana, una volta Cipro e una volta Gerusalemme, e infine prese parte al Concilio di Vienne (1311-1312). Il numero di libri scritti da lui ammonta nella sua biografia a 123; tra questi vi sono opere alle quali più avanti si riferirono i filosofi Nicola Cusano ("Dio è il *maximum ens*") e Goffredo Leibniz ("*Ars combinatoria*"). A causa del suo modo di pensare, preso a prestito dalle argomentazioni matematiche, alcuni ricercatori vedono oggi in lui perfino un precursore dell'informatica.

Il beato Raimondo proveniva da una famiglia benestante; era sposato e aveva due figli. Un giorno però si lasciò attirare dalla chiamata, nella quale veniva invitato a partire per evangelizzare secondo lo spirito di San Francesco d'Assisi. Il suo ultimo viaggio a Tunisi costò infine la vita all'ottantaduenne.

Come uomo e autore Raimondo è proprio figlio della sua terra e della sua cultura. Nella seconda metà del XII secolo i catalani parlavano provenzale, e per le poesie e le canzoni si avvalevano dello stile dei Trovatori. Per questo i loro concetti principali si riflettono nei versi di Papa Blanquerna, nei quali è rintracciabile una sorta di poesia dell'amor cortese. Temi, motivi e immagini rimangono in sospeso tra l'amore emozionale e l'amore spirituale. L'autore fa uso delle immagini familiari di una tale lirica: la disputa sull'amor cortese, la prigionia dell'amore, l'uccellino che canta sul ramo, baci e lacrime, la malattia d'amore, la lode e il rimprovero, la consolazione e la gioia. E Raimondo usa liberamente tutti questi campi semantici per il suo scopo.

Senza esitare egli si serve però anche di fonti islamiche. La base stessa del suo "Libro" risale – come dice Raimondo – ai "Berberi". Nel testo di partenza usato da Blanquerna si narra di come uomini credenti componessero canti su Dio e sull'amore, e come essi per amore della volontà di Dio avessero lasciato il mondo per condurre una vita nomade e povera. Si danno il nome di "Sufi" e hanno a disposizione parole d'amore e piccoli esempi che commuovono profondamente il cuore dell'uomo. Le parole però – come si dice più avanti – necessitano di uno sforzo di comprensione. Così lo spirito s'innalza fino alle altezze della contemplazione, attirando a sé la volontà con il suo patrimonio d'amore, così che il cuore toccato da Dio si mette ad adorare. È con tali pensieri che Raimondo descrive le idee guida del suo libro.

Mano nella mano con la propria interiore donazione a Dio si concretizza la vocazione di Raimondo: la conversione dei Saraceni. Così egli comincia come missionario a esaminare e, dove possibile, adottare le loro peculiarità religiose e culturali, vedendosi costretto a una sorta di "inculturazione". Per tale motivo la Parola di Dio e le azioni salvifiche di Cristo non sono necessariamente messe in primo piano nelle sue opere. Il suo punto di partenza per la catechesi è piuttosto la ferma fede dell'Islam nell'unico Dio e la riflessione teologica sulle Sue qualità. Nondimeno Gesù Cristo, il Figlio di Dio fattosi uomo, è per Raimondo il Tu concreto del suo amore, il "testimone fedele" (Ap 1,5). In Lui Dio ha un volto (cito il suo "Libro dell'Amico e dell'Amato"):

*"L'Amico biasimava i cristiani,
perché non mettono il nome del loro Amato,
Gesù Cristo, al principio delle loro lettere,
onde rendergli l'onore che i saraceni fanno a Maometto,
che fu uomo ingannatore, che essi onorano,
nominandolo in principio nelle loro missive".
"Amato, che mi fai amare!"*

Se non mi aiuti perché mi venisti a cercare?
 E perché per me sopportasti tanti languori?
 E sostenesti così grande passione?
 Poiché tanto in alto m'hai aiutato ad elevarmi,
 aiutami, Amato, ad umiliarmi,
 a ricordare ed odiare le mie colpe e i miei difetti,
 perché più possentemente possano elevarsi i miei pensieri
 a desiderare, onorare, a glorificarti".

La *Vita coetanea* ci informa nel dettaglio sulla sua vita. Essa descrive come un giorno, lui, il più alto funzionario di corte del re di Maiorca improvvisamente smise di provare piacere nella vita facile e nella stesura di canzoni d'amore (cfr. VC 2). Raimondo stava scrivendo una cantilena su una dama che "amava follemente", quando venne spaventato dallo sguardo di Gesù Cristo dalla croce. Lo shock lo riempì certamente di paura fino a quando la sera non andò a dormire, ma il giorno seguente non si preoccupò più "della visione". Questa però si ripeté "quattro o cinque volte" e sempre con lo stesso effetto. Per tre mesi cercò di reprimere questi incontri, finché essi non diedero più pace alla sua coscienza. Allora le affrontò e "comprese in modo definitivo che Dio voleva che Raimondo lasciasse il mondo e che da allora mettesse il proprio cuore interamente al servizio di Cristo" (VC 4). Così scrive nella sua autobiografia.

Dall'altra parte, però, la stessa coscienza lo spingeva nella direzione opposta: come avrebbe potuto affrontare un compito simile? Essa, infatti, "si dichiarava (...) colpevole e indegna di servire Cristo" (VC 4). Poi, però, si diffuse la pace dentro di lui: "per concessione del Padre dei Lumi, meditò la clemenza, la pazienza e la misericordia di Cristo, che ha usato e che usa con ogni peccatore" (VC 4), e alla fine Raimondo, ormai certo, prende la decisione di abbandonare il mondo e servire d'ora in avanti Cristo con zelo e passione.

Se dunque così faticosamente si spinge verso un'altra vita, non senza sconcertanti tentazioni e grandi pene interiori, egli tuttavia, sotto tale pressione spirituale, vede restare intatta la sua libertà:

"Amore si donava a chi lo voleva,
 e poiché a molti uomini non si donava
 e non innamorava fortemente gli amanti,
 atteso ché egli aveva libertà di ciò fare;
 l'Amico si lamentava dell'amore,
 e lo accusava dinnanzi al suo Amato.
 Ma amore si scusava, dicendo che egli
 non si opponeva alla libera volontà,

perché desiderava ai suoi amanti
grande merito e grande gloria”.

Cosciente delle sue debolezze, Raimondo arriva a pregare l'amato Signore di proteggerlo dall'abuso di questa libertà e al suo posto di aumentare la "forza":

“In questa libertà, Amato,
tu hai messo in pericolo la mia volontà. Amato!
In questo pericolo devi ricordare il tuo Amico,
affinché la sua volontà, libera, ponga in servitù,
per lodare le tue glorie, per moltiplicare
nel suo cuore languori e pianti”.

È l'impeto dell'amore a muovere il beato Raimondo. E la raccolta dei versi che ci ha lasciato ne segna le altezze e le profondità. Le sue parole trascinano con sé il lettore, lo provocano, lo consolano; mettono in una luce sempre nuova e diversa l'Amato, e così possono avere effetto ancora oggi, affinché anche noi, dimenticandoci di noi stessi, fissiamo il nostro sguardo sull'Amato:

“La luce della camera dell'Amato
venne ad illuminare la camera dell'Amico,
affinché ne rigettasse le tenebre
e la riempisse di piaceri, di languori e di pensieri.
E l'Amico tolse dalla sua camera tutte le cose,
affinché vi potesse stare il suo Amato”.

Questo amore è la sorgente che nutre e guida la vita del missionario e che lo porta per terra e per mare. Egli cerca di esercitare una certa influenza nei luoghi di scienza e potere e di accendere gli uomini verso Cristo. Il suo entusiasmo apostolico non si lascia frenare da nessuno, perché egli nutre e protegge il segreto fuoco della sua anima in tutte le vicissitudini. Non lo dissipa, né negli affari quotidiani né nel travaglio delle persecuzioni. Nulla può distruggere questa nascosta intimità con Dio. Per questo Erhard Wolfram Platzeck, che più di tutti lo conosceva, lo chiamava "eremita in cammino":

“L'Amico desiderava la solitudine
e se ne andò via per essere tutto solo,
affine di poter godere della compagnia
del suo Amato, col quale egli è solo

nel mezzo delle genti”.

“Stava l’Amico, soligno, al rezzo di un bell’albero.
 Passarono degli uomini per quel luogo
 e gli chiesero come mai egli fosse così solo.
 E l’Amico rispose loro, che egli era solitario
 da quando gli aveva visti ed uditi,
 poiché prima stava in compagnia del suo Amato”.

Nel leggere le notizie sulla vita del beato Raimondo torna di nuovo alla mente l’apostolo Paolo, colpito dalla luce del Risorto sulla via di Damasco. La sua prima domanda è: “Che devo fare Signore?” (At 22,10). Anche Raimondo racconta che sempre quella notte “cominciò allora a pensare e a domandarsi quale fosse il servizio più gradito a Dio; e gli parve chiaro che nessuno potesse servire meglio e maggiormente Cristo, che offrendo la propria anima in risposta al suo amore e in suo onore” (VC 5). Colmo di audacia cavalleresca, neppure per un attimo pensa di gustare la vicinanza di Cristo solamente per sé. La mistica non è per lui un’alternativa all’apostolato, anche se ne conosce il prezzo, che egli vuole pagare in tutto il suo ammontare:

“Amico, folle per amore, perché mortifichi
 la tua carne, dispensi il tuo denaro,
 lasci i piacer di questo mondo, e te ne vai
 disprezzato da tutti? Rispose l’Amico:
 Per onorare ciò che è onorevole nel mio Amato,
 il quale non è amato ed è disonorato da maggior numero d’uomini,
 di quanti lo onorino e lo amino”.

“L’Amico era ambasciatore del suo Amato
 presso i principi cristiani ed infedeli,
 onde insegnare loro l’arte ed i principii
 per conoscere ed amare l’Amato”.

Lungo il cammino l’apostolo non è accompagnato da una calma sicurezza di sé. Lotte interiori lo piegano e gli mostrano la sua debolezza. Quando nel 1292 Raimondo ebbe portato a Genova le cose necessarie per il viaggio e i suoi libri sulla nave che lo doveva portare nella terra dei Saraceni, egli venne messo alla prova “con una tentazione gravissima”: dentro di lui si era fissata “la convinzione che se si fosse recato dai Saraceni, questi lo avrebbero trucidato non appena fosse sbarcato, o come minimo lo avrebbero rinchiuso per sempre”. Come egli stesso scrive “fu preso dal timore per la propria pelle, come già l’apostolo del Signore San Pietro durante la Passione, e si dimenticò del proposito fatto (...) per cui rimase

a Genova, bloccato da uno sterile timore; lasciato a se stesso, forse perché, secondo una permissione o un segno del Signore, non avesse vanamente ad insuperbirsi. Ma mentre la nave lasciava Genova, Raimondo fu invaso da un fortissimo rimorso di coscienza, nella persuasione che sicuramente per questo sarebbe stato condannato da Dio" (VC 20):

"Domandarono all'Amico, dove cominciarono primieramente i suoi amori. Ed egli rispose: dalla considerazione delle nobili doti del suo Amato; ed aggiunse, che da questo principio d'inclinò ad amare come se stesso, il suo prossimo, e a detestare l'inganno e le mancanze".
 "I sentieri per i quali l'Amico ricerca il suo Amato sono lunghi, pericolosi, popolati di considerazioni, di sospiri e di pianto, ed illuminati dall'amore".

I pericoli non mettono però a tacere la chiamata nella "terra dei berberi", che egli si porta dentro di sé dal fatidico incontro con Cristo. Nell'autunno del 1292 osa andare per la seconda volta nella città di Tunisi e tenta il dialogo con gli esperti della legge di Maometto. Raimondo si presenta come uno che conosce molto bene i fondamenti della legge cristiana, venuto per ascoltare le motivazioni della loro legge. Egli racconta di come ogni giorno aumentasse il numero dei suoi interlocutori che gli avrebbero esposto i fondamenti della legge per convertirlo alla loro fede. Ma egli recita davanti a loro il suo "Credo", e questo ebbe una spiacevole ripercussione: uno dei partecipanti alle dispute lo querela presso il re. La seduta del consiglio convocata ufficialmente chiede la sua morte. Ma il re si accontenta di punire Raimondo, facendolo cacciare dal regno di Tunisi: "Mentre veniva condotto fuori dal carcere, Raimondo dovette sopportare da molte persone numerosi insulti, percosse e tormenti" (VC 28).

Nel suo incontro notturno con Cristo alla fine di giugno 1263 a Raimondo è inviata la chiamata a un compito particolare. Egli stesso è comunque convinto di essere stato preso a servizio dal Signore e spiega anche la sua disponibilità a offrire "la propria vita e la propria anima" per la gloria di Cristo. Tale intento chiarifica subito in lui lo scopo: "e si propose di fare questo dedicandosi a convertire al culto e al servizio di Cristo i Saraceni, che circondavano numerosi i cristiani da ogni parte" (VC 5). Egli infatti riconosce che la fede in Cristo è il più alto di tutti i beni, per sé e per tutti gli uomini, la fede intesa certamente come forma di conoscenza del Tu e di un rapporto amoroso con Lui:

“L’Amico amava talmente il suo Amato,
 che tutto quello che egli gli diceva lo credeva,
 e talmente lo desiderava intendere
 che tutto ciò che ne udiva dire
 voleva intendere per mezzo di ragioni necessarie.
 Onde l’amore dell’Amico stava tra la credenza e l’intelligenza”.
 “L’Amico dimenticò tutto ciò che v’è
 sotto la cappa del cielo, affinché l’intelletto
 volasse più in alto a conoscere l’Amato,
 che la volontà desiderava di conoscere,
 contemplare, lodare e predicare”.

La mole di studi teologici-filosofici di Raimondo è davvero mozzafiato: fu il vero amore a spingerlo a cercare e a diffondere la verità. Nonostante non appartenesse al sacerdozio, visto come garante degli insegnamenti ecclesiali, nel 1311 venne presentato al Concilio di Vienne. Qui egli trovò consenso con la sua proposta di fondare scuole di lingue per istruire gli arabi ed evangelizzare i musulmani. Inoltre, in opposizione alla filosofia araba, segnalò l’eresia della “doppia verità”, in quanto era convinto che fede e ragione non si contraddicono, ma piuttosto si completano (cfr. VC 43).

Raimondo contraddice la nostra immagine di mistico, e non solo per la sua tenacia. Egli costituisce una provocazione anche per la teoria e la pratica dell’apostolato moderno. Una Chiesa ben organizzata, infatti, rischia di abituarsi a confidare principalmente sulle forze umane; e così prendono poi facilmente il sopravvento i metodi tecnici e burocratici. La “vita eterna”, la “croce”, il “rinneamento di sé” non sono più richiesti e diventano irrilevanti. E chi li diffonde, viene bollato come “fanatico” e messo da parte.

Ma la Bibbia si oppone all’accidia e alla pecoraggine. L’apostolo Paolo, ad esempio, esorta la comunità di Roma a non essere pigra nello zelo e ad essere fervente nello spirito (cfr. Rm 12,11). In quanto missionario dei pagani, nel suo appello egli attribuisce l’impegno e la passione per l’evangelizzazione allo Spirito di Dio. E nel Vangelo dell’infanzia l’evangelista Luca lascia intendere che Maria, colma di tale Spirito, si mise “in fretta” e con premurosa disponibilità in cammino verso Elisabetta, come anche i pastori “si affrettarono” alla grotta. Lo Spirito di Dio si oppone alla calma indifferente, la distrugge.

La vita e l’apostolato del beato Raimondo dimostrano in misura impressionante tale biblico zelo. Può dunque essere che egli abbia scritto “Il Libro dell’Amico e dell’Amato” per i monaci che trascorrevano la propria vita in tutta comodità: l’ardore della sua testimonianza e il pathos della

sua lingua “ne fanno infine un libro missionario” (Erika Lorenz). Come Paolo, apostolo delle genti, anche Raimondo ha donato alla mistica una sfaccettatura che sarebbe altrimenti rimasta nascosta: il suo cammino e il suo apostolato esprimono come l’amore per Dio si tramuti nell’amore per il prossimo. Coloro che amano veramente Dio non tengono il loro felice amore per sé, ma desiderano dividerlo con il loro prossimo; costi quel che costi:

“Chiesero all’Amico se il suo Amato
aveva mancanza di qualche cosa.
Egli rispose affermativamente;
poiché necessitava di amanti e di ammiratori,
per onorare la sua grandezza”.
“Predica, folle d’amore,
e di parole del tuo Amato: Piangi e digiuna.
L’Amico rinunciò al mondo ed andò a cercare
il suo Amato amorosamente, e lo lodava
in quei luoghi dove era disonorato”.

“La Carità non avrà mai fine” (1Cor 13,8): la carità è la sostanza della vita. Essa ammette l’uomo ad una scuola che non ha termine. Con l’aiuto di Dio può far saltare tutti i confini che la natura impone, ma sempre rimane dolce e mite:

“Amore è ribollimento d’audacia
e di timore per fervore.
Amore è volontà suprema
desiderante il suo Amato.
Amore è quella cosa che uccise l’Amico
quando sentì cantare le bellezze del suo Amato.
Amore è ciò in cui è la mia morte,
ed in cui sta tutto il giorno la mia volontà”.

Raimondo, il Trovatore, nella scuola dell’amore resta un cavaliere: non si accontenta dei sentimenti, ma resta ancorato alle verificabili condizioni e alla concreta pretesa che l’amore impone a colui che ama. Volendo piacere all’amato, l’amore aumenta in proporzione alla disponibilità di colui che ama di lasciarsi forgiare; è guidato dalla determinazione e si compie nel donarsi:

“L’Amico chiese all’intelletto ed alla volontà
chi tra loro fosse più prossimo al suo Amato;

essi corsero tutti e due presso l'Amato,
ma l'intelletto giunse prima della volontà".

Nell'estate del 1315 Raimondo, che aveva ormai 82 anni, pianificò un nuovo viaggio a Tunisi, per il quale chiese nuovamente al re d'Aragona un salvacondotto da presentare al re musulmano. Dalla risposta di Giacomo II che ci è pervenuta si può dedurre che nello stesso anno in realtà il missionario si trovasse già presso i Saraceni e che il suo lavoro con loro sembrava "aver già dato qualche frutto". Per un certo periodo l'evangelizzazione si protrasse in modo evidentemente pacifico grazie a dispute e libri scritti. Ma dopo qualche tempo Raimondo rinunciò alla protezione del re. Scappò a Bejaia, dove, però, secondo la tradizione venne lapidato per strada nell'anno 1316. Alcuni conterranei lo portarono mezzo morto su una nave, sulla quale morì durante la traversata verso Maiorca:

"Chiesero all'Amico, in che cosa amore era maggiore,
o nell'Amico che vive o nell'Amico che muore.
Egli rispose che amore era maggiore nell'Amico che moriva.
Gli chiesero per qual ragione, ed egli rispose:
Perché non può essere maggiore nell'Amico che muore,
mentre lo può essere nell'Amico che vive per amore".

Guardando la vita del beato Raimondo rimaniamo stupiti e pieni di ammirazione. E forse ci sentiamo maggiormente spronati a gettarci nella Nuova Evangelizzazione, che ha bisogno non solo di discorsi, ma soprattutto di attori.

Indice

PAOLO MARTINELLI		
<i>Introduzione</i>	p.	5
S.E. MONS. NIKOLA ETEROVIĆ		
<i>Messaggio</i>	»	13
PRIAMO ETZI		
<i>Saluto</i>	»	17
SAMIR KHALIL SAMIR		
<i>La testimonianza della Chiesa in Medio Oriente. In dialogo con l'Esortazione apostolica postsinodale Ecclesia in Medio Oriente di Benedetto XVI</i>	»	23
BERNARDO CERVELLERA		
<i>Testimonianze di fede in Asia nel contesto del rapporto tra le religioni</i>	»	57
MARTÍN CARBAJO NÚÑEZ		
<i>Saluto</i>	»	73
CARD. FRANCIS ARINZE		
<i>La testimonianza della fede in Africa nel contesto interreligioso, con particolare riferimento alla Nigeria</i>	»	77
Appendice		
CARD. PAUL JOSEF CORDES		
<i>Contemplazione e missione in Raimondo Lullo</i>	»	91
INDICE	»	103

